

L'ANIMA NORDICA

(introduzione allo studio dell'anima delle razze)

di

LUDWIG FERDINAND CLAUSS

Con 40 illustrazioni

tratte da fotografie dell'autore

Settima edizione, riveduta e ampliata

31° - 36° migliaio

Editrice di J. F. Lehmann, Monaco/Berlino, 1939

INTRODUZIONE

Il libro che ora presentiamo per la prima volta in lingua italiana, è certamente uno dei più importanti testi di razzologia apparsi in Europa nella prima metà del novecento. Lo stesso Guenther ne raccomandava caldamente la lettura e la diffusione. L'Autore L.F.Clauss fu infatti studioso di grande sensibilità e capacità intellettuali. Apprezzato molto dallo stesso J.Evola con il quale iniziò anche una collaborazione allorchè il fascismo, in un raro momento di serietà, del resto subito dileguato, comprendendo finalmente (dopo circa vent'anni!) il significato del tutto centrale della razza come solo e vero atto rivoluzionario, quindi come la vera "anima" del fascismo stesso, e unica forza in grado di contrapporsi al desolante egualitarismo demoliberale e marxista, lo incaricò di dare il giusto rilievo al problema. Ma tutto ciò, come si è detto durò solo lo spazio di un mattino e il "duce", ben manipolato dai suoi "confessori" gesuiti, dopo aver incaricato ufficialmente lo stesso Evola per quel compito lo sconfessò immediatamente. Ma il dato significativo, l'unico che a noi interessa in questa sede, consiste nel fatto che il filosofo italiano, per la collaborazione, si rivolse proprio a Clauss, e non a Guenther nè tantomeno ad altri autori, questo perchè in Clauss egli ammirava la grande capacità di aver saputo elevare la scienza della razza dalla dimensione "elementare" somatica (Guenther), a quella ben superiore dell'Anima (psychè), mantenendo poi per sè l'ulteriore orizzonte della pura spiritualità (Nous), in modo da dare al tema razziale, oggi più che mai centrale per la stessa sopravvivenza dell'Europa (da qui anche l'attualità "inquietante" del fascismo" stesso), tutte le dimensioni dell'organismo secondo la tripartizione Indoeuropea. Da questo fatto risulta anche l'ordine degli Autori che si dovrebbe seguire per uno studio completo dell'argomento "razza". Un ordine (Soma, Psychè, Nous; ovvero: Guenther, Clauss, Evola) che prevede l'ascesa del lettore stesso verso la conoscenza di una natura umana integralmente considerata.

Nel suo "Il mito del sangue", sintesi di tutte le maggiori tendenze razzologiche, trattando della posizione di L.F. Clauss Evola scriveva il seguente brano, che qui riportiamo e che vale anche come introduzione:

"Clauss vuole elevare la teoria della razza dal livello di una scienza "medico-fisiologica" a quello di una scienza filosofica sui generis: egli non si accontenta delle varie caratteristiche fisiche e psicologiche ereditarie, ma vuol penetrare nell'essenza spirituale delle varie razze, nell'idea che a ciascuna di esse corrisponde in senso platonico, cioè nel senso di un principio spirituale che forma la razza secondo la propria imagine. A tale formazione corrisponde una legge di vita ben determinata per ogni caso, cioè per ogni razza: corrisponde dunque uno stile, un particolare modo di vivere la vita e l'ambiente.

La via lungo la quale questa nuova forma di razzismo si sviluppa è essenzialmente "fisiognomica": lo studio dell'espressione del volto e di tutto ciò che la figura presenta di espressivo dovrebbe servire per risalire intuitivamente allo stile, e quindi all'idea della razza. "La differenza fra le razze – scrive Clauss – non è una differenza di qualità ma di stile". La razza è definita da uno stile ereditario comune ad un dato gruppo. "Non il possesso di questa o quella qualità, non il possesso di questa o quella dote definisce la razza di un'anima, bensì lo stile che si manifesta attraverso queste qualità o doti presenti nel singolo". Perciò, per conoscere l'essenza della differenza delle razze, per Clauss, è vano stendere statistiche e definire quadri di caratteri dominanti: più che il numero dei singoli casi qui è decisiva la scelta di quello che può valere come l'esempio più completo e come il rappresentante più puro di un dato tipo e che, come tale, ci permette di afferrarne nel modo migliore l'idea formatrice. Il corpo, per Clauss, riceve il suo significato dall'Anima. Questo può incarnare un tipo più o meno puro e portarlo più o meno perfettamente ad espressione. Uno stile puro ereditariamente stabile costituisce la pureità della razza, e lo stile ereditario costituisce lo stile della razza.

La nuova teoria, volgendosi dunque a definire la razza sulla base di attitudini fondamentali dello spirito, anzichè rimuovere il principio dell'ineguaglianza delle razze, lo fortifica: esso viene riaffermato in un livello più profondo che non quello della semplice eredità somatica e psicologica. Vi è una razza anche per l'Anima. Clauss scrive: "Se la conoscenza scientifica può esercitare una influenza sulla storia, il compito che la psicoantropologia ha a tal riguardo è il seguente: definire le frontiere che nessuna comunità nazionale, di sangue e di cultura può superare o rimuovere senza distruggere se stessa.

La ricerca delle frontiere delle anime oggi costituisce dunque il compito storico.

Ciò premesso vengono distinti i seguenti sei tipi umani: L'uomo creativo corrispondente alla razza nordica; l'uomo statico corrispondente alla razza falica (o dalica, o atlantica); l'uomo espressionista corrispondente alla razza mediterraneo-occidentale; l'uomo della rivelazione corrispondente alla razza desertica (orientaloide); l'uomo della

redenzione corrispondente alla razza levantina o armenoide; l'uomo dell'evasione corrispondente alla razza alpina o dinarica".

Fin qui le considerazioni di Evola.

Per la descrizione di tutti i tipi razziali sopra elencati, anche se in riferimento costante al soggetto nordico, passiamo ora la parola direttamente allo stesso L.F. Clauss.

L'Editore

1. CAPIRE E NON CAPIRE

In un'osteria della Foresta Nera un giorno mi capitò di assistere ad una discussione particolarmente animata tra fratello e sorella, figlio e figlia dell'oste. Il fratello era un tipo tutto tendini, alto con le spalle larghe, ma con i fianchi stretti e le giunture flessibili. La sua fronte si ripiegava bruscamente sulle tempie per separarsi poi, con forti angolazioni, dalle superfici laterali del viso, che con lunghe linee arrivavano giù, sino alla bocca e al mento sporgente. All'indietro, a partire dalla fronte, si proiettava lo stretto contorno superiore del cranio il quale, se osservato lateralmente, si incurvava molto al di là della linea della nuca, anch'essa stretta. I suoi capelli volavano al vento chiari e leggeri, per cui la curva superiore del cranio sembrava essere ancora più acuta, e gli occhi, posti in orbite profonde, afferravano il mondo con una chiarezza e una fermezza d'acciaio.

Sua sorella era molto diversa. Tutto in lei era corto, arrotondato e scuro. I suoi occhietti erano come nascosti da imbottiture e quando - come durante il litigio - l'aspetto si alterava, scomparivano quasi completamente e il viso acquistava un contorno tale che sembrava fatto di cuscini tremanti. Anche il suo modo di litigare era diverso da quello del fratello. Lui parlava poco e intanto continuava tranquillamente a lavorare. Ma questo la eccitava ancora di più spingendola a parlare sempre più concitatamente, mentre le sue stesse parole le causarono finalmente una specie di crampo a singhiozzo che non le portò certo alcun sollievo. Il fratello disse: "brontola solo a se stessa". Ma lei non riusciva a trovare uno sbocco per quella sua rabbia impotente, e finì rivolgendosi a noi, avventori occasionali, la cui estraneità probabilmente accostò a quella di suo fratello interpretandola come un qualcosa di ostile. Allora ci indirizzò una maledizione, non a qualcuno in particolare, ma alla "razza rossa" nel suo insieme. Il "rosso" era ovviamente il colore dei capelli biondo-rossi del fratello.

Ma la cosa più strana era che tutta quella disputa non si riferiva a niente di concreto. I due litigavano continuamente. Il litigio era il loro rapporto normale, e non iniziava mai come conseguenza di qualcosa di specifico, ma solo come l'espressione di un odio profondamente radicato. Chi li avesse osservati per un certo tempo si sarebbe accorto che quei due non avrebbero mai trovato una soluzione, per la semplice ragione che non si capivano l'un l'altro, nè si sarebbero **MAI** capiti.

Ma perché questo? Perché quei due non potevano capirsi? La sorella lo comprendeva istintivamente, e lo esprimeva anche in modo chiaro quando lanciava le sue maledizioni contro la "razza rossa". Che cosa le passasse per la testa nel momento di lanciare l'imprecazione non lo sappiamo, ma una cosa era del tutto chiara: si trattava di una espressione disperata del suo odio: un odio profondo, impotente, eppure irrimediabile, contro qualcosa che le era essenzialmente estraneo, e che lei percepiva come incarnato nella figura del fratello, ma che nello stesso tempo le si poneva di fronte come entità incomprensibile.

Dove dobbiamo cercare la radice di questa differenza e incompatibilità, che in quel fratello e in quella sorella si manifestavano fino al fondo del loro animo in modo tale che non potevano assolutamente capirsi? Eppure erano fratello e sorella, figli della stessa madre e dello stesso padre: non erano dunque dello.... "stesso sangue"?

A questo punto ci saranno molti che la penseranno più o meno così: si tratta di un caso eccezionale, che forse potrà interessare lo psicologo ma che per noi non ha importanza. Ma io non avrei mai presentato il caso in questa sede se non fossi stato convinto che ha un'importanza generalizzata e un profondo significato.

Da quando il mio senso di osservazione si è fatto più acuto, ho riscontrato casi del genere anche troppo spesso; e non solo nella Foresta Nera, ma ovunque sul nostro territorio. Persone appartenenti allo stesso popolo o alla stessa famiglia, e qualche volta fratelli o sorelle, non riescono assolutamente a capirsi e si sentono del tutto estranei, anzi: addirittura 'razzialmente opposti'. E questo capita spesso, anche quando le persone in questione non sono di stampo particolarmente diverso.

È questa allora la condizione del nostro popolo? Ci sono barriere interne alla comprensione reciproca? non c'è nulla in comune che metta insieme tutti gli appartenenti ad un popolo, o per lo meno ad una stirpe o ad un casato? ci sono barriere insuperabili alla comprensione che si manifestano anche fra genti dello stesso casato e fra fratelli e sorelle e che quindi, come si suol dire, sono dello 'stesso sangue'? Dove sta quell'unità e quel legame che fa di un popolo "UN popolo"? Che cosa dobbiamo intendere per "tedesco" davanti a questa disparità e a questo contrasto fra i singoli? Il centro di gravità delle differenze non sta, come nel nostro esempio, nelle differenze somatiche o nel colorito biondo o bruno dei capelli, perchè anche in persone dai capelli neri e di piccola statura possiamo riscontrare 'anime bionde e slanciate', cioè anime che, se così anticipatamente possiamo esprimerci, avrebbero dovuto appartenere ad una persona dalla figura slanciata e dai capelli biondi.

La fenditura può essere molto generalizzata fra anima e anima, ma anche spesso fra un'anima e il suo corpo e addirittura dentro un'unica anima, che allora ne risulta lacerata - e non di rado la lacerazione non è solo unica ma multipla. Chi ha spirito di osservazione può constatare continuamente persone sposate che si vogliono bene ma che, nonostante ciò e indipendentemente da ogni loro sforzo, non riescono proprio a capirsi. Esse si sentono unite da un fortissimo desiderio, eppure non possono evitare di farsi reciprocamente del male: di farsi star male e rivolgersi frasi offensive non appena vengono psicologicamente in contatto.

Si amano e si desiderano, ma NON si capiscono.

2. L'ANIMA E IL SUO MONDO

Com'è possibile la comprensione reciproca? Com'è possibile che non ci si capisca? Che cosa si deve intendere per comprensione "giusta": ciòè capirsi DAVVERO? Esiste forse un limite al di là del quale non c'è alcuna comprensione possibile? Queste domande contengono implicitamente un'altra domanda: qual'è, in senso stretto e obiettivo, il SIGNIFICATO del termine "comprensione"?

Possiamo iniziare dagli avvenimenti più banali e semplici della vita quotidiana. Quando due anime dirigono la loro attenzione su uno specifico oggetto riguardo al quale iniziano poi a discutere e, dopo aver discusso, "si capiscono", che cosa è successo veramente? costoro hanno davvero davanti ai loro occhi lo STESSO oggetto? Il discorso di ognuna di loro può essere riferito VERAMENTE alla stessa cosa?

Ecco un esempio. Una vedova ridotta all'indigenza è costretta ad affittare lo studio di suo marito. Sul muro dello studio stanno dei quadri. Sono pitture di lusso con cornici dorate: un quadro di famiglia, un panorama italiano, una marina. All'offerta d'affitto viene data l'adeguata pubblicità, e un giorno si presenta il primo potenziale affittuario. La vedova gli mostra la camera; ma non appena egli entra, lei è sopraffatta dai ricordi. Là in quella sedia si sedeva il marito quando lavorava e in quell'altra quando riposava. Il paesaggio italiano è un regalo del suo consorte come ricordo del viaggio di nozze, e la marina? quella poi è qualcosa su cui lei non può assolutamente parlare.

Tutta la storia del suo matrimonio si ripete nei mobili e nei quadri. Ma soltanto per lei, non certo per il potenziale affittuario. Egli è un commerciante e vuole un "ambiente di buon aspetto" dotato di sedie comode per sé e per i suoi amici d'affari. La camera offerta andrebbe anche bene e il prezzo è ragionevole, ma tutto ciò che la vecchia signora vede in quella stanza a lui non interessa. Egli la ascolta cortesemente impietosito, e un po' annoiato, e pensa che i ricorrenti discorsi di questa vecchia signora un giorno lo disturberanno. Perciò decide di andare alla ricerca di un'altra camera, meno carica di quei ricordi che con lui non hanno proprio nulla a che fare.

Il prossimo è uno studente di storia dell'arte. Il suo primo sguardo cade sull'ornamentazione della porta, fatta di vetro con motivi floreali in stile moderno; il secondo sguardo va sul tavolo da lavoro intarsiato secondo la moda degli anni Ottanta; poi, ecco i quadri! Lavori di cattivo gusto dentro cornici dorate! Questo tipo di cose è proprio quello che ci vuole per farlo scappare. Egli resta lì con le spalle all'ingiù e una espressione paziente, senza parole, che la povera vedova interpreta come di compassione e comprensione. Ma ad un certo punto si fa coraggio, lancia uno sguardo ostile verso tutti quegli oggetti, che gli sorridono sardonicamente come torturatori delle sue interiorità, e dice: bisogna che ci pensi - torno un'altra volta! E se ne va in fretta.

Passano le settimane. I potenziali affittuari si presentano, poi se ne vanno. L'anziana vedova comincia a intristirsi. Era stata disposta a sacrificare anche il suo 'sacrario'. Lo aveva detto a tutti che quella stanza per lei è un sacrario, e aveva spiegato a tutti il significato di ogni oggetto. Forse gli uomini sono diventati tanto cattivi da non

riuscire a percepire ciò che è lì davanti a loro, a portata di mano? Essa ha offerto un sacrificio al mondo e il mondo lo ha disprezzato. Ora però i suoi mezzi di sussistenza sono quasi esauriti, così un giorno si presenta il messo giudiziario. Anche lui entra in quello spazio pieno di ricordi. Ma i discorsi della vedova egli non li ascolta proprio: ne "ha già sentiti tanti". Cosa non racconta la gente! Forse che si può convincere qualcuno a comperare quel quadro di un paesaggio italiano raccontandogli che per la vedova tal dei tali rappresenta il ricordo del suo viaggio di nozze avvenuto cinquant'anni prima? I pignoramenti esigono cose commerciabili e basta: per quanto può essere venduto quel quadro? E il messo giudiziario non è lì per decidere se il quadro è fatto bene oppure è di pessimo gusto. Egli conosce soltanto un metro di misura e lo sa usare alla perfezione: il gusto della massa che compra. E per quel tipo di massa il quadro, così pomposo, è certamente attraente. Ha tutto l'aspetto di essere qualcosa di molto caro, e può dare testimonianza di una notevole ricchezza. Così il messo giudiziario attacca al quadro il certificato di pignoramento, né la vedova può controbattere che quel quadro è "non pignorabile", lui sta dando atto alla legge vigente sul pignoramento.

La vecchia vedova ha parlato di quel quadro con tutti i suoi visitatori dicendo sempre le stesse cose, cose che mentre lei parlava erano tutte lì presenti. In lui stava il marchio e su di lui si librava tutta la storia della convivenza di due persone sposate per quasi cinquant'anni. Un fatto tanto evidente da essere quasi palpabile. Eppure nessuno, tranne lei, se ne accorgeva. La vecchia signora e i suoi visitatori sono stati tutti in presenza di quel "frammento" di mondo; ma ognuno lo aveva valutato diversamente. Questo perchè ognuno portava in sé un SUO proprio mondo, e quando è entrato in quella stanza – in quel piccolo "frammento di mondo" – gli ha attribuito il 'senso' suo.

Per ognuno di noi dunque le cose si presentano tutte in modo diverso, cioè come un qualcosa che i sensi percepiscono in funzione della storia della propria anima. La storia di quella vedova aveva avuto un altro percorso rispetto a quella dei suoi visitatori; e dalla sua storia personale derivava che quegli oggetti portassero quel marchio personale: santificati dall'uso della persona amata; dall'essere un pezzetto della propria terra; o da altro.

Per lei quei significati vivevano in quelle cose; ed esse stavano dov'erano solo in funzione di quel senso e di quel significato, così quei sensi e quei significati per lei erano esattamente l'anima di quelle cose - ma solo per lei. Invece per tutti quelli che non avevano mai avuto niente a che fare con la sua storia, essi erano disanimati e vuoti. Senza dubbio, anche per gli altri "c'erano". Anche lo studente di storia dell'arte vedeva davanti a sé un quadro mentre ascoltava i discorsi della vecchia signora. Ma l'unica cosa che poteva avere in comune con lei era l'aspetto esteriore: "una immagine". Per la vedova, all'interno di quella "immagine" stava invece tutta una molteplicità di significati profondi che parlavano nella lingua di mille ricordi. Anche lo studente abbinava, mentre lo guardava, un senso particolare a quell'"immagine" vuota, di cattivo gusto, pezzo di pomposità per filistei, orrore per perditempo, tortura spirituale per ognuno che di arte un poco almeno se ne intende. Perciò egli non poteva capirla. Ambedue credevano di avere davanti agli occhi "la stessa cosa", ma si trattava della stessa cosa SOLO per l'involucro sensibile e vuoto.

Ciò che valeva per la vecchia signora e i suoi ospiti, vale per tutti noi.

Quasi sempre, quando le persone parlano fra loro di un qualunque argomento, credono di avere davanti agli occhi lo stesso oggetto, mentre in comune non hanno che l'involucro dell'oggetto. E per ognuno quell'involucro è 'animato' in modo diverso, il che significa che, in senso veramente fondamentale, davanti ad ognuno di noi sta sempre una cosa diversa.

Durante la conversazione noi offriamo all'interlocutore un qualche oggetto con la nostra 'animazione', e quello afferra soltanto la sua forma esteriore – appunto il suo involucro - e lo 'anima' con un senso ed un significato a noi del tutto estraneo. Noi abbiamo davanti cose fortemente 'animate', piene di significato che le illuminano, e quando le guardiamo viviamo all'unisono con la loro "anima"; un estraneo, invece, ancora una volta, vi vedrebbe solo involucri o immagini vuote. Faccio un esempio. Quando, nel 1918, dopo la ritirata degli ultimi reparti dell'esercito la bandiera tedesca fu ammainata nella sponda alsaziana del Reno per essere sostituita da quella francese, la sostituzione fu guardata con silenzio e mestizia da una grande folla. Ad un certo punto qualcuno in mezzo alla folla gridò "Non cambia nulla se lassù pende una qualche striscia di tela oppure un'altra!" Qui, ciò che per uno era una "bandiera" (un simbolo santificato), per un altro non era che "striscia di tela". Eppure lo stesso oggetto 'è' sia uno che l'altra, ma NON può essere le due cose insieme per una determinata anima.

Ci sono anime che percepiscono e che hanno esperienza di una determinata cosa come "simbolo", mentre altre non sono più capaci di 'animare' in quel modo la stessa cosa, o forse non lo sono mai state. Le une si trovano in un ambiente popolato da simboli - da "bandiere" - le altre non vi trovano che stracci inanimati.

Tutti noi uomini possiamo accordarci sul 'guscio', sull'involucro delle cose, che possiamo anche scambiarsi reciprocamente, ma possiamo forse spingere la nostra comprensione fino alle profondità delle cose? Possiamo forse noi tutti CAPIRE il senso interno, ultimo, di ogni cosa 'animata', e non soltanto PERCEPIRE il suo involucro o il suo 'contenitore', e poi trasmettere questa nostra esperienza ad altri? Certamente no, come ci viene insegnato dagli esempi riportati. Se però non tutti possono arrivare a certe consapevolezza, **quelli fra noi che ne hanno la possibilità chi altro potranno far compartecipi di questa loro esperienza animica?**

Questo è l'angosciante problema che ora tenteremo di risolvere. Questo scambio di sentimenti sul significato più profondo delle cose - ne abbiamo già il presentimento (entro i limiti in cui ciò è veramente possibile)- è un momento molto importante per comprendere quel processo fra anima e anima generalmente indicato come "capirsi". 'Capirsi' sull'involucro delle cose, sembrerebbe possibile fra tutti gli uomini (e forse anche al di là delle frontiere dell'umano per includere alcuni animali); viceversa, una 'comprensione' che includa anche lo scambio del **SIGNIFICATO** interno delle cose, è ovviamente impossibile. **In ogni caso, fino a quando una certa misura di comprensione è possibile ci può essere una società; quando invece manca qualsiasi comprensione, NON può più sussistere alcuna società.**

Le cose che si trovano nell'ambiente di una data anima sono 'animate' in modo sempre diverso rispetto a quanto possono esserlo nell'ambiente di un'altra anima, e anche quando gli ambienti animici dovessero essere praticamente identici per quel che riguarda l'animazione' di una determinata categoria di oggetti, gli ambienti animici di queste due anime potrebbero essere molto diversi per quel che riguarda l'animazione' di altre categorie di cose. Ne segue che ognuno di noi può stare anche in un ambiente diverso e diversamente 'animato', ma anche se allora ci sembra di 'capire tutto', non riusciremo mai a capire 'tutti'. Ma da ciò risulta forse che la comprensione e la società (che sulla comprensione reciproca si fonda) non sono realtà date, ma solo una esigenza, o un obiettivo che non verrà mai del tutto raggiunto?

3. L'INCEDERE NEL MONDO

Un altro esempio potrà esserci di aiuto per avvicinarci alla risposta.

Fra Costanza e Stoccarda il treno rapido corre lungo l'alta valle del Neckar. Il fiume, che in quei luoghi è praticamente ancora un ruscello, si snoda come un nastro d'argento in artistici meandri attraverso il fondo verde della valle, circondato da montagne boschive. La mia visione di quel bellissimo aspetto del paesaggio tedesco era limitata dalla testa di un uomo, ancor giovane, seduto al finestrino, che conversava in dialetto svevo con un conoscente su argomenti tecnici. Era probabilmente un funzionario specializzato in lavori sotto il livello del suolo. Il suo aspetto somatico era molto simile a quello del giovane nell'osteria della Foresta Nera - quel fratello biondo che litigava in continuazione con sua sorella. Era del tutto preso dalla conversazione e faceva poca attenzione al paesaggio. Ma ancora più immerse nella loro conversazione erano due ragazze di Stoccarda, sedute davanti a me. Una di loro - stranamente - era molto somigliante a quella dell'osteria dalle forme arrotondate e dal colorito scuro, ma più dolce e più carina - come se fosse una sorella minore e più delicata della donna ritratta nell'illustrazione n. 33 di questo libro. La sua amica aveva gli occhi chiari e la corporatura snella.

L'andamento della conversazione era questo. La ragazza rotondetta aveva scoperto un angolino piacevole fra la montagna e il ruscello, e sognava di costruire lì una casetta con un piccolo giardino popolato da una grande varietà di fiori multicolori distribuiti su aiuole piccole o piccolissime. E lei voleva curare personalmente quelle aiuole, nonché uccellini in gabbie ben curate. La cura e l'ordine di tutti quei piccoli esseri e cose avrebbe dovuto occupare tutta la sua giornata. Ascoltandola mi affiorò nella mente, senza volerlo, l'immagine di un giardino giapponese. La bionda e snella invece non si dichiarò d'accordo. Lei non avrebbe mai voluto abitare nel fondo di una valle dove si sarebbe sentita soffocare dall'ambiente ristretto. Piuttosto il pendio, dove lo sguardo poteva spaziare molto lontano.

Il funzionario di costruzioni sotterranee aveva sentito metà di quella conversazione ed era rimasto zitto. Ma ad un certo momento il suo sguardo seguì quello delle ragazze verso il paesaggio, si perse a seguire i meandri piccoli e panciuti del ruscello, si irrigidì e infine disse: quel fiumiciattolo là sotto dovrebbe essere "raddrizzato".

La ragazza rotondetta dapprima mostrò spavento, poi si ritrasse in se stessa. Essa percepì quell'osservazione come uno scherzo di cattivo gusto. La snella invece diresse i suoi occhi grigio-azzurri verso l'uomo e lo esaminò con acutezza e biasimo: essa però lo aveva capito.

Ma che cosa aveva capito? La storia di quell'uomo le era del tutto sconosciuta – certamente non l'aveva mai incontrato. Né lei aveva mai ricevuto un'istruzione tecnica che avesse potuto risvegliare reazioni simili alle sue. Le cose del mondo, anche quel paesaggio là fuori, erano dotate di un senso sicuramente diverso da quello percepito dal funzionario di costruzioni sotterranee. All'interno di ognuno stava sicuramente un mondo diverso, con significati diversi e con un senso interiore diverso: cioè con un contenuto diverso. Essa non capiva certo il contenuto del mondo del funzionario, eppure riusciva ad avvicinarvisi, a 'capirlo', almeno entro certi limiti.

CIO' CHE LEI CAPIVA ERA IL MODO ANIMICO CON CUI IL FUNZIONARIO AFFERRAVA IL MONDO E VI SI RIVOLGEVA. La conversazione della sua compagna di viaggio la rendeva invece nervosa. Tutte le cose piccole e piccolissime che per quell'amabile e arrotondata ragazza erano quanto di più importante ci fosse al mondo, le erano del tutto estranee e la spazientivano. Ma ciò che quel giovane avrebbe voluto fare con il corso superiore del Neckar, anche se le sembrava pauroso, "almeno dimostrava carattere". Egli non si immaginava dei piccoli luoghi piacevoli dentro i quali ci si potesse rintanare, ma vedeva forze idriche lasciate senza utilizzo che avrebbero potuto essere costrette ad eseguire prestazioni utili. Quando vedeva l'acqua che scorreva gli venivano in mente i cavalli-vapore, e la ragazza slanciata, almeno per quel che riguardava la **FORMA** del suo pensiero, non vedeva le cose in modo diverso. Quando lei osservava l'acqua corrente, forse pensava ad un amico che navigava in un canotto, assieme al quale avrebbe viaggiato volentieri. Però sempre in avanti, magari senza meta, ma sempre in avanti. Se per quell'uomo dei "cavalli vapore" il fiume era una forza non utilizzata, risultava comunque essere un mezzo per raggiungere un certo fine: una cosa sulla quale bisognava attivarsi per avere prestazioni valide. L'attitudine verso il mondo – cioè il modo di andargli incontro sia del tecnico che della ragazza - avevano lo stesso stile: ecco ciò che li univa. Per questo lei lo capiva. Certamente non pensava in termini di "cavalli vapore"; né avrebbe voluto rovinare quel bellissimo paesaggio, che percepiva come romantico, 'raddrizzando' il fiume. Però il mondo che aveva intorno, anche per lei non era un mondo che invitava ad una calma contemplativa, ma le richiamava l'attacco e la prestazione. Riposarsi, sì, però mai "mettersi in gabbia". Certo, il modo di vedere le cose di quel funzionario lo giudicava esagerato e di cattivo gusto: uno stravolgimento, una caricatura, ma SOLO come stravolgimento del SUO proprio stile e del SUO proprio atteggiamento animico.

4. I LIMITI DELLA COMPrensIONE

E ora possiamo mettere insieme ciò che abbiamo appreso dagli esempi precedenti per mezzo della seguente immagine. L'anima sta nel suo ambiente, che essa appunto 'anima' con tutte le cose che vi sono, un po' come la luce illumina lo spazio e tutte le cose che ci sono dentro. Come la luce dalla sua fonte (per esempio il Sole) si distribuisce nello spazio e gli oggetti, riflettendola, diventano a loro volta luminosi, così l'anima irradia nel suo ambiente **i significati**, che a loro volta vengono subito riflessi dall'ambiente stesso verso di lei.

Per l'anima gli oggetti esistono soltanto carichi di quei significati **che lei stessa aveva inizialmente irradiato**. Ma nessun'anima irradia nell'ambiente **ESATTAMENTE** gli stessi significati irradiati da un'altra anima; perciò, in ultima analisi, **ogni anima è circondata da un mondo diverso**¹.

¹ Certo che vi è però una differenza tra il vedere le cose nella semplice diversità concessa da UN solo principio animico, (e questa si chiama MODALITA') oppure vederle secondo la prospettiva di due o più principi animici. Nel primo caso abbiamo il procedure stesso di una cultura ben precisa nel suo incedere dentro la necessaria molteplicità; nell'altro caso qualcosa di radicalmente diverso! (nde)

Quindi: irraggiamento di significati, 'animazione', dare un senso (con profondità variabili). Tutte queste espressioni ricordano quanto descritto nel Cap. 2 riguardo al rapporto essenziale dell'anima con il suo ambiente. Questo rapporto dobbiamo captarlo anche attraverso l'"immagine dell'impronta"; **l'anima infatti "conia" il suo ambiente**, che non può mai ripresentarsi a lei se non con quella impronta **che lei stessa vi ha stampato**. Ma nessun'anima ha dato al suo ambiente esattamente la stessa impronta di un'altra; ne segue allora che, nel suo ultimo fondamento, **ogni anima è assolutamente sola**. E questa solitudine fa parte della stessa natura dell'anima. Fra un'anima e l'altra non ci può essere niente in comune se non i gesti attraverso i quali essa entra in contatto con il mondo. Ma non ogni anima si proietta per afferrare il suo mondo, e non ogni anima percepisce il mondo come un qualcosa che le sta di fronte, o si sente separata da esso da una data distanza. Non ogni anima si mette in rapporto con il mondo proiettandosi per afferrarlo, come è stato descritto nell'ultimo capitolo. Infatti, in quell'occasione, abbiamo descritto anche un'anima che **NON** balza in avanti, e si colloca in un rapporto con il mondo del tutto diverso: senza separazione, senza confronto, senza balzo in avanti. Essa ha un'esperienza di sé e del mondo in un modo e con uno stile del tutto diversi rispetto a ciò che descriveremo in quanto segue, e, nel Cap. 12, come proprio dell'anima nordica. Ciò che fra un'anima e l'altra ci può essere in comune è lo **STILE**: cioè il modo di mettersi in rapporto con il mondo e le attitudini animiche. **Questo è l'unica cosa che un'anima può 'capire' di un'altra**.

Quando due anime sono rette dallo stesso stile di esperienza e si avvicinano con la stessa attitudine al loro mondo, allora diciamo che esse sono della stessa natura, o della stessa specie, **O DELLA STESSA RAZZA**. Quel fratello e quella sorella che abbiamo incontrato nella Foresta Nera all'inizio del libro, e che dovevano continuamente litigare perché era loro impossibile capirsi, **erano estranei l'uno all'altra nella loro NATURA**. La loro esperienza si sviluppava in modi **ESSENZIALMENTE** diversi, perciò ognuno era circondato da un mondo radicalmente diverso.

5. DUE NATURE DIVERSE: L'UOMO DELLA PRESTAZIONE E L'UOMO DELL'ESONERO (NORDICO ED ESTIDE)

Con natura o specie o razza, noi non intendiamo un insieme di "proprietà" o di "caratteristiche", **MA UNO STILE DI VITA CHE IMPRONTA LA TOTALITA' DI UNA DATA FIGURA VIVENTE**². Ognuna delle parole usate - natura, specie o razza - ha qui lo stesso significato, anche se ognuna di esse va vista con prospettiva leggermente diversa.

Mettiamo l'una davanti all'altra le immagini stilizzate di due razze diverse, schematicamente schizzate, in modo da poter illuminare l'una per mezzo dell'altra. Siccome ognuna delle immagini si mette in contrasto con l'altra, la differenza fra i loro tratti diventa subito evidente; molto più di quanto sarebbe in grado di evidenziare l'uso di semplici concetti, come ad esempio le parole "natura", "modo d'esperienza" o "stile", applicate al modo particolare di avere un'esperienza degli avvenimenti e dare la propria impronta all'ambiente. Queste immagini le disegniamo come pure possibilità, per questo scegliamo i nostri esempi fra le persone che incontriamo giornalmente per la strada, quindi ben visibili ad ognuno. Sono le immagini di quei due tipi umani con i quali già ci siamo incontrati sia nell'osteria della Foresta Nera che sul treno nella valle del Neckar. Ma questa volta vogliamo provare a concentrare in una formula le LEGGI dello stile di una razza contrapposte a quelle dell'altra.

Cominciamo.

Esiste la possibilità di vedere il rapporto con il "mondo" come se si trattasse di un sistema di binari che chiamano contemporaneamente tutti alla partenza - cioè: chiamano al confronto con lui. Il mondo ci sta davanti, e l'anima sta davanti al mondo, **ma fra i due c'è una separazione**. La linea della vita vissuta ha il senso dritto della freccia che

² Riguardo al concetto di totalità nel campo della psicologia, cfr. anche Felix Krueger, Der Strukturbegriff in der Psychologie [Il concetto di struttura nella psicologia] (2a. edizione, Leipzig, 1931).

vola; la sua direzione è "in avanti". "In avanti" qui significa un avanzare senza fine; e tutto ciò che 'sta fuori' è solo ciò che ANCORA non è stato vissuto, afferrato, attraversato, raggiunto - ma che è comunque raggiungibile.

Per quest'Anima le cose che stanno nel mondo sono soltanto 'cose per qualcosa': cose sulle quali, o per mezzo delle quali, è possibile un qualche tipo di **PRESTAZIONE**, e richiamano **ININTERROTTAMENTE** alla prestazione. Il mondo sta davanti: "il mondo è oggetto": ecco il riconoscimento delle cose secondo lo **STILE** di questa esperienza vissuta, e che ha un senso soltanto per **QUESTO** stile.

Questo concetto del mondo si rende palese in ogni visione e in ogni 'teoria' che agisca con questo stesso stile, base di ogni sua filosofia.

Allora la formulazione pratica corrispondente verrebbe ad essere più o meno questa: "il mondo è resistenza", e la resistenza - secondo QUESTA esperienza di vita - è qualcosa che richiama L'ATTACCO: binario di partenza.

In tutto ciò che un uomo di questo tipo può arrivare a compiere c'è una prestazione lanciata dall'interno all'esterno ('centrifuga'). In essa c'è volontà di raggiungere e di aggredire: c'è dell'iniziativa. Per lui la vita è prima di tutto lotta, che una volta intrapresa viene portata avanti ad ogni costo, fosse anche al costo della disfatta. Se è vero che c'è una legge sociologica secondo la quale il "gruppo" (famiglia, stirpe) non conosce alcunché di peggiore che la cessazione della sua esistenza, ebbene, qui sembrerebbe **che quella legge possa venire infranta**; perchè nel modo di vivere di questo tipo umano è implicita ANCHE una estinzione, per cui il gruppo sceglie l'estinzione liberamente - senza che in tutto ciò ci sia una costrizione esterna grave - piuttosto che rinnegare il proprio stile.

Secondo la natura di questa specie, o razza, il più alto valore nell'esistenza è un qualche tipo di eroismo; e non sempre si tratta di eroismo guerriero.

Ma c'è anche la possibilità di avere esperienza del mondo come di un qualcosa nel quale si stagliano scomparti piccoli: regioni piccole, piccolissime e autosufficienti che si impongono i propri confini, che saranno difesi contro tutto ciò che sta "al di fuori".

Ciò che per questo tipo di anima sta 'fuori', non è il mondo vero e proprio, non è un ambiente, ma è piuttosto un non-mondo. L'anima tende a raccogliersi fino al punto che 'al di fuori' non c'è più niente. Ciò che essa non può assimilare, o ciò che non può avvicinare, non esiste, oppure viene percepito soltanto come "disturbo" (NON come resistenza). Le cose del suo mondo non sono 'cose per qualcosa' ma 'cose che ci sono': cose nelle quali è possibile trovare una serie di significati sempre più sottili; cose che stanno vicine, delle quali si coglie l'influenza e che "vengono fatte proprie" per costruire il guscio protettivo del proprio essere, ma con le quali 'ci si mette in fila', ovvero si sente di avere qualcosa in comune. Le cose partecipano dell'anima, e così facendo scaricano la pesantezza della loro esistenza in quanto cose; mentre, nello stesso tempo, l'anima trova sollievo alla propria pesantezza in quanto compartecipe dell'esistenza delle cose che stanno nel SUO mondo.

La circostanza più desiderabile è quella di una "liberazione"; di una rinuncia totale da parte dell'anima vissuta come un **esonero da qualsiasi obbligo di essere importante**. Secondo il senso di questo tipo di esperienza, questa è la condizione di saggezza assoluta. (Cfr., al riguardo, il Cap. 6° del mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" e il Cap. 12° di questo stesso libro.)

Di questi DUE stili di esperienza e di vita NEL mondo, potremmo chiamare il primo 'stile dello slancio o dell'aggressione', in quanto per uomini di questa specie lo slancio verso il mondo è il tratto più caratteristico del loro modo di viverci dentro. Ma si potrebbe anche parlare, con termini più consoni ai nostri tempi, di uomini della prestazione, o del compito, in quanto per persone di questo stile il primo valore è proprio la prestazione o l'azione con ogni tipo di agire, la quale, in ultima analisi, si traduce sempre in una prestazione.

Questo tipo di persone noi le chiamiamo anche "nordiche"; termine che verrà giustificato nel prossimo capitolo. Il secondo tipo umano lo chiamiamo invece, in sintonia con le sue caratteristiche animiche, 'uomo dell'esonero'; o "uomo estide"; e anche questo verrà giustificato più avanti.

6. ANIMA E PAESAGGIO: TERRE NORDICHE E TERRE MEDITERRANEE

L'incedere dell'anima con cui essa AFFERRA il mondo, dà forma al mondo stesso e lo trasforma in "PAESAGGIO". Il paesaggio non è un qualcosa che l'anima trova; non è qualcosa di 'già là', ma è ciò a cui essa dà

forma per mezzo di uno sguardo che proietta sul mondo le stesse modalità del suo incidere: sguardo determinato dalla sua razza.

Non è certo il caso di dire che essa può, arbitrariamente, fare di un qualsiasi terreno un qualsiasi paesaggio. Il terreno è la materia sulla quale l'anima stampa il suo stile per FARNE un paesaggio; ma non è neanche vero che da una qualunque materia si possa dare forma alle stesse cose. Il terreno offre all'anima diverse possibilità per l'azione del suo sguardo formatore; ma non ogni terreno offre le stesse possibilità. Per l'uomo della "prestazione", che si slancia verso il mondo, un terreno che può diventare "proprio" e in risonanza con il suo stile, deve avere anche una struttura diversa rispetto a quella di un terreno appropriato per la "strutturazione" di un paesaggio di un'altra razza. Allora il luogo nel quale si trovano tutti i territori più appropriati perché l'uomo della prestazione possa sviluppare i suoi paesaggi, è certamente lo spazio "nordico".

Stilisticamente, esso è il retroterra ideale per l'uomo della prestazione. Perciò noi chiamiamo quello stile "stile nordico", e l'uomo in questione "uomo nordico".

Ma noi ora enfatizzeremo il paesaggio nordico dell'uomo nordico, per contrapporlo ad un paesaggio di stile diverso, che costituisce l'ambiente vitale e stilisticamente corrispondente di una razza diversa, quella mediterranea. Questo paesaggio, in corrispondenza con il suo stile, viene detto "paesaggio mediterraneo"³.

Descrivere il paesaggio che stilisticamente è conforme ad una data razza significa anche indicare lo stile di quella razza. Secondo il suo stile la razza mediterranea dev'essere differenziata nettamente sia da quella nordica, che da quella estide.

Chi abbia doppiato il capo Skagen in condizioni di mare agitato, si sarà accorto come in quel punto due mari si sovrappongano, ognuno dei quali ha un suo proprio colore e un comportamento diverso nell'accavallarsi delle onde: il Mare del Nord, grigio-verde, si disperde sostenendo il respiro su dune sabbiose lunghissime, al contrario del Kattegat, più azzurro, che gioca con onde molto più corte. Dall'altra parte dello Skagen tutto sembra essere più vicino e più stretto, e dappertutto ci troviamo, o crediamo di trovarci, più vicini alla spiaggia - e anche quando abbiamo lasciato indietro l'Öresund e siamo entrati nel "vasto" Mar Baltico, non ci è possibile ricuperare quel senso di distanza libera e di lontananza senza limiti, né quel senso impaziente di potenza che ci dà il Mare del Nord. Eppure lo stile paesaggistico di entrambi questi mari sembra essere praticamente uguale per chi lo confronta con un paesaggio mediterraneo. L'Adriatico, almeno apparentemente, è imparentato in scala minore con il Baltico. Ma chi viaggia in direzione Sud attraverso lo stretto che sta fra la terraferma albanese e l'isola greca di Corcira, potrà accorgersi subito che anche qui i mari diventano diversi: a Nord l'Adriatico, che, prima azzurro, diventa sempre più scuro, poi un altro mare, detto da quelle parti Ionio, che evoca tutt'altro tipo di immagine. "Il mare di porpora" dice l'Odissea - e molti di noi credemmo, quando eravamo scolari, che si trattasse di una descrizione strana e fuori luogo. Eppure il mare ellenico, che è un prolungamento del Mediterraneo, riesce proprio a dare l'impressione di essere color di "porpora". Quando il cielo è striato di bianco e la tempesta meridionale incurva le onde, allora il mare irraggia un colore rosso scuro fin dalle sue profondità. Non solo, le stesse onde danno l'impressione di avere un altro comportamento, diverso da quello che avevano a Nord. Quando il mare settentrionale si scatena e infuria con mostruosa violenza e un solo respiro si sviluppa da orizzonte a orizzonte, allora il mare greco si muove con onde della stessa altezza, sempre uguali: possenti, ma contenute nel loro dispiegamento.

Chi conosce i mari del Nord e ha una certa familiarità con il loro stile - e non solo - chi sente l'eco delle loro onde nella propria anima, avrà anche l'impressione che il mare greco non è propriamente un mare nel senso nostro, e che per descriverlo servono vocaboli diversi. Il mare del Nord espande in ogni direzione il senso dell'infinito, ed è questo che costituisce la sua propria natura. Tutto punta alla lontananza; tutto dirige e spinge verso una lontananza che non ha limiti. Nel mare del Sud, nel Mediterraneo, tutto invece è sempre vicino; e anche quando non si vede alcuna sponda, se ne percepisce sempre una, non solo, ma ci si accorge anche del suo profumo, o si crede di accorgersene.

Qui ogni cosa è circondato dal presente e da una bellezza sempre più MISURATA. E mentre nel paesaggio nordico le nuvole si muovono incessantemente, in alto, verso la lontananza, e le stelle stanno alte nel cielo pallido

³ Cfr. il Cap. 11°: nordico e mediterraneo; "Romanisch [romanico]" e "Welsch [alieno]".

e lontano; il cielo del Sud si "incurva" come a rendersi raggiungibile per la mano, e le sue nuvole o stanno ferme, oppure si spostano come per giocare. Il Nord educa la sua gente ad imprese sempre nuove. Il loro sguardo è sempre diretto verso la lontananza e non si sente mai appagato. Nel Sud avviene il contrario. Il Mediterraneo e le sue sponde invitano all'indugio permanente. Qui tutto è tentazione e riposo in un presente radioso.

Abbiamo quindi dato l'idea del Nord come terra bagnata dal mare del Nord, e del Sud come terra bagnata dal Mediterraneo; per questo concepiamo quelle terre come le sponde di quei mari che ne determinano lo stile. Le terre del Nord sono caratterizzate da distanza e movimento, e si allacciano con ampio gesto con la profondità dello spazio. Ciò che sta vicino si staglia in modo acuto mettendosi in contrasto con ciò che è lontano; e ciò che è lontano con ciò che è ancora più lontano, e così via. Un albero nel proscenio sta lì come segnale per farci capire che dietro sta la lontananza. Dappertutto, dove lo sguardo si posa nel paesaggio, esso viene trascinato verso la lontananza, verso i limiti del campo visivo e oltre. Il paesaggio nordico sprona ad andare sempre più avanti. Sia che si estenda come prateria, come bosco o come dune sabbiose, esso si presenta animato da un "oltre" senza limiti, -e in tal modo non viene mai percepito come qualcosa di compiuto, ma sempre trascinato dal divenire. E al di sopra di migliaia di aspetti, sempre diversi e in direzione del divenire, navigano le alte nubi, anche loro sempre verso una sconosciuta lontananza. Qualche volta si innalzano gioiosamente come torri di luce che nuotano nell'aria, altre volte si fermano e si accavallano mugghiando come mostri maledetti. Qui non c'è mai riposo e sazietà, e neppure gioco frivolo; qui c'è sempre lotta, gioiosa ma incessante: una marcia senza riposo su strade sempre nuove; una partenza continua per una continua aurora. **E SICCOME NIENTE QUI E' MAI COMPIUTO, TUTTO CHIEDE LA FORMA.**

In quell'anima nata in un tale paesaggio, e solo nella quale egli veramente vive, si risveglia la volontà di espansione.

Lo spazio nordico si slancia verso la lontananza e vuol essere superato. Ma il superamento dello spazio significa velocità, così la volontà di espansione spinge ad attraversarlo velocemente. Il paesaggio nordico è striato da binari sui quali accelera un treno ad alta velocità. Ogni 'treno nordico' ha questa velocità sempre crescente. Sono quei binari che ora attraversano tutto il mondo secondo il modo di vivere proprio dell'anima nordica; e di questi una parte sono già presenti, mentre il resto dovranno essere costruiti per portare il treno, sempre più nuovo, sempre più veloce, verso nuovi obiettivi. L'anima nordica ha esperienza del suo mondo come di un complesso di innumerevoli vie - vie già esistenti e vie che saranno costruite sulla terra, sull'acqua, nell'aria e nella stratosfera. Questo modo di vivere il mondo attraversa come una febbre intermittente tutte le comunità di tipo nordico. E' la febbre del movimento rapidissimo che contagia il mondo del Nord e che si impone come una **MODA** anche su anime non nordiche per le quali questo tipo di frenesia, a ben vedere le cose, **E' SENZA SENSO E CONTRARIO AL LORO STILE.**

Nel paesaggio nordico ogni cosa travalica se stessa e invita l'anima che vi è nata a superare tutti i limiti del paesaggio. Nell'anima nordica è innata la tendenza a muoversi verso la lontananza – quella lontananza che, storicamente, significò quasi sempre il Sud.

Chi ha superato la barriera meridionale dello spazio nordico, per esempio valicando il San Gottardo, si è certamente reso conto che in quel punto qualcosa ha il suo limite estremo. Lo spazio nordico sta dietro, forse coperto da una pesante cappa nebbiosa per cui dalla carrozza non si possono vedere se non monconi di montagne. Poi ci si immerge nella notte della galleria all'uscita della quale, improvvisamente, l'occhio accecato percepisce un giorno luminoso e raggiante. E tutti noi passeggeri, pur estranei l'uno all'altro, lanciamo all'unisono un'esclamazione di gioia. Per l'anima nordica la luce del Sud è inebriante - ma nello stesso tempo **DISTRUTTIVA**, come la luce della candela per la farfalla notturna. Inizialmente ci sentiamo meravigliosamente liberati da quella lontananza sempre ammiccante e da quel movimento sempre così urgente del Nord, perché qui tutto è più semplice, bello, senza difficoltà. Ma un pò dopo, la costante vicinanza di questo paesaggio comincia già a pesare sull'anima e rende tutto soffocante. Non bisogna dire che questo paesaggio è "stretto", esso sta ancora ad una certa distanza dall'anima, né può essere descritto usando parole del genere. Nella nostra lingua [il Tedesco ndt] non si riesce a trovare un vocabolo per esprimere correttamente la sua natura, tutto il nostro vocabolario infatti ha avuto origine da uno sguardo diretto alla natura nordica. L'unica cosa che possiamo dire è ciò che non è: non ha

lontananza, non ha movimento, è una bellissima apparenza carente di profondità - non ha misteri e non propone indovinelli. Ma che cosa esso SIA DAVVERO, secondo la SUA natura, forse possiamo esprimerlo usando una parola straniera: "imposant [francese: grandioso, imponente]".

Quando lo sguardo vaga - ma qui è difficile vagare per davvero con lo sguardo - esso si incontra con le montagne che si trovano tutt'intorno, alte, belle e slanciate che sembrano sempre sapere e proclamare quanto sono belle. È come se richiamassero l'attenzione su se stesse per mezzo di gesti imponenti ed incitassero ad essere ammirate

Ma quando il territorio ogni tanto si allarga, lo fa solo in appezzamenti chiusi. L'occhio si concentra verso il basso, poi verso l'alto, e segue il contorno delle altezze per tornare sempre là da dove era partito. Mai, neppure in mezzo al mare, si riesce a guardare davvero verso la lontananza. Qui tutto si sviluppa in cerchio. Perfino le nuvole, o almeno così sembra, passaggiano all'intorno e non hanno una via o una direzione specifica. Qui regna Zeus, il "raccoltore di nuvole", non Wotan, il cacciatore selvaggio che si muove là in alto assieme al suo esercito, senza che ad alcuno sia dato sapere nè da dove viene, nè dove va.

Anche nelle terre mediterranee, qua e là, ci sono pianure; ma per quanto si possa osservare tutto indica che esse non hanno un ruolo preponderante nel determinare il paesaggio. La pianura del Po, che sta addossata al Nord, partecipa ancora della natura del fiume. Ma il territorio che costituisce la 'materia prima' per la formazione di un paesaggio mediterraneo vero e proprio, è un frastagliato insieme di montagne il quale - sia esso "alto" oppure no, sia la sua misura in metri grande o piccola – blocca sempre il campo visivo e lo spazio vitale all'intorno⁴.

Il paesaggio nordico ha ampiezza e direzione, quello mediterraneo ha tensione. Tutti i colori hanno un qualcosa di rosso o di giallo - perfino i cieli più azzurri - il che aumenta la tensione. L'ampiezza del Nord chiama al superamento dello spazio; la tensione del Sud si risolve in un rilassamento. Simbolo di tutto questo sono le nuvole che si ammassano in uno spazio limitato, si spingono fra loro, si urtano, e finalmente si scaricano. Dopo la fine dell'inverno non piove quasi mai nelle terre mediterranee; quando capita la pioggia è tanto violenta che ogni strada diventa un fiume. Ma dopo un quarto d'ora il Sole brilla ancora come prima, e molto presto le strade si riempiono di polvere.

Le montagne del Sud sono calve. Un Sole brillante pende su di loro, rende ogni cosa abbagliante e illumina ogni fessura. La luce ricopre e impregna tutto. A me toccò in diverse occasioni di esclamare: "Che Sole impertinente!". Qui non c'è il bosco aurorale che nasconde le favole, né le notti sono ornate da disegni fluttuanti di nebbia che ricordano "mille mostri"; qui non c'è alcun castello circondato da saghe sussurranti: tutto è chiaro e splende di una chiarezza e di una bellezza perfette. L'Acropoli si alza splendente sulla terra circostante, un vero miracolo di bianco su sfondo azzurro, e ci racconta storie affascinanti su un tempo del quale ora non rimane più niente. Egli ci racconta tante cose, ma non sussurra nulla. Neppure il vento conosce alcun mistero, piuttosto ci lusinga. Perfino quando è un vento di tempesta e strappa i capelli, egli ci lusinga.

Dicevamo che il paesaggio del Mediterraneo invita all'indugio continuo; ma dobbiamo subito aggiungere: CHI invita ad indugiare? Evidentemente colui che è stato generato da questo paesaggio: colui che vi è nato e percepisce nella sua anima il suo stile come suo proprio stile, presente come suo paesaggio interno. Solo un uomo del genere riesce ad "indugiare" nel vero senso della parola. Altrimenti possono andare le cose quando uomini, il cui paesaggio interno è nordico, hanno ceduto all'attrazione del Sud e vi si sono trasferiti e stabiliti, come fecero intere popolazioni nordiche nei tempi antichi. Le prime generazioni, magari senza accorgersene, si trovarono a condurre una vita in contrapposizione ad un paesaggio estraneo alla loro specie; ma poi, lentamente, lo stile della loro anima cambiò. Questo cambiamento non comportò un cambiamento della razza,

⁴ Cfr. Banse, cit., p. 41: "Le forme delle terre del mezzogiorno sono dominate da scarpate ripide, molto più che in altri luoghi del mondo mediterraneo. Ma esse non portano, come è il caso nelle terre della sera o dell'aurora, ad altopiani o ad alture a volta, ma piuttosto a picchi acuti che, quali piramidi solitarie, si stagliano contro l'azzurro del cielo. Siano essi alti tremila metri, o soltanto cinquanta, ogni altura è da queste parti una vera e propria montagna, mentre nel Nord una montagna da mille metri e una collina da cento metri sono due cose dalle forme completamente diverse."

non divennero per questo mediterranei - almeno nel senso esatto della parola - ma il loro stile, pur all'interno dei limiti della nordicità, subì una deviazione che nel tempo fece di loro una varietà meridionale di uomini nordici. Il paesaggio meridionale, ai loro occhi, non era certo lo stesso di quello che apparirà poi agli occhi dei loro figli; esso acquistò, visto dallo sguardo nordico, una raffigurazione nuova, appunto di impronta nordica. Il paesaggio forma una immagine sull'anima, ma anche l'anima si proietta sul paesaggio. E quando due osservatori diversi, l'uomo mediterraneo e l'uomo nordico abitano il Sud, osservano certo lo stesso paesaggio, ma lo vedono molto diverso. Poi, sempre nel tempo, il mescolarsi del sangue fa cadere molte barriere, ma la vittoria va a favore di **SEMPRE** quelli che, per antiche radici, erano già parte di quel territorio. Questa è la chiave per capire il destino degli antichi greci, dei romani e di tutti quei popoli di origine nordica che si sono trasferiti al Sud.

7. LA SEPARAZIONE QUALE CAMPO DI PERCEZIONE E BERSAGLIO

Quando abbiamo parlato dell'"anima" e l'abbiamo considerata come contrapposta al suo proprio mondo, con questa "contrapposizione" siamo entrati anche nel dominio stilistico dell'anima nordica, e lo abbiamo fatto da uomini nordici. Non è di ogni tipo di anima il mettersi davanti e in contrapposizione al proprio mondo e considerarlo come un qualcosa che "sta di fronte". Diciamo subito che il mondo quale oggetto di una descrizione scientifica, cioè l'atto di renderlo "obiettivo" attraverso la scienza, è un'idea fondamentalmente nordica. La più grande difficoltà che un uomo di razza nordica incontra quando tenta di scandagliare un'anima non nordica, sta precisamente in questo: egli deve neutralizzare in se stesso e la sua particolare prospettiva animica; rimuoverla per tutta la durata della 'compartecipazione mimica' con le persone razzialmente diverse, il cui animo egli cerca di capire⁵. Quando invece si prende in considerazione l'anima nordica e il suo modo di vivere il mondo, queste difficoltà ovviamente non si danno. Essa infatti è l'unica che, da noi nordici, può essere avvicinata direttamente.

Nel Cap. 5° abbiamo tentato di elaborare le direzioni fondamentali del modo nordico di avere esperienza della vita; e questo è stato fatto facendo un confronto con il modo estivo. Nel contempo, abbiamo fatto uno schizzo schematico dell'ombra dell'anima nordica, e a quest'ombra ora daremo anche il suo sangue, visto che tenteremo di capire alcuni tratti della vita nordica nel loro vero contenuto vitale. Qui non cerchiamo certo di esaurire il nostro argomento, né spazieremo su tutte le possibilità che ci vengono offerte dall'esperienza nordica della vita, né si farà continuamente uso di esempi specifici. Se saremo riusciti, attraverso le nostre considerazioni a comunicare una comprensione di tipo generale di quali sono i tratti specifici alla razza e del modo nordico di vivere la vita, allora avremo raggiunto comunque il nostro obiettivo⁶.

A coloro che non sono nordici un simile uomo dà spesso l'impressione di essere freddo e senza passioni. Il legame fra questi due concetti - "freddo e senza passioni" – disconosce però la radice vera dell'essenza dell'anima nordica. Fortissimamente nordico è invece proprio il mettere insieme, o tentare di mettere insieme, la freddezza esterna con la più profonda passione. Tutta la "freddezza" del nordico proviene dalla distanza che lo separa dal suo ambiente e che egli non può 'scavalcare' senza ledere nello stesso tempo il suo stile e la sua specificità razziale. Descrivere il modo di vivere di quest'anima significa, in prima approssimazione, descrivere le possibilità della sua esperienza determinate da questa distanza. **Qualsiasi descrizione dell'anima nordica dev'essere fatta cominciando da una dottrina delle forme che la percezione assume per raggiungere un mondo distante**.

Cominciamo con qualche esempio tratto dalla vita quotidiana. Quando individui nordici salgono su un treno, cercano con notevole attenzione il vagone più vuoto e si siedono, se possibile, su un sedile dove non ci sono altre persone vicine. Se invece si trovano ridotti in un ambiente stretto e completamente circondati, essi non partecipano animicamente della sua vita, fatte salve le regole dell'educazione, come: "Mi permettete di aprire la finestra?" ecc.;

⁵ Cfr. il capitolo "Il metodo della compartecipazione (metodo mimico)" nel mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" (12a. edizione, München, 1938); nonché le mie opere "Als Beduine unter Beduine [Come un beduino fra i beduini]" (Freiburg, 2a. edizione, 1934) e "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto]" (Berlino, 1938).

⁶ Che cosa significhi "specifico alla razza", è stato chiarito nell'opera di L. F. Clauss "Rasse un Charakter [Razza e carattere]" (Frankfurt am Main, 1936).

ma dopo, per ore, ogni conversazione è già esaurita. Magari si accorgono pure che, da parte degli altri, c'è voglia di conversare; e non è escluso che li trovino anche gradevoli, eppure fra il singolo e il suo vicino vi è una distanza insormontabile che toglie ogni opportunità di farlo. **Il nordico supera tante cose al mondo, ma l'ultima ad essere superata è proprio questa separazione fra persona e persona.** Ma a ben vedere le cose, egli non la supera mai: la distanza resta sempre, anche quando ci può essere la confidenza più grande.

Quando un nordico arriva in un ristorante, cerca sempre per sé l'ultimo tavolo libero. Se non riesce a trovarlo, può darsi benissimo che - per quanta fame egli possa avere - esca, e cerchi un'altro ristorante meno affollato. Se è una persona distinta, allora è anche molto sensibile a tavola. La socialità in stile nordico ha delle regole particolari nel garbo e nella buona educazione, per cui a tavola bisogna tenere un contegno riservato che esclude qualsiasi rilassatezza ed evita ogni confidenza. Mancare a queste norme di buona creanza equivale a ledere la distanza. Il garbo garantisce la separazione. L'uso degli stuzzicadenti ad esempio è del tutto normale in quei posti dove anche la soddisfazione di altri bisogni viene eseguita senza grandi problemi. Ma queste sono tutte cose che il nordico non porterà mai a termine in presenza di altri.

Ogni razza ha il proprio stile e un proprio garbo, e per ognuna essi hanno anche un diverso significato.

Il nordico fa il possibile per vivere solo; certo, solo con la sua stirpe, ma sempre a buona distanza dal vicino. Perfino durante le ferie estive egli cerca di starsene a parte, entro i limiti del possibile. Io ho vissuto per un certo tempo in un vecchio castello in territorio italiano il quale - come ora tanti altri - funziona da albergo estivo. C'erano molte camere sparpagliate l'una lontana dall'altra nella vecchia costruzione, e una certa quantità di piccole torri all'intorno. Poi una costruzione moderna, dove le camere erano l'una accanto all'altra. Le torri e le camere sparpagliate erano occupate da tedeschi e da nordamericani, la costruzione moderna da gente del Sud. Nelle case dove ci sono camere a nolo, e dove gli inquilini si ammucchiano in strati sovrapposti e ogni rumore confidenziale viene sentito da tutti, un nordico non si sentirà mai a suo agio; e meno che mai in uno di quei casermoni dove qualche volta fino a dieci persone sono messe insieme in una sola stanza. Sotto queste condizioni i nordici sono i primi a deperire o ad andarsene; e sono i primi ad andare incontro ad un tracollo fisico o psicologico. Si ammalano in ragione della perdita della lontananza, e muoiono per mancanza di distanza. Il nordico non può vivere senza la distanza interna ed esterna, così come un pesce non sopravvive fuori dall'acqua. Tra i muri di pietra della vie delle grandi città, che tolgono qualsiasi lontananza, le persone nordiche non possono sentirsi bene. Se non sono sufficientemente abbienti per poter avere una casa nei sobborghi, diventano preda del deperimento psichico. Forse non se ne accorgono neppure; e la resistenza subconscia viene anche superata - ma allora l'anima nordica ne risulta, a poco a poco, soffocata. Il peccato dei genitori contro il proprio stile scarica poi la sua vendetta sui figli.

Nessuno può vivere contro la legge della propria razza senza, prima o poi, subire il castigo.

Lo stile della distanza comporta che il nordico non può vivere, senza sentirne le negative conseguenze, in ambienti che dal punto di vista della legge del suo stile gli stanno stretti. Un esempio di questo fatto non è soltanto la grande metropoli, ma anche la valle stretta nelle alte montagne, o il golfo marino parimenti stretto chiuso dentro alti pendii.

Nella Foresta Nera, per esempio le vallate ampie come la Wiesental e gli altopiani, sono alemanni; mentre le vallate strette distribuite un po' dappertutto sono rimaste occupate dalla popolazione arcaica di razza estide. La differenza fra questi due tipi umani è così ovvia da quelle parti che io, ancora quando ero ragazzo e non sapendo niente di differenze razziali, mi meravigliavo che quelle genti parlassero il dialetto alemanno. Allora le vedevo così opposte che mi aspettavo anche una lingua del tutto diversa.

Accade non di rado che genti nordiche abitino spazi ristretti. Ma allora questa loro vita acquista un senso del tutto proprio. Pensiamo, in particolare, agli abitanti dei fiordi stretti e profondi della costa norvegese. Lì le pareti montane si innalzano da entrambe le parti del fiordo, ripide al di sopra del mare, al punto che i posti più stretti non sono mai raggiunti dalla luce solare. I luoghi abitati sono sparsi e lontani l'uno dall'altro, e non si trovano nelle posizioni più basse, dove il fiordo qualche volta si allarga, ma appollaiati sulla pendenza della montagna e appoggiati su una qualche piega del pendio. La gente di quei luoghi si sente rinchiusa e condannata, e prova nostalgia per le alture al di sopra del fiordo e oltre, dove quelle strettoie scompaiono. I ragazzi, finchè restano fedeli alla propria natura, vanno in mare o emigrano; e perfino le ragazze non di rado se ne vanno.

Lasciatemi andare fuori! lontano, lontano, lontano
Oltre le alte montagne!
Qui il tempo gocciola come piombo,
E il mio animo resta indietro alla vita,
Lasciatelo salire verso il Sole, verso la luce,
Che non si infranga contro il dirupo!

Così canta Björnson, interpretando l'anima di colui che è rinchiuso. Ma per quale ragione gli antenati di questa gente si sono ridotti a vivere in luoghi che il loro animo trova così insopportabili?

Ricordiamoci del significato della parola "vichingo"; letteralmente essa significa "abitatore del golfo". Per i loro contemporanei, i vichinghi erano i pirati che fuoriuscivano dalle baie e dai golfi. Per loro il golfo - il 'wik' - non era l'abitazione nel senso ordinario, ma un luogo di rifugio e un punto di appoggio logistico conveniente. Colui che con una compagnia di pochi armati osa dominare coste intere e sfidare i re, abbisogna ovviamente di un luogo diverso per abitare rispetto a quello di un pacifico agricoltore. Ma, per meglio dire, uno così non abbisogna proprio di nessuna abitazione, perché la sua abitazione è il mondo e la patria il mare. Egli ha bisogno piuttosto di una fortezza, di un 'nido d'aquila'. La casa nel golfo non è fatta per chi vuole indugiare, essa è il luogo di raccolta del bottino; e il luogo dove ci si riposa prima di un'altra spedizione. E il fatto che la sua casa fosse costruita in un luogo stretto, diede al vichingo delle terre del Nord una forza straordinaria per intraprendere viaggi verso la lontananza. Per lui quella sua casa non era il punto di riferimento; egli poteva anche essere continuamente in viaggio. E moltissimi non tornarono più indietro; soprattutto i più audaci; quelli che si sentivano più spronati all'avventura: i più nordici. Coloro che restavano indietro erano dei "Heimgemästeter [dei 'mammoni' (I "bamboccioni") ndt]" ed erano disprezzati per la loro condotta non nobile. Da questo punto di vista estremo, essi non vivevano secondo la legge della loro specie: erano in contrasto con il loro stile nordico.

Ma c'è anche un altro 'luogo' che risulta stretto per l'anima Nordica, e che per lei significa scarsità di spazio e di lontananza. Questo luogo, anche se non viene percepito come la ristrettezza fra le pareti, ha un effetto profondo nell'anima. Esso si nasconde nel paesaggio meridionale, del quale abbiamo parlato nell'ultimo capitolo, ed è precisamente quella bellezza limitata e limitante che, per quelli che sono abituati al Nord, ha un effetto inizialmente così accattivante, ma dopo, un poco alla volta, toglie loro il respiro e risveglia la nostalgia degli ampi spazi. Per questo i germani che si mossero verso Sud non trovarono nelle terre del Mediterraneo ciò che esse potevano offrire loro e alla loro discendenza: la gioia dell'indugio prolungato e senza preoccupazioni; al contrario il Sud li spronò a mettersi ANCORA in movimento, e in TUTTE le direzioni.

Fu proprio partendo dalle terre del Sud che per la prima volta uomini nordici raggiunsero ogni angolo della Terra. Pensiamo al veneziano Marco Polo e al genovese Cristoforo Colombo, ambedue uomini di aspetto nordico e con un'anima di stile nordico. E una volta dato il buon esempio iniziò tutta un'esplosione di attività da parte dell'aristocrazia di origine nordica - del Portogallo, della Spagna - i cui rampolli, uno dopo l'altro, si lanciarono verso le lontananze per dischiudere allo sguardo dell'Europa ogni più remota parte del mondo e renderla così disponibile agli scambi commerciali dei loro paesi.

Erano i discendenti dei più avventurosi fra i germani. I discendenti di quegli scandinavi che, da conquistatori, secoli prima si erano stabiliti nella penisola iberica. Anche se il loro sangue forse non era più del tutto puro né libero da influssi meridionali, lo STILE nordico del loro modo di vivere era ancora più forte di quanto non potesse mai esserlo in tanti i cui antenati non si erano mai allontanati dal Nord. Essi erano i discendenti di quelli fra i germani per i quali il senso dell'avventura era stato più forte, di conseguenza anche i più pronti alla conquista. Quindi furono anche i più nordici fra i nordici.

C'è un più e un meno quando si considera la precisione con cui un'anima si adegua alla sua specie; e quando questa considerazione viene applicata alla razza nordica ne risulta un più o un meno nella potenza dello slancio verso un obiettivo. Alla mescolanza del sangue non segue necessariamente, almeno nelle prime generazioni, un tracollo o un indebolimento in uno stile razziale portato al suo estremo, al contrario, lo stile nordico dello slancio verso il mondo può addirittura vedersi potenziato in un'anima mista - questo perché è costretto ad una continua lotta

contro quell'estraneo presente nella sua stessa interiorità. Così egli diventa più consapevole, essendo obbligato a confermare la propria natura continuamente davanti a sè.

Quello che i padri dal sangue schietto facevano spinti da impulsi oscuri, i figli e i nipoti lo ripetono mossi da impulsi più consapevoli; e per dimostrarsi degni dei loro antenati, la spinta all'assalto viene allora consciamente coltivata e rafforzata.

Non è il caso di negare che quanto più sangue straniero finisce nelle vene e nell'anima delle generazioni più tarde, tanto più l'esempio degli antenati tende a diventare inafferrabile e, in proporzione, diminuisce anche la tensione fra lo stile nordico dell'anima e quello di un paesaggio che non è nordico; proprio quella tensione che aveva spinto coloro che si erano stanziati a Sud a spingersi ancora, con forza decuplicata, alla conquista del mondo. In ogni caso il sangue nordico, nonostante tutto, non è ancora inaridito nei popoli del Sud; e continua ad orientare verso il mare quelle genti, rappresentanti ancora viventi di antenati nordici. Fra i marinai italiani si incontrano, ancora oggi, figure che uno penserebbe di vedere solo sul Waterkant [coste del Mare del Nord ndt].

Lo stile nordico del balzare in avanti, nella sua forma più acuta e più audace, permette di ampliare il concetto del paesaggio nordico in un senso del tutto particolare, ovvero in un senso che non può essere applicato, per esempio, al concetto di paesaggio mediterraneo. Per l'anima nordica, al paesaggio nordico in questo senso più vasto appartiene TUTTA la Terra, e anche tutto l'Universo, in quanto tutto - semplicemente tutto - è il campo d'azione dell'anima Nordica, che tende ad ordinare questo tutto secondo il suo proprio stile per sottometerlo alle sue leggi. Tutto ciò che egli non ha ancora colto e su cui non ha ancora imposto il suo sigillo sta davanti come terra di conquista - la SUA terra di conquista - che deve essere scoperta, esplorata, colonizzata, perciò CONQUISTATA. Gli unici limiti che conosce sono quelli imposti dall'impossibile. E può succedere che, al confronto con questi limiti, il nordico si senta addirittura sofferente e cerchi anche di valicarli.

Questa è la malattia; la psicosi tipicamente nordica.

Una volta che tutta la circonferenza del globo terracqueo fu tanto percorsa che sulla mappa mondiale non rimasero più che pochissime macchioline chiare, e quindi ben poco da scoprire, la mania di lontananza dell'anima trovò altre strade. Quando non ci fu più uno spazio nuovo da penetrare, allora afferrò nelle sue mani lo spazio in quanto tale. Al posto della scoperta subentrò l'accerchiamento di tutta la Terra. Ora, quella tendenza alla velocità, di cui abbiamo già parlato nel capitolo precedente, acquista un senso pratico: è la pulsione a voler possedere il mondo intero con una sola azione. Ma il mondo stilisticamente appropriato per l'anima dell'uomo nordico non può essere che il Nord; ed egli se lo porta con sé come paesaggio interno ovunque vada o si adatti ad abitare. E se egli, animicamente, diventa infedele, perde se stesso; non possiede più alcun timone o ancoraggio: da imprenditore si trasforma in animale feroce; da eroe a mostro. Ma il Nord del pianeta non gli dà più, e da molto tempo, uno spazio fattualmente sufficiente per poter sviluppare la sua vita biologica secondo il suo stile. Ora ogni appezzamento di terra è occupato e distribuito, ogni metro quadrato è segnato su un libro notarile. All'anima nordica, così avida di spazio, non rimane altra scelta: essa ha dovuto trasformare tutto il mondo secondo il suo modello e secondo il suo paesaggio interno. Là dove il treno su rotaie rettilinee attraversa il deserto; là dove l'aeroplano fa ponte da continente a continente; là dove il telegrafo o la radio trasmettono in un istante una notizia da Sciangai a Londra, là si rivela sempre la volontà dell'uomo nordico di trascendere i limiti naturali del proprio paesaggio, per dare a tutta la circonferenza del globo l'impronta del suo stile. Tutti gli altri abitanti della Terra, non nordici: i mediterranei, i levantini, gli est-asiatici e perfino i negri, devono adattarsi e camminare nei loro propri spazi secondo una modalità dettata dallo stile nordico; il che significa che essi devono consegnare i propri spazi per scambiarli CON LO SPAZIO GLOBALE, che ormai è solo un campo arato da aratri nordici (si noti l'estrema attualità, siamo negli anni venti, di queste considerazioni di Clauss ndr). Tutti hanno dovuto consegnare il loro spazio, ma così facendo hanno consegnato anche se stessi, perché ogni specie genuina è legata indissolubilmente allo stile del proprio territorio. Un cinese che percorre le campagne guidando un'automobile, è qualcosa di così FALSO come un pavone che volesse imitare il volo di un'aquila: eppure oggi è qualcosa di reale. Il mondo adotta sempre più un comportamento di tipo germanico, distruggendo la specificità di tutti quelli che germani non sono. (E' l'odierno "portare a tutti la democrazia" ndr). Praticamente tutto il mondo ha adottato il modo di presentarsi di questo tipo. Qui non mi riferisco esclusivamente al vestiario, anche se il trionfo del modo di vestire germanico - già al tempo dei romani i calzoni lunghi erano visti come un vestiario tipicamente germanico - significa molto più di quanto possa apparire all'osservatore superficiale. Il vestiario è un'espressione

della struttura corporea e ne determina l'apparenza; e il corpo è il primo strumento d'espressione dell'anima. Quindi c'è una precisa differenza se ci si veste con lo smoking o con il cafettano.

Così, nella natura dell'anima nordica vi è che essa DEVE dare a tutto il mondo il suo stile: DEVE nodicizzare, perciò **FALSIFICARE** tutto ciò che sta al di là dei limiti naturali della sua nordicità. Né bisogna lasciarsi abbagliare dall'ammirazione per la nordicità, ma bisogna riconoscere che la tensione a rinchiudere il mondo è qualcosa di inevitabile per la natura nordica. Ma questo, visto nella prospettiva delle leggi animiche degli altri, risulta essere solo **falsificazione e distruzione**.

Indipendentemente da ciò che il nordico può portare con sé, per gli altri si tratterà sempre di un vestito non tagliato per loro **che li deforma e li sfigura**. Per portarlo infatti, essi devono modificare il LORO modo di camminare. A molti riesce di imitare con un certo successo l'incedere nordico; ma anche questo non li rende affatto persone nordiche.

Cosa significa dire che il mondo è diventato nordico? tanti tesori nascosti sono stati scoperti e resi utili: depositi di minerali, pozzi petroliferi, risorse idriche e, anche, forze animali e umane. Tutte queste cose sono state rese utilizzabili nel senso nordico, e sono diventate materia prima in mani nordiche. Ma in questo modo quelle ALTRE forze umane hanno perso il LORO specifico valore razziale: **IL CONIO NORDICO HA SNATURATO LA LORO VERA QUALITÀ**. Il nordico si proietta nel mondo come portatore di cultura e CREDE anche di avere donato qualcosa; molto spesso egli ha visto in sé il ruolo di "civilizzatore", soprattutto in passato. E c'è stato chi lo ha addirittura lodato chiamandolo "salvatore", cioè uno che sacrifica se stesso per il bene del mondo.

IO INVECE TEMO CHE UN'ATTITUDINE SIMILE POSSA PORTARE SOLO ALL'IPOCRISIA (l'inglese cant). Non è forse quello il modo con cui gli inglesi si sono messi in "tasca" il mondo? la bibbia nella sinistra e l'arma nella destra? Non si percepisce qui quel maligno modo di dire con il quale **i nostri nemici** hanno indicato noi come "barbari" al mondo intero? "i tedeschi vogliono imporre agli altri la loro cultura "superiore", perché gli altri sono troppo stupidi per accettarla volontariamente". Io temo che questa attitudine, anche se dovesse essere nordica, sia solo una **CARICATURA** della nordicità. Le schiere germaniche che nell'antichità avanzarono in direzione del Sud, cioè verso Roma, non stavano certo pensando di portare con sé un'alta cultura. Eppure esse frantumarono l'ormai imputridito impero del Sud - perché? Obbedendo alla loro interna tensione: **ALLA LOGICA DELLA SPADA**. La loro splendida forza dava loro il diritto di agire in quel modo. Biasimarli non ha senso; come non ha senso biasimare la civetta quando uccide la colomba. Ammirarli è un nostro diritto, ed ha per noi un senso in quanto nella loro marcia possente sentiamo ancora una eco del nostro stesso sangue. Ma non è certo il caso di vedere in loro dei 'salvatori'; se lo facessimo gli faremmo un torto. Essi si prodigarono e dissiparono la loro forza, ma non per servire qualcuno.

8. LA SOCIETÀ' NORDICA

La distanza fra le anime si rivela anche nelle diverse forme della società nordica. **Tutte le possibilità della vita associativa hanno come fondamento l'espressione e la comprensione dell'espressione dimostrata dalla configurazione somatica**. Una descrizione del modo nordico di dare forma ad una società, deve quindi cominciare con la descrizione del modo di espressione nordico e della specificità nordica di dare ad esso un significato.

Il nordico, secondo gli altri, è povero di espressioni. Questo giudizio proviene da un tipo per il quale è naturale accompagnare ogni più insignificante esperienza psicologica con uno spreco di rappresentazioni. All'anima nordica invece basta uno sfoggio minimo di espressioni per rivelare le proprie emozioni; questo perché essa ha già nel proprio corpo il campo espressivo più sensibile e raffinato, **insieme allo scenario, meno segreto immaginabile, costituito dalla pelle chiara e quasi trasparente, che lascia percepire ogni moto del sangue**. Mentre un mediterraneo teme di non poter dire mai abbastanza e di non riuscire mai a rendersi sufficientemente espressivo, il nordico, al contrario, teme sempre di rivelare troppo, perciò usa su di sé il più severo autocontrollo sopprimendo in modo anche violento le sue espressioni ('non si lascia andare'). Rivelare troppo significa ledere il senso della distanza, e questo per lui è sempre estremamente penoso. Perciò la legge del suo stile gli impone anche un limite nell'uso dei mezzi espressivi. Egli non può mai andare oltre quel limite senza scontrarsi con il suo stesso stile razziale degradandosi.

Le leggi della specie non hanno bisogno di risiedere nella consapevolezza del soggetto; ed è proprio l'uomo che rappresenta nel modo più puro la sua specie ad essere il meno consapevole di questa sua qualità (agisce con massima 'naturalità'). Eppure la poesia germanica rende continuamente in modo esplicito e da tempi remoti questa legge nordica dell'espressione. Prendiamo come esempio quella canzone inglese del IX secolo che parte da questa presa di coscienza:

Questo sta nella natura del nobile:
composto e impenetrabile egli porta
l'elmo d'acciaio. Tiene muti i suoi sensi,
ed egli stesso è muto. Il pericolo
minaccia soltanto quel cuore che schiettamente
si apre a tutti i destini. Noi
induriamo il nostro petto con ornamenti forti ⁷.

Il modo nel quale il nordico evita di 'rivelarsi' può causare in alcuni addirittura una sofferenza quando deve ledere la sua riservatezza; una sofferenza causata proprio dalla lesione della distanza. Anche questo è un modo tutto nordico di soffrire.

Egli non si fa capire solo attraverso ciò che dice, ma ancor più attraverso ciò che non dice. Le pause nella sua conversazione sono molto significative; e il suo mezzo di comunicazione più distinto è il silenzio. Il suo più grande amore e il suo ringraziamento più profondo e sincero li lascia intuire nel suo rossore o nel suo sguardo. E' consapevole che sta arrossendo, ma lo considera più espressivo e - nordicamente - più bello di qualsiasi discorso. Per genti di razza non nordica questo silenzio risulta invece sempre scomodo o inquietante.

Le tue parole sono fatte di poesia,
E io mi rattristo quando taci.

dice la poetessa ebrea Else Lasker-Schüler. Qui siamo già davanti all'opposto del silenzio nordico. Questa è un'anima alla quale è concesso perdersi nel 'troppo'. Ma questo, nell'esperienza per esempio della razza desertica, diventa nobile e conforme al suo stile ⁸.

Ma per noi tutto questo è estraneo. Il modo d'espressione più profondo del nordico è il silenzio, anche quando ama. Anche se lo volesse, egli non riuscirebbe mai a rivelare la sua interiorità più vera per mezzo delle parole, e quando le sue emozioni sono più forti, allora anche il suo silenzio diventa più profondo. Una domanda mossa da curiosità che voglia afferrare la sua interiorità e la cui risposta equivarrebbe ad una confessione, egli la percepisce come una impertinenza: come lesione delle distanze, o addirittura come un'offesa. Coloro che non appartengono alla nordicità non riescono a capire tutto questo, soprattutto quelli abituati a portare i loro sentimenti a fior di labbra e che non perdono mai occasione per "scaricare il loro cuore". Secondo loro il nordico è ingrato, mentre egli, anche senza parole, li ha già ringraziati. Quando il nordico "dona il suo cuore" nel modo più completo, questo dono si rivela nel rossore, e come un intorbidirsi dei suoi occhi: nella posizione delle sue palpebre; nel leggero tremolio e nell'oscillazione delle sue labbra e delle sue narici; o anche nella sua conversazione, che allora si fa impacciata o cessa del tutto. I sentimenti nordici sono stati esplicitati da Schiller:

Perché lo spirito vivente non può rivelarsi allo spirito?

⁷ L. F. Clauss, Lieder der Edda. Altheldischer Sang in neues Deutsch gefasst [Poemi dell'Edda. Canti eroici antichi resi in tedesco moderno] (Dresden, 3a. edizione, 1927), p. 95.

⁸ Sulle razze che costituiscono il composto ebraico e sullo stile particolare di ciascuna, si consulti il mio libro Rasse und Seele [Razza e anima] (13a. edizione, München, 1938).

Se l'anima parla, allora l'anima subito tace. Se il nordico parla in un momento di profonda agitazione, le sue parole, prese alla lettera, spesso, all'interno dell'anima, sembrano esprimere qualcosa di interamente diverso rispetto al loro significato. Egli usa sempre circonlocuzioni per evitare di usare parole che illuminerebbero troppo la sua interiorità.

Tutto l'amore nordico ha un tratto di distanza interna, e anche quando sfocia nel desiderio, inizia subito come malinconia. Si protende, come fa una mano che cerca la distanza. Il modo più nobile di corteggiare, in stile nordico, è il corteggiamento silenzioso con azioni e prestazioni non comuni; e queste non vengono portate a termine per fare "impressione", per mettersi in mostra o per dare spettacolo – tutto ciò è piuttosto un tratto mediterraneo - ma per rendersi veramente degno dell'amore della donna desiderata, conservando completamente anche la propria dignità. Una forma più modesta di questo modo di corteggiare avviene quando il corteggiatore realizza le sue azioni eccezionali non nella realtà, ma nei suoi sogni ad occhi aperti. Il giovane nordico, quando si innamora, qualche volta perde il senso della realtà e sposta tutta la sua attività nel regno dei sogni. E in questo regno porta non solo la sua attività ma anche la stessa figura della sua amata. Qui egli trasferisce una perfezione immaginaria su una ragazza, magari molto semplice, per poi attaccarsi a quell'immagine da sogno, a volte per anni, in pieno contrasto con ogni realtà e con ogni esperienza. In questo modo egli fa del male sempre e solo a se stesso. Non vede in lei ciò che è, ma adotta il suo essere come materia prima unicamente per creare una figura. E questa figura diventa quell'immagine che egli porta sempre dentro di sé.

Se questa sua raffigurazione rimane nel regno dei sogni, diventa 'poeta' (indipendentemente dal fatto che scriva versi o meno); se invece discende nella realtà - magari per mezzo del matrimonio - arriva al possesso della donna confondendola con l'immagine del sogno, allora l'illusione si disperde e lei si trasforma in destino. Se poi tenta di modellare una realtà ribelle secondo la sua immagine onirica, allora diventa un maestro di scuola, e poi un confusionario. Ma generalmente quell'immagine di sogno scompare una volta passata la gioventù e si inabissa nella distanza, che qui ha l'effetto di una spaccatura fra sogno e realtà. Lui non riesce a parlare e non osa lasciare cadere tutto; allora lei prende una via più pratica e cerca un altro, meno appassionato, ma anche meno orgoglioso e meno timido.

Il sognatore generalmente fallisce nella vita amorosa. Egli se ne rende conto, e questa consapevolezza aiuta il suo estraneamento. Si avvilisce e si rifugia nel mondo onirico come dentro ad una fortezza: nella lontananza della sua interiorità ⁹. Per l'uomo mediterraneo, un comportamento del genere o è vile o è incomprensibile; in ogni caso è ridicolo. Invece l'uomo nordico maturo potrà anche sorridere pensando a quel giovane, ma non per disprezzarlo, ma perché conosce per esperienza la fatalità che pende su quell'anima.

Abbiamo indicate alcune possibilità dell'anima nordica, e ormai dovrebbe essere chiaro che non intendiamo dire che tutte quante devono realizzarsi in ogni singolo individuo. Oltre a quelle descritte ci sono altre possibilità all'interno dei confini dello stile nordico. Non pochi imparano presto ad esercitare il loro potere sugli altri senza restrizioni, e questa è una potenzialità che, quando è presente, travalica ogni altra. Il superamento della distanza può anche acquisire forme estremamente violente, fino alla vera e propria violenza fisica e alla brutalità sessuale. Anche persone che nel loro ambiente sono riservate possono diventare estremamente brutali, e allora quella loro brutalità equivale ad una ribellione contro i limiti della razza: ad un superamento della distanza. Quando un uomo è maturo, anche se da giovane è stato un fanatico o un introverso sognatore, in lui si presentano altre qualità nordiche; la "distanza" infatti si impone sempre da sola. Allora, la competenza professionale con la quale è abituato a portare a termine i suoi impegni lavorativi, diventa qualcosa che egli dirige anche verso se stesso e alla considerazione del suo proprio essere. Quando ama egli sottopone sia se stesso che l'amata al suo acuto giudizio. Egli vuole che lei sia come deve essere secondo la sua legge. Ormai ha imparato a misurare il proprio valore e quello degli altri, e non è più ingannato dai suoi sogni. Tutti i risultati qui provengono da un impegno serio e

⁹ Uno studio comparato fra il particolare tipo nordico che abbiamo appena descritto e certi "tipi introversi" di C. G. Jung o "tipi schizoidi" di E. Kretschmer dovrebbe dare risultati interessanti. Cfr. E. Kretschmer, Körperbau und Charakter, 9a. e 10a. edizione, Berlin, 1931, p. 130: "Parecchi schizoidi sono come quelle case romane disadorne, come quelle ville che hanno chiuso le loro imposte per tenere fuori un sole troppo brillante; ma nella luce smorzata del loro interno si celebrano feste".

pratico. Più profondo è il sentimento, tanto più forte è quell'impersonalità che occulta ogni sentimentalismo e garantisce la distanza.

Questo è ciò che fa la differenza più profonda fra il nordico e tutti gli altri tipi umani: l'impersonale distanza nei rapporti fra i due sessi, soprattutto nelle persone psicologicamente mature. L'impersonalità, lo abbiamo già detto, garantisce la distanza, ma anche la distanza garantisce l'impersonalità. Perciò fra uomo e donna ci possono essere rapporti di amicizia attraverso i quali ogni "sentimento puramente umano" – ma sempre in stile nordico - può svilupparsi liberamente e senza ipocrisie, e senza che la sessualità venga a costituire un ostacolo. All'essenza della nobiltà nordica appartiene questa possibilità: che una donna, non sposata, può mettersi totalmente sotto la protezione di un uomo senza che la sua rispettabilità ne sia minimamente intaccata. Da questa grande fiducia prende forma anche la possibilità contraria, quella della più spaventosa colpa. **Infatti dal punto di vista nordico non esiste colpa più abissale del venir meno a quella fiducia che in lui era stata riposta. Su queste due possibilità: la fiducia e il tradimento della fiducia; sulla fedeltà e l'infedeltà, si fonda tutta la consapevolezza etica della società nordica. Un omicidio si può anche perdonare, ma mai l'infedeltà e il tradimento.**

L'impersonalità del nordico poggia sulla sua attitudine fondamentale verso il mondo: egli ha il suo mondo davanti a sé ed esso è quel suo campo d'azione al quale dà continuamente forma. Ma anche questa impersonalità, quando è diretta verso le persone, può facilmente diventare una sorta di deformazione, se da essa non scaturisce alcuna genuina bontà. Soprattutto fra le donne diventa insultante e fredda, come se si avesse a che fare con anime spoglie e disadorne. Questa aridità animica si riscontra in genere tra persone che dal punto di vista professionale sono di primissima qualità, e non conoscono altro e non vivono per altro che per la loro professione. Sono quei direttori d'azienda che non hanno mai un minuto di tempo disponibile; perennemente attaccati al loro lavoro come una vela al vento. Ci si accorge facilmente che, a modo loro, hanno anche un valore; si può anche rispettarli, ma nessun rapporto umano è mai possibile con costoro né, nel valutarli, si oltrepasserà mai il freddo riconoscimento del loro lavoro. La distanza permane, ma in questo caso essa è vuota e senza senso. Anche persone che hanno fatto della carità il compito della loro vita e che la esercitano professionalmente, sono spesso colpiti da questa aridità animica.

Un fenomeno relazionato con quest'ultima considerazione è quello della "bontà misurata", che si potrebbe definire anche come 'bontà razionata'. Un'anziana signora nord-tedesca siede, assieme a suo figlio, in un vagone ferroviario strapieno. Un mutilato di guerra entra nel vagone e va avanti con difficoltà su un paio di stampelle. Il figlio della signora si alza per dargli il posto. La dama gli fa segno di no. Il mutilato se ne accorge e indugia. La signora, un po' confusa, dice: "Prenda pure posto - per un po' di tempo". Ecco io temo che questo "per un po' di tempo" sia possibile soltanto in una bocca nordica.

La vera bontà che dona tutto non è frequente nei nordici, perché essi vivono troppo di se stessi e per se stessi per poter avere una vera comprensione e compartecipazione per le sofferenze di qualcun'altro. Si dà qualche volta un aiuto a persone decadute della stessa classe, ma si fa loro capire che si tratta di un regalo e che, in ragione della sua condizione di povero, non lo si considera più veramente come appartenente alla precedente classe. È penoso per la suddetta classe, ed è quasi una lesione della propria dignità trovarsi in difficoltà economiche. L'uomo nordico approda alla virtù della bontà che dona solo dopo che un profondo destino ha colpito la sua anima. Ma allora, non appena la bontà può esprimersi liberamente, essa dimostra tratti veramente grandi. Uno splendido esempio di quanto appena detto è stato dato, dopo la guerra, da alcune associazioni svedesi.

Fra certe persone essenzialmente nordiche ci si incontra spesso con il fenomeno dell'esagerazione della distanza nei rapporti con gli altri. A questa fenomenologia appartengono tutte le forme di esclusivismo classista. Dal punto di vista dell'uomo nordico equilibrato qui non si tratta di fedeltà allo stile, ma solo della sua deformazione. Il nordico non ha alcuna necessità di esagerare le distanze, neppure quando è dirigente d'azienda o addirittura dominatore di una data compagine sociale, questo perchè in lui la distanza resta sempre e comunque. Tutte le forme del dispotismo orientale, sempre caratterizzato da un notevole cerimoniale tendente a stabilire grandi distanze tra il basso e l'alto, con la pratica della proskynesis e di altre forme bizantine, al nordico sono sconosciute e insopportabili. Ogni esagerazione della distanza è molesta per la vita nordica, e questo semplicemente perchè, per lui, essa è del tutto inutile.

Quelli che non si sentono sicuri della loro qualità razziale, si nascondono volentieri dietro ad una simile distanza; un po' come quei piccolo borghesi, insicuri del loro stato sociale, che quando raggiungono posizioni sociali più elevate molto spesso si rifugiano dietro a comportamenti estremi di falsa distinzione, assiduamente studiati, e con ciò dimostrano solo la loro inconsistenza. Chi è incondizionatamente consapevole della propria nobiltà, può fare di essa anche un oggetto di gioco - ma non più di quanto poté essere fatto dal "tolle Bomberg [il pazzo Bomberg]" ¹⁰. Esagera la distanza solo chi teme di perderla; ma l'uomo nordico vero non ha di questi timori.

Anche la lotta è qualcosa che il nordico vive come una forma di rapporto a distanza che può raggiungere un significato superiore se l'avversario è della sua stessa categoria. Solo allora viene vista come un evento nobile. Nella lotta il rapporto è sempre doppio: da combattente all'interno della schiera a combattente del nemico che gli sta di fronte. Ma la condizione più sublime del rapporto fra l'uomo nordico e la guerra non sta nella vittoria in quanto tale, cioè non sta nella vittoria effettivamente raggiunta, ma nello slancio verso di essa. Nell'istante in cui il guerriero nordico si scaglia in avanti verso la vittoria, che è pur sempre qualcosa di ancora lontano, egli vive il suo momento più sublime. Quando l'amico si mette a fianco dell'amico in un momento di grandissimo pericolo - il capitano per i suoi seguaci o i seguaci per il loro capo - allora tutti assieme vivono in un istante di apoteosi, e sulle loro guance rosa fiorisce la più grande gioia:

La canzone fu cantata,
Il combattimento fu ingaggiato,
Il sangue si rivelò sulle guance,
Heil gridarono allora i franchi! ¹¹

Una solennità del genere non può avere la sua conclusione se non nel combattimento contro un nemico degno: un nemico di pari nascita che si fa avanti con lo stesso atteggiamento teso alla lotta. Non si combatte perché si odia, o per qualsiasi altra ragione di relativa importanza, ma per dimostrare di essere il migliore. Il combattimento secondo lo stile della propria specie è per l'uomo del Nord l'espressione più completa della distanza, e nello stesso istante anche un possibile orientamento del suo amore. Ci si può amare anche come nemici e si può esprimere l'amore attraverso la lotta - questo, dal punto di vista nordico, non è senza senso, ma un percorso che si accorda con la specie. Perfino nel fatale incontro armato di Hildebrandt, nel corso del quale il padre uccide il figlio (in questo modo asserendo il destino di ambedue e annullando la lontananza della sua stirpe), attraverso il dolore nel cuore del padre si percepisce ancora qualcosa dell'acerba solennità che accompagna quell'amore guerriero che finisce con la morte di chi è amato. Il dolore, già previsto, concede a quell'esperienza guerriera un'intensità altissima. Il combattente, in ogni colpo, cerca il rispetto e l'amore dell'avversario, fino a che, con l'ultimo colpo, lo abbatte. Nello stesso modo Percy di Northumberland amava il suo avversario Douglas, che poi ucciderà:

Percy si appoggiò sulla sua spada,
E seguì lo sguardo di Douglas;
Prese il morto per mano
E disse: "Io soffro per la tua sorte!
Per salvarti la vita, lascerei volentieri
Per tre anni la mia terra,
Perché un uomo migliore di te, come mano e come cuore,
Non c'è in tutta l'Inghilterra del Nord" ¹².

¹⁰ Cfr. Josef Winckler, Der tolle Bomberg [Il pazzo Bomberg] (Stuttgart, senza data di pubblicazione).

¹¹ Ludwigslied, 48 f.

¹² The ancient ballad of Chevy Chase (Percy's reliques of ancient english poetry) [L'antica ballata di Chevy Chase (Reliquie della poesia inglese antica di Percy)] I, I, I, tradotto da Herder (Stimmen der Völker in Liedern [La voce dei popoli nelle loro canzoni], III, 18). Anche in Shakespeare: "Enrico IV" (ndt).

Si afferma che quelli che si sentivano invecchiare, per non finire preda di una morte ingloriosa, salivano tutti insieme su una nave navigando senza meta, e mentre si allontanavano si uccidevano reciprocamente in combattendo con la spade. **Questo è il modo con cui entravano nel Walhalla.**

Il combattente nordico vuole che il suo avversario sia pari e degno di lui. La lotta non può raggiungere il massimo di solennità se non si sviluppa secondo canoni giusti di stile nordico, il che significa: se non quando l'avversario risponde al mio comportamento con un comportamento dello stesso tipo.

Ciò che noi tedeschi dovemmo fronteggiare durante la Guerra (prima guerra mondiale ndr) è incomprensibile per un'anima nordica; mi riferisco a quella "**guerra delle menzogne**" che secondo un piano bene calcolato aveva solo lo scopo di insultare, umiliare e insudiciare l'avversario per risvegliare contro di lui solo un odio viscerale **opposto al confronto guerriero di stile nordico.** È poi doppiamente incomprensibile che qualcosa del genere possa essere stato fatto (meglio: organizzato) da anglosassoni, anche se inglesi.

(Nella seconda guerra mondiale le cose sono andate molto peggio, e le varie menzogne antigermaniche, oggi più che mai, vengono quotidianamente sostenute. Ndr)

Lo slancio verso la vittoria è dunque il momento più sublime del combattente nordico. Esso non coincide con il momento della vittoria e neppure con il godimento di essa, questo semmai viene dopo. Ne segue che l'anima nordica - **e forse solo l'anima nordica** - può conoscere il suo momento più elevato nell'annientamento. Essa riesce a sacrificare il suo corpo sull'altare di quell'istante che "brilla subito **prima** della vittoria" ¹³. Il godimento in sé - un'esperienza che non può essere se non di un presente puro - vale poco per il nordico se confrontato a quell'istante che porta ancora in sé la lontananza, e questa lontananza vi sta racchiusa in due sensi diversi: ha la vittoria ancora davanti, e contemporaneamente è slancio in avanti (quindi momento sublime dello slancio) che dona, **spezzando l'esistenza fisica di una vita esemplare.**

La bestia muore,
Le stirpi muoiono,
Anche tu muori come loro.
Ma l'onore del canto
Non manca mai a chi si è procurato la gloria.
La bestia muore,
Le stirpi muoiono,
Anche tu muori come loro.
Ma una cosa io conosco
Che ha volere eterno:
L'eco della dura azione ¹⁴.

Questa celebrazione intima che nel sacrificio di sé e nello slancio porta verso la vittoria, costituisce il contenuto di quasi tutte le poesie eroiche nordiche antiche. Esse cantano il momento più sublime dell'eroe: **il suo ultimo istante**, insieme a quello che gli fa raggiungere la più grande lontananza. È proprio questo che spinge il re dei burgundi (Gunther, il Gunnar del poema di Atle) verso gli unni. Il rischio reale di perdere il suo corpo è per lui privo di importanza. Il prodigare se stesso nella gioia dello slancio e nello stesso tempo la Gloria conquistata presso i posteri, **valgono molto più di qualsiasi sopravvivenza in un presente di sazietà.** Nello stesso modo il re dei goti avanzò da solo davanti alle sue schiere nella battaglia del Vesuvio, e da solo affrontò l'esercito nemico sacrificandosi in un atto di estrema baldanza. Analogamente il conte Byrhtnó, duce degli anglosassoni, permette che i vichinghi sbarchino liberamente; egli non vuole trarre alcun vantaggio della conformazione del terreno, ma brama solo una lotta con le stesse possibilità contro un nemico che gli è pari, perchè soltanto in un combattimento di questo tipo egli può raggiungere il momento più sublime:

Allora il nobile decise,

¹³ Stefan George, Der Stern des Bundes [La stella dell'alleanza], p. 37.

¹⁴ Dal Hávamál, 77 f.

Con la sua grande baldanza,
Di lasciare al nemico
Anche troppo spazio;
Egli chiamò
Al di sopra dei gelidi flutti,
Egli, figlio di Byrhtelm,
(E i guerrieri tesero l'orecchio)
"La via è libera
Avvicinatevi rapidi alla sponda
O popolo di Ger, per combattere!
Solo Dio sa
Chi, alla fine del combattimento,
Avrà in mano il campo di battaglia" ¹⁵.

Il re Hakon il Buono eseguì quanto segue davanti ai suoi scherani:

Si tolse l'armatura,
Gettò via la corazza,
Egli, nobile di un popolo guerriero,
Prima di entrar nella mischia.
Rise insieme ai giovani schierati
(Il territorio doveva essere difeso),
Egli, il luminoso duce guerriero,
Stette sotto l'elmo d'oro. ¹⁶

Queste parole sono il suono più esatto che possa emettere l'essenza dell'uomo nordico. Solo chi è capace di vivere l'istante supremo e sublime della baldanza estrema e sa come orientare se stesso in quel punto, è un vero esempio di nordicità: egli è un "nobile".

Questo appellativo non ha alcun senso se non indica la figura di riferimento della razza; **quella che rende reale il tipo razziale nel suo aspetto più estremo e nei cui sublimi momenti la legge della specie si manifesta nel modo più caratteristico e completo.** Qualsiasi altro uso di questo termine, magari per indicare il nome di una classe sociale irrigidita, è totalmente sbagliato ¹⁷.

Ma il prodigarsi continuamente in tal senso, soprattutto dei migliori esemplari, avrebbe significato la scomparsa della razza già in tempi antichi, se l'anima nordica non conoscesse anche, diciamo, lo 'slancio contrario', quello che porta alla riflessione e all'autocontrollo cosciente. **Si può rinunciare agli istanti sublimi come conseguenza di un senso di responsabilità verso la perpetuazione della razza.**

¹⁵ Byrhtnóds Tod [La morte di Byrhtnód] oppure The fight at Maldon [Lo scontro a Maldon], p. 89 segg.

¹⁶ Snorri Sturluson, saga Hákonar góða, cap. 30 (Heimskringla, a cura di Finnur Jónsson, I, 212).

¹⁷ Cfr. F. W. principe di Lippe, Angewandte Rassenseelenkunde [Scienza comparata dell'anima razziale] (Leipzig, 1931), p. 62: "Bisogna differenziare la nobiltà come idea figurativa e la nobiltà come fatto tangibile. Il nostro concetto di nobiltà e il modo che avevamo di considerarla erano, se così ci si può esprimere, pietrificati; l'essenza era stata dimenticata per guardare la forma". - Sulla vita interiore del nobile, cfr. Hermann Keyserling, Das Spektrum Europas [Lo spettro dell'Europa] (2a. edizione, Heidelberg, 1928), p. 250: "Non c'è dubbio che l'uomo soffre di più quanto più è sensibile e profondo; ma chi è veramente grande non indugia sul suo dolore. Per lui la tragedia dell'essere è un presupposto, nello stesso modo che la tensione delle corde è il presupposto per ogni possibile musica. Questo è il punto in cui diventa più evidente la fondamentale anti-nobiltà dell'ideale del semplice letterato risentito. Il nobile, in determinate circostanze, sacrifica anche la sua vita: egli sa porsi interiormente al di sopra della vita stessa. Ed è proprio per questo motivo che non soffre mai di essa nel modo che viene presentato come 'altamente umano' dalla letteratura moderna. Questa è l'esperienza del nobile di stile nordico. Invece per quelli che hanno una vita interiore di tipo levantino, che quando la vivono intensamente fa di loro degli 'uomini della redenzione' (cfr. più avanti), "nobile" è la sofferenza esistenziale nell'uomo.

L'"equilibrio" non é una "proprietà" dell'anima nordica, ma è il contrario dell'estrema baldanza: forma radicale e più gioiosa dello slancio. **Ma la baldanza estrema può, nella stessa anima, modificarsi anche in un calmo equilibrio.** Nel giovane predomina la baldanza, ma nel vecchio vi è l'altro tipo di 'slancio'. Solo nei casi dove l'"equilibrato" autocontrollo ha il predominio finale si può veramente parlare di calma e di vero equilibrio, quindi di un modo di comportamento rivolto alla conservazione.

9. DESTINO E SOLITUDINE

Nella vita nordica ci sono un più e un meno nel mantenere la distanza. e non solo nel senso di una 'scala' di perfezione progressiva nell'approssimazione al tipo ideale, ma anche nell'esperienza vitale dell'anima del singolo. Una particolare anima può sentirsi qualche volta più vicina e qualche volta più lontana dal mondo, dalle persone, cioè dalla società. La socievolezza per tanti significa diminuzione della distanza; ma ci sono certe razze per le quali l'essere in società significa solo eliminare completamente ogni distanza.

Nella società Nordica la distanza non scompare mai. Perfino nei rapporti più prossimi resta sempre un limite, quindi un certo grado di solitudine. Per i primi germani la coesione all'interno delle stirpi era una cosa importantissima, ma non era tutto. Più la società germanica si sviluppò, più avanzò nella direzione che lei stessa si era scelta, **e tanto più il singolo si innalzò al di sopra della stessa società.**

Un passo in questa direzione fu l'azione svolta del vero protestantesimo¹⁸ come ribellione ad un dogma imposto. Quelle forme orienteggianti di una emotività di massa delle quali la chiesa è satura, sono straniere all'anima nordica. Qui il dogma valido per tutti, insieme al rito, sono espressioni associative, mentre la coscienza individuale è solitaria e quindi la "libertà di ogni cristiano" radica l'anima singola solo su se stessa. Al posto dell'emotività collettiva si pone la 'cura dell'anima'; al posto del culto aperto al pubblico - la processione, la litania ecc - si contrappone la preghiera silenziosa del singolo.

Il servizio all'anima singola trova la sua formulazione più nordica nella cura dell'anima nel senso di Kierkegaard: indirizzare ognuno lungo la via specifica, per lui e in lui già interiormente preordianta, verso il SUO Dio particolare¹⁹. Davanti a Dio, ogni anima nordica sta completamente sola. Qui l'unione con Dio non può essere "comunitaria", perchè Dio non è di questo mondo.

È stato affermato che il germano non è generalmente predisposto ad una vita religiosa, ed è anche vero che ci sono certe persone di ceppo germanico poco interessate alla fede. Ma questo si riferisce soltanto all'uomo singolo, l'"individuo", e non alla razza nel suo insieme. La differenza fra le razze non sta in quelle particolari circostanze in cui una può avere maggiori inclinazioni verso l'espressione musicale e l'altra no, ma sullo STILE della loro musica. Se un nordico è predisposto all'espressione musicale, comporrà sempre musica in stile nordico²⁰. E quando un uomo estide o mediterraneo è dotato per la musica, l'uno comporrà musica in stile estide e l'altro in stile mediterraneo. Lo stesso vale in campo religioso. Se un nordico è religioso dà alla sua fede un'impronta nordica e scriverà opere religiose in stile nordico. L'opinione appena menzionata secondo la quale il nordico non é religioso, proviene da persone che hanno osservato e constatato che egli non è molto fervente nel lato pubblico della vita religiosa. Ma questo non ha niente di strano. Il nordico non rivela se stesso alla massa, né si fa avanti sulla piazza del mercato con le sue preghiere e il suo credo; egli preferisce ritirarsi nel suo silenzio, e si vergognerebbe se venisse spiato.

¹⁸ Per "protestantesimo" qui intendiamo quella sequenza di personaggi che ci viene presentata da W. Erbt (Der Anfänger unseres Glaubens [Gli iniziatori della nostra fede], Leipzig, 1930, p. VIII).

¹⁹ Cfr. M. Thust, Sören Kierkegaard (München, 1931), soprattutto I, "L'esempio del superamento di sé: la ribellione del singolo". Questo libro contiene conclusioni molto pertinenti sullo stile nordico di come accedere all'esperienza del divino.

²⁰ Cfr. J. Leifs, Nordisches in der Musik [La nordicità nella musica], Mitteilung der Islandfreunde, anno XIX, fascicolo 3/4; e anche R. Eichenauer, Musik und Rasse [Musica e razza] (München, 1932), S. Günther, Hymnen der Völker - rassenkundl. gesehen [Gli inni dei popoli - dal punto di vista razziale] (Deutsche Musikpflege, 1937), Musikal. Begabung im Schrifttum d. Gegw. [L'estro musicale nella letteratura moderna] (Arch. f. Musikf. II, 3).

L'anima nordica, nel suo sviluppo più completo - cioè l'anima del tutto distaccata - è sufficiente a se stessa: poggia su se stessa e non ha bisogno di nessun altro per la sua esistenza. Soltanto un'anima autocentrica in questo senso ha la possibilità di sopportare il più grande ampliamento della distanza, anzi di vedere in esso il gioioso compimento del suo divenire: una distanza che si espande all'infinito. In ciò sta la solitudine del creatore nordico. Tutti i concetti stilistici che si riferiscono al modo nordico di avere esperienze dalla vita, sfociano necessariamente nel concetto di solitudine. Colui che pone il mondo di fronte a sé, sa anche di esserne separato. Ogni tipo di "dominio" rende solitario il dominatore. Perfino la "prestazione", che sembrerebbe essere un qualcosa di 'sociale', diventa solitudine quando è creativa. Anche lo stesso prodigarsi, nel suo senso più profondo, è possibile solo a un solitario.

Ma intendiamoci bene, la solitudine nordica non ha nulla a che vedere con lo 'stare da soli'. Chi è da solo non è detto che sia per questo anche un solitario. Nella sua solitudine egli può essere attratto con tutto se stesso verso la socievolezza e verso la tribuna che guarda lo spettacolo sociale. Quando costui è da solo, significa che la tenda è temporaneamente caduta, ma il legame resta. Il vero solitario, visto dal di fuori, potrà anche essere circondato da molti i cui gioiosi applausi magari stordiscono il suo orecchio; ma tutto il baccano della compagnia non arriva mai al suo cuore; egli - guardando la sua interiorità - ha trovato il luogo dove nessuno ha più la possibilità di seguirlo. Ma può anche darsi che nessuno sia a conoscenza della sua solitudine. Egli fa il possibile per occultarla come se fosse la cosa più preziosa. Sembra che egli viva in mezzo alla società, ma in realtà se ne è allontanato da tempo, ed essa non ha alcuna risonanza nelle sue esperienze. Può anche capitare che egli stesso non sappia della sua solitudine, o che essa gli divenga ripetutamente estranea. Egli allora crede di vivere immerso nella società degli altri, e ogni tanto si rende conto, con grande sorpresa, che i suoi amici, per così dire, gli vengono meno. Essi vedono in lui solo questo o quel dettaglio, non il taglio animico o le sue leggi. Ma ciò che proviene dagli altri non lo scuote e non ha nessun effetto: egli poggia solo su se stesso ed è indistruttibile.

La solitudine può diventare anche una fatalità. Tutte le tragedie germaniche, da Enrico IV a Giulio Cesare, Macbeth e Amleto per arrivare a Rosmersholm, sono rappresentazioni di una fatale solitudine ²¹. Cosa ne sa il giocondo Orazio del solitario dolore di Amleto? Ma là dove un'anima nordica arriva alla maturazione completa della sua grandezza, ogni fatalità non avrà su di lei più alcun potere. Qui la fatalità può soltanto innalzarla, perché essa sa che solamente quando è del tutto sola può diventare riflesso e immagine del proprio Dio. Il Dio del Nord è un solitario

So che rimasi sospeso all'albero contorto
per nove notti,
avviluppato, consacrato al Dio,
me stesso a me stesso
(a quell'albero, a ognuno estraneo,
da qualsivoglia radice egli cresca).
Essi non porsero né pane né acqua,
Il nordico ha il mondo
il mio sguardo era rivolto verso il basso.
Raccolsi le rune, con trepidazione:
e allora caddi, libero, dall'albero ²².

davanti e contrapposto a sé. Ma quel mondo possiede anche un potere che dall'esterno gli viene incontro: il destino. Nello stesso modo che il suo mondo non è mai da lui separato, ma è continuamente forma e rappresentazione della sua volontà, e nello stesso modo che il mondo è, per lui, opera delle sue mani, il destino non è qualcosa che semplicemente 'c'è', ma una domanda che viene dall'esterno, e alla quale egli dà una risposta. Anche il destino che lo chiama è per lui qualcosa che vuol essere afferrato e plasmato.

²¹ Cfr. al riguardo R. Bie, Diagnose des Zeitalters [Diagnosi dell'epoca] (Weimar, 1928); in particolare le pertinenti considerazioni del Cap. 7: Der Totenzug [La processione dei morti] (Edvard Munch).

²² Hávamál 138 segg.

C'è una differenza fondamentale fra la volontà verso il destino del nordico e il fatalismo del levantino. Il levantino accetta ciò che viene, lo subisce e lo lascia camminare sopra di sé con la schiena curva. Per il nordico invece, il destino è qualcosa con cui egli combatte animatamente, e anche quando deve soccombere, pur in questa condizione non cessa di amare. Per l'anima nordica è infatti possibile anche un amore che poggia sul filo della spada. Gli eroi del Walhall si scontrano ogni mattina, ma nessun odio l'altro, qui ogni colpo di spada è un riconoscimento.

Per l'anima Nordica il richiamo che viene dall'esterno è solo uno degli aspetti del destino, che si completa con la sua risposta interna. Ciò che penetra dall'esterno è soltanto "caso", ma diventa propriamente destino solo quando esso lo afferra per dargli forma. Quando questo stesso fatto si presenta a persone razzialmente diverse, avrà anche un significato diverso: ciò dipende sempre dalla legge animica. **Ma allora è proprio la legge animica il vero destino interiore di ognuno.**

Ciò che arriva dal di fuori è sempre percepito come 'cambiamento', **invece la legge non cambia mai.** Molti fra quelli che vedono la loro opera distrutta, o che sono traditi dagli amici, si scoraggiano, si arrendono e si disperano. L'anima nordica dà una risposta diversa a fatti del genere. Quando viene meno la speranza essa continua a combattere anche senza, e ama questo combattimento, anzi, sente che proprio nella lotta senza speranza essa raggiungerà il compimento del suo eroismo e della sua libertà.

Combattere sostenuti dalla speranza è cosa che può fare anche un servo. Non è il fatto che irrompe dall'esterno ciò che quest'anima chiama 'destino', **ma sempre il modo con cui essa dà forma a quel fatto.**

L'uomo nordico, quando è veramente tale, guarda il suo destino negli occhi e gli dà comunque il benvenuto. Egli è il più libero di tutti gli uomini perchè ama la socievolezza **ma non ne ha bisogno.** E' proprio dalla consapevolezza di questa libertà che proviene quel coraggio sereno che si prodiga nel destino. Solo il solitario che guarda negli occhi il suo destino ha questa possibilità di prodigarsi. Quella spinta verso il potere che lo porta alla conquista del mondo, ad imprimere ad esso il suo stampo e a farne l'oggetto di un gioco, si rivolge contro di lui quando non sa prendere il suo gioco sul serio, spingendolo con oscillazioni sempre più pericolose verso il destino. E quando questo destino diventa il suo signore e lo domina, allora egli ride di questa condizione: essa può sì annientare il suo corpo – e tutto ciò il destino può veramente farlo - ma non può certo scuotere l'anima. Così, quando vengono chiamati dal re Etzel, i nibelunghi cavalcano verso la morte ognuno da solo e con una parola di sfida sulle labbra. In questo stesso modo avanzarono e cavalcarono sempre i combattenti nordici in ogni epoca²³.

Ma l'anima Nordica, nella sua suprema libertà, è anche l'unica che sa porsi di fronte non solo al suo interiore destino, ma alla stessa legge della sua natura per distanziarsene e considerarli entrambi con distacco conveniente. Da questa possibilità unica proviene quella "coscienza autonoma" radice di tutte le decisioni etiche dell'uomo completamente nordico.

L'anima mediterranea si distingue profondamente da quella nordica per il suo particolare rapporto verso quella solitudine fondamentale e fatale; che qui può essere sì attenuata ma mai del tutto eliminata da un mezzo sociale conforme al proprio tipo animico²⁴.

La tendenza dell'anima verso la convivialità è già stata indicata come tendenza al superamento di questa solitudine; ma il modo del superamento è radicalmente diverso da specie a specie. Ci sono due forme comportamentali nella socievolezza: il mezzo sociale può essere adatto all'affermazione della solitudine oppure alla sua negazione. Ci sono modi di convivenza nei quali la solitudine viene sì diminuita ma comunque sempre affermata. L'affermazione del destino, e di conseguenza anche della solitudine, è uno dei comportamenti caratteristici dell'anima nordica e del suo slancio verso il mondo. Il campo d'azione di questa affermazione del

²³ Quando, dopo l'attentato del 44 il Fuehrer convocò i governatori dei vari "Lend" e vide il loro imbarazzo davanti al tremore continuo di una parte del suo corpo, tremore determinato dall'esplosione ravvicinata, rivolse a loro queste parole: "il mio corpo potrà anche continuare a tremare, ma vi assicuro che il mio cuore non tremerà mai" (nde).

²⁴ Cfr. più sopra

destino resta sempre la "distanza", senza la quale essa non può né vivere né esprimersi. Sul fondamento della distanza fra i singoli si innalzano tutte le comunità nordiche in quanto comunità attive: le anime vi sono come fratelli e sorelle in objecto, ma soltanto quelle anime che nel profondo sono ancora solitarie e consapevoli della loro solitudine. Esse non rinnegano l'ultima e irrisolvibile barriera fra anima e anima, la barriera del destino, e neppure ne distolgono impaurite lo sguardo, ma lo sopportano con decisa affermazione. Lo dissoluzione della barriera posta del destino viene sentita come lesione della distanza, quindi come annientamento del campo vitale. In questo stesso modo è formato anche il matrimonio nordico. Esso non vuole l'ebbrezza; la sua ricchezza non risiede nelle parole; qui molto rimane sottaciuto (anche se niente è segreto). Gli sposi procedono insieme verso l'obiettivo che li tiene uniti e che è lo scopo principale del loro amore: **l'opera comune, e sempre a lunga scadenza**. Nello stesso modo è ordinata la compagine armata nordica. Ogni guerriero, pur nel più stretto cameratismo, resta un combattente singolo a fianco di altri combattenti singoli. L'affermazione del destino domina su ogni combattimento in stile nordico, il che comporta anche l'affermazione che esso separa ogni anima. L'eroe totalmente nordico è sempre solitario; e questo è ciò che lo distingue profondamente da tutti gli altri eroi non nordici, o non nordici puri, compresi i greci antichi. Nell'Iliade una massa con mille voci era sempre presente come spettatrice delle lotte fra gli eroi, e influiva sui risultati. La voce di questa massa è il suono stesso dell'Iliade. Il canto di Hildebrand è del tutto diverso; lì, non c'è nessuna traccia di una voce del genere. Anche la singolar tenzone fra Hildebrand e suo figlio ha luogo nello "spazio fra due eserciti", che la osservano, ma questi spettatori non hanno alcuna importanza né per i due combattenti, né per il poeta. Gli eserciti non formano parte della composizione poetica: vengono menzionati ma non hanno nessun ruolo. I due combattenti si trovano come se fossero in un campo vuoto (del quale i due eserciti silenziosi costituiscono il retroscena) e lottano in una solitudine glaciale.

Qualcosa di analogo ci viene rappresentato dalla caduta dei nibelunghi, e nel modo migliore nella forma antico-islandese del poema: la morte di Hagne e di Gunnar. Anche lì si parla, fra l'altro, di genti più o meno fidate e dei mezzi di trasporto degli inservienti unni, ma tutte queste cose sono ombre pallide e silenziose poste in lontananza. Esse rimangono sul bordo esterno della scena principale e rafforzano solo l'impressione di solitudine con cui i fratelli si presentano, silenziosi, per lo scontro armato finale. Infine anche la loro doppia solitudine viene risolta: ognuno di loro muore solo. Gunnar vuole vedere il cuore di Hagne - il cuore di suo fratello, del suo amato avversario - dentro una scodella. Egli vuol essere così l'ultimo dei solitari, perchè solo lì, nella solitudine assoluta, si realizza compiutamente il suo eroismo: "Una volta eravamo due, le apprensioni ci addoloravano. Ora sono solo"²⁵. Del tutto solitario, egli ha esperienza nel modo più genuino dello slancio verso la vittoria sulla massa dei più piccoli; massa che poteva anche uccidere o legare il suo corpo, ma che davanti alla sua sfida eroica restava senza alcun potere e lo faceva solo ridere.

Un'esperienza del genere, per l'anima mediterranea, è incomprendibile. Essa non riesce a dissolvere la demarcazione posta del destino; e non riesce neppure ad affermarla. Il destino, che parla dall'interno non sta nell'orizzonte dentro il quale quest'anima può rivolgersi in modo formative. Qui ogni destino è concepibile solo come potenza che esercita il suo dominio e la sua decisione dall'esterno, e dalla quale essa cerca di liberarsi per mezzo di appropriati atteggiamenti istrionici. Verso il destino l'anima mediterranea si comporta nello stesso modo con cui si comporta verso l'insieme sociale: stabilendo con lui una sorta di commedia di rapporti reciproci. Il destino per lei è un 'attore segreto' che non scherza mai, e che in genere vince. Ogniqualvolta l'anima mediterranea sospetta che ci possa essere solitudine, la sua reazione è quella di un allontanamento impaurito, oppure di un dialogo deciso, ma in fondo ammantato di disperazione. Tutto il suo comportamento rivela chiaramente il tentativo di evitare la più profonda solitudine. Tutta la sottigliezza del ritmo della vita mediterranea, e tutte le tensioni che stanno nella sua commedia sociale, in ultima analisi, **provengono dalla paura della solitudine**.

L'anima mediterranea danza su quel filo del rasoio che la separa dal destino.

²⁵ Atlakvida 27.

La distanza e l'affermazione del destino sono ambedue cose estranee a quell'indecisione, voluta e provocata dall'ebbrezza dei sensi, attraverso la quale il soggetto delirante cerca di ingannare il destino. Per quanto possa sembrare strano, l'anima nordica dimostra anche verso la stessa ebbrezza un'attitudine di obiettività: essa infatti non cerca l'ebbrezza o l'entusiasmo, ma vuol tenerli sotto controllo. Il liquore "spiritoso" è un oppositore che serve ad infiammare lo spirito, allora essa deve dominarlo giocondamente utilizzando la stessa forza dello spirito infiammato. Le grandi bevute nell'osteria [Methalle] del Nord erano accompagnate dalla declamazione di poesie estemporanee, espressione del dominio del singolo sulla stessa ebbrezza. Il vittorioso nella contesa non era il più esaltato, ma colui che usando una tecnica e un estro poetico esatti, dimostrava di avere l'ebbrezza nella più totale sottomissione. Tracce di questo tipo di comportamento rimanevano ancora nei cosiddetti 'commenti sotto stato di ubriachezza' [Sauf-Komment] di origine goliardica.

La lotta contro l'ebbrezza, vista come opposizione, viene portata avanti senza mezzi termini, e offre le immagini a quel prodigarsi di re Hakon, che prima della battaglia getta via la sua corazza in un dimostrazione di folle coraggio²⁶. Ogni banchetto o gozzoviglia nordica è attraversata da questa tendenza. Ci si ubriaca totalmente senza mezzi termini! L'aspetto intellettualizzato di tutto ciò lo incontriamo nel 'Simposio' platonico. Lì non ci si congratula con il più gagliardo dei bevitori, ma con Socrate (un 'Socrate nordico', visto come tale dal suo poeta Platone) il quale, vincitore sulla potenza del vino, se ne va allo spuntar dell'alba. La spinta verso l'esterno e la presenza della distanza predominano anche nell'ebbrezza dell'anima nordica. Qui il comportamento nordico è l'esatto opposto della possessione levantina. Il nordico domina la sua ebbrezza, il levantino ne è dominato e vuole esserne dominato. Egli si concede con piacere al veleno che rende ebbri, in quanto nello stesso tempo pregusta l'ebbrezza che verrà; inoltre sceglie poi anche veleni ben diversi da quelli che sceglie un nordico; più confacenti al suo comportamento²⁷.

Questo corrisponde esattamente al comportamento del martire levantino: egli per così dire 'assorbe' in sé il dolore come se fosse una delizia che rende ebbri. Qui il dolore non è che un godimento rovesciato. La condizione opposta, nordica, è il combattente sconfitto che sfida il suo dolore ponendovisi di fronte interiormente. Con questo atto di sfida egli vince sul suo vincitore. Il torturato si beffa di colui che strazia il suo corpo, e sopravvive nella sua volontà di autodominio:

Hogne ride forte, quando dentro al suo petto
penetrano le affilate lame;
e non si lagna. Dopo, il suo cuore
viene portato a Gunnar²⁸.

L'aspetto femminile dello stile nordico è il desiderio che si riversa all'esterno, e costituisce il modo, tutto femminile, del "dominio". Questo modo di slanciarsi verso il mondo corrisponde a due tipi puri della femminilità nordica: uno è l'amante silenziosa e riservata, impersonate, per esempio, dalla figura di Helga, moglie di Gunnlaug, nella saga omonima; un altro è la dominatrice possente ("storrada"), che la poesia del Nord ci presenta con grande ammirazione nelle figure di Brynhild, di Gudrun (saga di Laxdoela), di Sigrid ("er kollud var in stórráda"²⁹) e di tante altre. Lo sviluppo parallelo di queste due figure in un'unica anima è rappresentato dalla Krimhild della saga tedesca dei nibelunghi. Krimhild inizia come ragazza nostalgica e finisce come potenza vendicatrice.

La parola "Mädchen [ragazza, vergine]", nel suo significato più genuino, fa riferimento al modo nordico di essere ragazza vergine, per cui la castità rappresenta un modo particolare della distanza. Ma essa ha un significato diverso per altri tipi umani, là dove vi si vede, per esempio, solo l'integrità anatomica (una circostanza che può essere valutata quasi come mercanzia, e può avere anche un ben determinato valore venale); mentre la castità in stile mediterraneo rappresenta anche un certo eccitante nella commedia delle relazioni sociali.

²⁶ Cfr. più sopra

²⁷ Per l'uomo levantino della redenzione, cfr. L. F. Claus, Rasse und Seele [Razza e anima], Cap. 5°.

²⁸ Atlakvida 24.

²⁹ Heimskringla 60.

La distanza e l'affermazione del destino predominano pure nell'allegria nordica. Come esempio sia qui citato un passo del Heimskringla: la storiella del piede brutto.

Un uomo, si chiamava Thorarin figlio di Nefjolf, era islandese e proveniva dal Nord di quella terra. Non era di nobili natali, ma intelligente e buon parlatore, e si esprimeva bene anche al cospetto dei nobili. Grande marinaio era stato per lungo tempo via dalla sua terra. Thorarin era però piuttosto brutto; aveva mani grandi e brutte, ma i suoi piedi erano ancora peggio. Si trovava a Tunsberg quando ebbero luogo i fatti che ora spiegheremo. Egli era ben conosciuto dal re Olaf, che qualche volta in precedenza gli aveva anche parlato. Sistemò il suo vascello di commerciante e voleva partire per l'Islanda all'inizio dell'estate. Il re Olaf lo aveva avuto come ospite per qualche giorno e in quell'occasione aveva spesso discusso con lui; Thorarin aveva anche dormito nel palazzo del re. Successe che una mattina presto il re era sveglio mentre gli altri dormivano ancora, ma il Sole era già alto ed era molto chiaro. Il re vide che Thorarin aveva allungato un piede da sotto le coperte; per un po' rimase a guardare quel piede. Solo allora tutti i dormienti si svegliarono. Il re disse a Thorarin: "Sono rimasto, già sveglio, sdraiato a letto per un certo tempo, e ho visto una cosa che mi è sembrata degna di attenzione, ed è quel piede umano, del quale, credo, non ce n'è uno più brutto in tutta questo molo commerciale" - poi domandò ai presenti di osservarlo e dirgli se a loro non sembrava la stessa cosa. Tutti guardarono e confermarono che le cose stavano proprio così. Thorarin si accorse di chi si stava parlando e rispose: "Non c'è niente di così particolare che non si possa sperare di trovare qualcosa di ugualmente strano; e penso che questo sia proprio il caso". Il re disse: "Sono dell'opinione che un altro piede così brutto sia impossibile da trovare; e sono disposto a scommetterci". Allora parlò Thorarin: "Sono disposto a scommettere contro di voi che riuscirò a scovare un piede ancora più brutto in questo luogo di scambi commerciali". Il re disse: "Una preghiera vale l'altra, procedi". "Così sarà", disse Thorarin e allungò da sotto le coperte l'altro piede, che non era in alcun modo meno brutto del primo ma mancava anche dell'alluce. Thorarin disse: "Vedi, o re, ecco un altro piede, ancora più brutto visto che manca dell'alluce; quindi ho vinta la scommessa". Ma il re disse: "No, quel piede è meno brutto, in quanto l'altro ha cinque dita bruttissime mentre lui ne ha solo quattro: quindi la scommessa l'ho vinta io"³⁰.

L'attitudine di Thorarin verso la bruttezza del suo piede è del tutto Nordica. Egli si rivolge alla situazione tranquillamente e la trasforma in scherzo pratico; non si vergogna della sua bruttezza e non si sente umiliato dal fatto che la conversazione abbia a che vedere con lei: egli è semplicemente brutto; e questo destino lo afferma con il suo senso dell'umorismo. Un uomo mediterraneo avrebbe nascosto rapidamente il piede (il piede "preso in fallo", in senso mediterraneo) sotto le coperte e avrebbe giurato vendetta ai canzonatori. Si ripensi al Cyrano di Rostand, che aveva un brutto naso, in presenza del quale non era permesso a nessuno di pronunciare la parola "naso". Il riferimento alla sua bruttezza gli è insopportabile: solo a lui è permesso menzionarlo in una qualche declamazione.

Esempi di ilarità nordica che afferma il destino sono molto frequenti nella vita nordica e nelle sue espressioni. La si trova nella conversazione fra Walther e Hagen dopo il loro combattimento nel bosco di Wasgen³¹, o fra i nostri feriti ai tempi della [prima ndt] guerra mondiale che, senza nessuna intenzione di offendere, scherzavano saltellando su una sola gamba, ballando sulle stampelle e lanciandosi l'un l'altro gli occhi di vetro come se fossero palle elastiche. **Essi, scherzosamente, dicevano sì a quel destino che pure li aveva così orrendamente mutilati per il resto della vita.**

10. NORDICO E FALICO: "GERMANICO"

Lo schema e il colorito di ogni cosa acquistano una loro più vivida specificità se messi a confronto con un retroscena di tipo diverso. Perciò in questo capitolo, e nel prossimo, si farà il confronto fra lo stile nordico dell'anima e del corpo con quello di altre razze. Uno di questi sarà lo stile falico, dal cui intreccio con la specie nordica ebbe origine l'essenza "germanica" quale forza creativa storica e culturale. L'altro sarà lo stile

³⁰ Heimskringla II, 156 segg.

³¹ Nella poesia di Walthari.

mediterraneo, l'esatto contrario della potenza e della pesantezza faliche, presente in tutti quei tipi umani e in quelle realizzazioni culturali che noi chiamiamo "romanici" o "welsch [forestieri]".

Qualche anno fa dovetti presentarsi ad alcuni corsi per future maestre di ginnastica, ebbi così occasione di vedere da vicino quei movimenti stilizzati che sono determinati dall'essenza razziale, e che fissai in una serie di fotografie. Quattro immagini di questa serie sono riprodotte nelle tavole 18 e 19 di questo libro. Lì si vedono due scolari di quei corsi che io avevo pregato di eseguire, davanti a me, gli esercizi che maggiormente gradivano e sentivano più congeniali. Tutte e due le ragazze avevano occhi e carnagione chiara ed erano bionde, ma, a parte questo, erano molto diverse nello stile del presentarsi e di muoversi. L'una aveva membra sottili, la testa stretta, la figura allungata e magra: un tipo essenzialmente nordico. L'altra, nonostante fosse molto alta, poneva bene in risalto le sue linee orizzontali: spalle diritte, sulle quali, sopra un collo corto, stava un viso largo e angoloso con naso massiccio e occhi chiari e cortesi che, tra occhiaia profonde, erano quasi nascosti da pieghe orizzontali. In lei non c'era niente di leggero o di mobile, tutto era tarchiato, poderoso e pesante. Mi aspettavo che ognuna scegliesse un esercizio diverso dimostrando così una propria stilizzazione visto che nei loro corpi si trovavano possibilità diverse di espressione e di movimento; ma purtroppo questo non avvenne.

La ginnastica dell'una fu un leggero procedere in avanti, un oscillare e slanciarsi delle membra sottili e flessibili; quella dell'altra fu più sul tipo di chi vuole mostrare come si accatastano pesi. (Senza volerlo mi passò per la mente che questa ginnastica avrebbe potuto benissimo essere accompagnata della musica di un Beethoven.)

In ogni caso i movimenti ginnici di questa seconda ragazza indicavano chiaramente uno stile autocontenuto, che determinava il modo di espressione del suo corpo ed era facilmente riconoscibile in tutti i suoi movimenti (anche al di fuori degli esercizi ginnici)³². Anche se, dopo una accurata classificazione di tutti i suoi tratti somatici si fossero trovati lievi indizi di incrocio razziale, ci trovavamo comunque davanti ad una unità stilistica, quindi, dal punto di vista della scienza dell'anima, alla figura di una razza specifica. Questo fatto sarebbe stato ben più evidente se avesse eseguito subito la sua "ginnastica preferita", i cui movimenti avrebbero esaltato di più i suoi tratti caratteristici.

I lavori - già pubblicati a quel tempo - di Hauschild³³ e di Paudler³⁴ - indicavano una stretta relazione tra una corporeità come quella appena descritta e la razza preistorica di Cro-Magnon. F. Paudler ha coniato il termine 'razza dalica' per indicare le genti ancora viventi di tipo Cro-Magnon. Egli credeva di aver trovato questo tipo umano in uno stato ancora particolarmente puro nel territorio svedese di Dalarne. Ma H. F. K. Günther, anche dopo avere visitato quelle zone diverse volte, non riuscì mai "a convincersi che là l'influsso del tipo Cro-Magnon fosse più abbondante che in altre parti della Svezia o dell'Europa"³⁵.

Siccome la presenza di questa razza è particolarmente evidente nella Vestfalia orientale e occidentale, Günther ha proposto la denominazione di razza falica. Io accettai questa nomenclatura, per evitare una caotica molteplicità di denominazioni diverse. F. Kern, nella sua opera "Stammbaum und Artbild der Deutschen [Filogenesi e raffigurazione dei tedeschi]" (München, 1927) ha intrapreso una disamina critica di questo tipo umano, e siccome egli adotta un approccio psicologista per queste analisi, dimostra di capire anche l'importanza del valore espressivo delle forme somatiche da lui stesso proposte. Anch'egli parla del "sistema di forme" di una data razza,

³² L. Klages, Grundlegung der Wissenschaft von Ausdruck [Fondamenti della scienza dell'espressione] (Leipzig, 1936), si dimostra essenzialmente d'accordo con quanto esposto sul senso espressivo dell'aspetto somatico. - Cfr. anche P. Schulze-Naumburg, Kunst und Rasse [Arte e razza] (München, 1928), in particolare il 2° capitolo: L'uomo e la sua espressione artistica.

³³ M. W. Hauschild, Zur Anthropologie der Cro-Magnon-Rasse [Sull'antropologia della razza di Cro-Magnon] (Zeitschrift für Ethnologie, 1023, fascicolo 1-4, p. 54 segg.).

³⁴ F. Paudler, Die hellfarbigen Rassen und ihre Sprachstämme, Kulturen und Urheimaten [Le razze chiare e le loro famiglie linguistiche, culture e terre d'origine] (Heidelberg, 1924).

³⁵ H. F. K. Günther, Rassenkunde des deutschen Volkes [Razziologia del popolo tedesco] (17a. edizione, München, 1933), p. 25.

dello "stile del suo corpo" e dello "stile dei suoi movimenti". Perciò i suoi risultati sono, in massima parte, utilizzabili anche dallo psicologo.

In questo libro non descriviamo l'uomo falico in quanto soggetto specifico di studio, ma, usandolo come 'contrasto', intendiamo enfatizzare il modo di vita e di esperienza dell'uomo nordico. Il viso nordico, in tutte le sue linee, è proiettato in avanti; quello falico riposa in se stesso – anzi: **pesa su se stesso**. Lo stile secondo cui il corpo nordico è costruito, mette in evidenza le sue linee e supera la pesantezza; il corpo falico enfatizza le linee orizzontali e la pesantezza in quanto tale. (Gustav Frenssen descrive una volta degli "autentici germani, nei quali tutto era largo, larga l'andatura ... largo il cranio" e quindi stava pensando a genti faliche.

Il viso falico, non esclusa la fronte, è largo, mentre il cranio, visto dall'alto è lungo e stretto. Ma quando lo si veda di fianco non presenta le linee slanciate che invece caratterizzano il contorno del cranio nordico. L'uomo nordico sente se stesso in relazione con un mondo che esiste solo per subire la sua azione e la sua iniziativa; l'attitudine fondamentale dell'anima falica non ha niente a che vedere con un mondo posto al di fuori e davanti ad essa. L'uomo falico si sente in relazione con la pesantezza, quella che sta dentro di lui, e con il suolo che le dà supporto. Nell'esperienza nordica pura, tutto è potenza e movimento in una data direzione; nell'esperienza falica pura tutto è pesantezza e tenacia perseverante.

Per l'uomo nordico c'è un "intorno" senza fine di ruoli vitali che in fondo sono tutti relazionati al ruolo unico di colui che ha l'iniziativa. Indipendentemente da ciò che può fare, egli lo "intraprende". Il contenuto della sua azione non è la cosa più importante, quello che importa è intraprendere. Egli può essere un ufficiale oppure un ricercatore, commerciante, artista, marinaio, uomo di stato, bandito, contadino o qualsiasi altra cosa, e - se ne ha la capacità - può scambiare fra loro anche tutti questi ruoli, ma il ruolo fondamentale di "imprenditore" rimane sempre. La sua fedeltà viene ad essere la legge della sua natura e dei suoi compiti; valida per i suoi compagni di lavoro, per i suoi compagni di viaggio e per l'idea in nome della quale egli agisce ed alla quale egli ha dedicato tutta la sua intraprendenza. Il nordico può anche fare il contadino tanto bene come qualsiasi altra cosa; egli si prodiga sul suo campo - sul suo pezzettino di mondo - ed esercita su di esso il suo lavoro di agricoltore. Eppure non è incatenato a quella particella di mondo; egli la lascia dietro di sé senza grandi rimpianti per conquistarsene un'altra migliore, magari molto lontano. Nell'uomo falico tutto succede in modo esattamente opposto. Come contadino si sente legato alla sua zolla e vive e muore su di essa. Probabilmente non esiste per lui un pensiero più doloroso di quello di dover morire lontano dal suo campo. In tutti i ruoli che il suo destino gli impone, resta fundamentalmente un contadino: quello è l'unico ruolo veramente suo. Sia egli diventato marinaio e abbia doppiato dodici volte il Capo della Terra del Fuoco, internamente resta sempre legato a quei campi che lo aspettano nella terra d'origine, dove spera di tornare da vecchio per fare ancora il contadino, e sui quali desidera morire. Le ondate e le tempeste della migrazione germanica dei popoli si scatenarono a partire dalla Germania Nord-occidentale; ebbene la popolazione della bassa Sassonia si ancorò ai suoi campi e non vi partecipò. Il nordico può migrare spinto soltanto da una gioia per l'espansione, ed egli lo fa anche se a spronarlo è un incitamento minimo; il falico invece è cresciuto con la sua zolla, e se ne allontana solo se obbligato da un sinistro destino.

L'occhio falico sta dentro a un'apertura stretta posta fra pieghe rettilinee, come se si occultasse a tutto ciò che potrebbe offenderlo dall'esterno. La bocca falica è diritta e larga, ma le labbra sono sottili (F. Kern la chiama "bocca da salvadanaio"); essa è fatta più per il silenzio che per la conversazione. L'attitudine normale del viso falico sta ad indicare chiusura verso il mondo esterno e non lascia intravedere alcuna inclinazione ad impicciarsi in qualcosa. È difficile conquistare la confidenza di genti faliche; ciò può avvenire solo dopo aver superato molte resistenze interne, ma se arriva l'amicizia essa è sempre duratura. Una volta raggiunta una condizione il falico tende a perseverare. Chi si è alleato con lui trova il suo sostegno, e questo appoggio è il valore più importante che egli concede alla società. Dove c'è il falico aleggia sempre un'atmosfera di fiducia, sia egli giudice, parroco o medico. Quando un medico falico entra nella camera del malato, basta che dica "buon giorno", e il malato già si sente meglio. Ciò che prescrive non è tanto importante, quello che importa è il semplice fatto della sua presenza, essa concede al malato quel sostegno psicologico che già vale una cura. E' un gigante dal collo corto e dalle spalle larghe e diritte, pesa un quintale o un quintale e mezzo ed ha la fiducia assoluta di coloro che stanno sotto la sua giurisdizione. In questo senso possiamo vedere in Von Hindenburg un grande esempio di fiducia determinato

dall'imponenza falica: medico e salvatore del suo popolo. Un medico falico cura più con la sua essenza imponente che non con altri mezzi.

Hans Grimm, nel suo Hermanus Olewagen, ha fatto il ritratto di una certa possibilità racchiusa nell'essenza falica, quella di naufragare contro la fatalità interiore (qui sta la tragicità secondo lo stile falico)³⁶. Bur Olewagen non riesce a capire le forze esteriori con le quali si scontra, ne sa come operare di fronte a loro, allora si chiude dentro di sé. L'unica cosa che gli interessa è procurarsi un luogo per piantare le sue radici ed affermarsi liberamente. L'idea che attorno a lui la storia del mondo vada sempre avanti e che egli debba in qualche modo accordare il suo destino personale con questa storia, non gli passa nemmeno per la testa. L'unico problema per lui è il suo bestiame; non il popolo tedesco e neppure quello inglese, ma la sua personale proprietà: ciò che gli appartiene come se fosse un figlio, e nessuno deve pensare di portarglielo via. Questo è il modo con cui l'uomo falico, dotato di un forte carattere, si chiude di fronte al destino invece di dargli una forma. Egli è costretto in un vicolo cieco, e ciò costituisce la sua perdizione. Questa comunque è l'attitudine alla "sfida" in stile falico.

Ma ci sono anche altri tratti della natura falica che affiorano nel Bur Olewagen di Hans Grimm. La sua chiusura animica si rivela spesso, nella vita associata, come chiusura totale attraverso il silenzio, e non solo della conversazione, ma di tutti quei mezzi di espressione possibili che non si riducano alle variazioni del colore della pelle (arrossire o impallidire). Il silenzio falico ha una qualità interiore diversa da quello nordico³⁷, eppure il suo effetto sulla comunità - soprattutto per quel che riguarda individui non falici - può essere esattamente lo stesso. Esso può dare l'impressione di piattezza animica, ma non è vero, il termine "ottusità" è infatti più adeguato per descrivere certe manifestazioni dell'anima estide, o della sua immagine contraffatta. Per esempio, durante un litigio l'anima falica può lasciarsi prendere da uno 'strappo' tale da far scomparire silenzio e chiusura, e allora è come se una montagna esplodesse e portasse ad una distruzione irrefrenabile.

"Hermanus Olewagen ha scosso via da sé la sua chiusura e respira affannosamente. Egli vorrebbe parlare educatamente, ma non ci riesce, ed è come se un macigno iniziasse a rotolare giù per il lato esposto di una china. Uno porta a due, due a quattro, quattro a sedici, sedici a duecento; lo scroscio verbale non ha più termine, ma alla fine è lui ad avere ragione"³⁸. Davanti a questi scatti violenti della sua natura interiore, l'anima falica è impotente, senza bussola, senza figura definita. Qualcosa prende possesso di lei come una fatalità che non riesce a bloccare e la obbliga a fracassare tutto ciò che trova davanti. Ci vuole molto tempo prima che questo scatto si plachi; e solo dopo azioni violente. "Egli stava lì con i pugni stretti e il suo viso contratto aveva un aspetto tremendo - le ingiurie e le urla di quel trasognato facevano rimbombare la casa"³⁹.

Ho potuto osservare personalmente questi scoppi distruttivi in persone razzialmente faliche di diverse stirpi tedesche: frisoni, basso-sassoni e alemanni. Capita ogni tanto che quando qualcuno viene preso da questo tipo di scatti abbia, all'ultimo momento, ancora un attimo di lucidità durante il quale si rende conto che sta per soggiacere a quella condizione. Ma non riesce a vincerla. L'alemanno dice allora: Jetz gits Dodene! [adesso ci sono dei morti - o 'ci scappa il morto!']. Egli lo dice a se stesso, piano, come se stesse facendo una semplice osservazione pratica; ma intanto il suo viso si infiamma, i suoi pugni si chiudono, gli occhi diventano taurini e il fiato si fa pesante. Non dice: adesso ti uccido!, perché questo lo direbbe uno che sa ancora di cosa sta parlando e con chi sta parlando: cioè un obiettivo contro il quale ha intenzione di dirigersi. Qui non c'è più un io consapevole davanti al quale stia un bersaglio - ma semplicemente "ci scapperà il morto". La potenza primordiale di una stirpe di tranquilli giganti frantuma tutte le limitazioni umane. Eccoci davanti al Berserkerang, o furor teutonicus, corrispondente falico della nordica estrema baldanza⁴⁰. Ambedue queste manifestazioni sono germaniche.

Hans Grimm, per dare forma verbale alla sua storia di Olewagen, si è ispirato a quella forma di racconto paleogermanico improntato di psicologia falica che è la saga. **Lo stile dell'Edda è un'espressione della natura**

³⁶ Hans Grimm, Die Olewagen Saga [La saga di Olewagen] (München, Albert Langen).

³⁷ Cfr. più sopra .

³⁸ Hans Grimm, cit., p. 108.

³⁹ Idem, p. 109.

⁴⁰ Cfr. più sopra .

nordica, lo stile della saga è un'espressione nordico-falica, invece la poesia scaldica [Skaldendichtung] attinge chiaramente al modo d'espressione mediterraneo⁴¹.

Nel mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" ho chiamato i falici gli 'uomini della perseveranza [Verharrungsmenschen]'.

11. NORDICO E MEDITERRANEO: "ROMANICO" E "FORESTIERO"

La parola "welsch [forestiero]" proviene dal nome proprio di un determinato raggruppamento celtico (Volcae) ma ora verrà usata per indicare una natura straniera non-tedesca e non-germanica. La nostra lingua non usa questa parola per designare qualsiasi varietà di popolo straniero - non certo, per esempio, i russi o altri slavi. La parola "welsch" sta ad indicare un modo molto specifico di non essere tedeschi: quello che, generalmente, si incontra presso i popoli di lingue neolatine ('romantica'). Questa parola lascia intravedere un contenuto che si riferisce alle leggi dello stile razziale, sia pure in modo abbastanza confuso. Come definizione di uno specifico e definito stile razziale essa non è utilizzabile, in quanto racchiude un intreccio troppo esteso di significati. Quelli che noi chiamiamo "welsch" sono popoli e culture, non razze. I popoli 'forestieri [welsch]' a loro volta sono parimenti costituiti da un misto di diverse razze. Ma c'è una specifica razza che è presente in tutte le popolazioni 'welsch' dei nostri tempi: **quella mediterranea**.

Il rapporto 'tipico' di questa razza con il paesaggio del Mediterraneo è già stato descritto nel Cap. 6. Il suo aspetto somatico ha molti tratti analoghi con quelli della razza nordica: le membra sono sottili e snelle, la testa è stretta e la nuca si proietta all'indietro; mentre tutte le sue linee suggeriscono movimento. Eppure non è proiettata verso l'alto e nemmeno è "possente" come la figura nordica, ma è piuttosto piccola e ornata, giocosa e debole.

La più grande differenza somatica sta nel colorito e nei mezzi di espressione che dal colorito dipendono. Il corpo nordico è chiaro e come tale è un valido strumento per manifestare emozioni attraverso i cambiamenti del colore (arrossire e impallidire); il corpo mediterraneo è scuro di capelli e di occhi, e la sua pelle, dai riflessi argillosi, non è un mezzo di espressione di grande valore. La vivacità espressiva mediterranea preferisce altri mezzi: il movimento delle membra e dei muscoli, la pienezza degli atteggiamenti.

Ripetiamo quanto già detto nel capitolo precedente: in tutte le stirpi germaniche troviamo il sangue falico, mescolato con quello nordico. Non pochi insieme di popolazioni germaniche, come per esempio nella Frisia o nella Bassa Sassonia, hanno caratteristiche essenzialmente faliche. Quello che chiamiamo la natura germanica è impensabile senza l'influsso dello stile falico. Il concetto di "germanicità" è un concetto culturale, ma la creatività culturale germanica **è determinata razzialmente dall'incrocio degli stili nordico e falico**⁴². _Il sangue della razza mediterranea non ha contribuito in modo diretto alla costituzione della natura germanica, le popolazioni germaniche hanno infatti assorbito ben poco sangue mediterraneo. Invece al di fuori di quello che ancora adesso è il mondo rimasto germanico, l'elemento nordico si è unito a quello mediterraneo e da questa combinazione sono nati popoli e culture dotati di stili specifici; stili di secondo grado nei quali comunque è riconoscibile l'intreccio di elementi nordici con elementi mediterranei. Si tratta dei popoli e delle culture "romaniche" (così dette in ragione delle lingue 'romaniche (neolatine)' da loro parlate, e che derivano dal "romano", cioè dal latino volgare).

"Romanico" e "welsch [forestiero]" non sono la stessa cosa. La parola "romanic" è una parola artificiale della scienza e sta ad indicare principalmente contenuti culturali di tipo speciale, originati storicamente da incroci

⁴¹ La cultura irlandese arcaica, che ha avuto un'influenza sulla poesia scaldica islandese antica, dimostra degli evidenti tratti mediterranei.

⁴² La componente "dinarica" della cultura germanica non è stata ancora studiata a sufficienza, per cui in questa sede non vi si farà riferimento. Addirittura lo stesso problema se il tipo umano detto "dinarico" sia una razza in senso stretto, o piuttosto un'associazione di stili (con una importante componente nordica), attende ancora una soluzione. Cfr. le illustrazioni 37-40 e il Cap. 14 alla fine del testo.

nordico-mediterranei. "Welsch" è una parola popolare tedesca dotata di un senso e di un significato che proviene dalla vicinanza spesso burrascosa con i popoli di lingua neolatina. Ma la parola welsch non ha alcuna implicazione 'nordica' (a differenza della parola 'romanisch [románico]'). Nei popoli detti appunto welsch, non viene visto la parte nordico a noi imparentata, ma soltanto quella straniera. Una parte dei popoli di lingua neolatina, nel corso dello sviluppo storico, ha perso quantitativi sempre maggiori di contenuto nordico - con la conseguenza che anche l'eredità animica (parzialmente di tipo nordico) di questi popoli è diventata sempre più indefinita e instabile. Quelli che noi ora chiamiamo 'welsch [forestieri]' sono popoli dai tratti misti razzialmente disparati, ma comunque ben poco nordici, e queste mescolanze sono mantenute insieme proprio dalla componente predominante mediterranea, per cui lo stile in loro predominante è inevitabilmente quello mediterraneo.

Per noi germani la comprensione della natura 'romantica' - originalmente molto vicina alla nostra, di contro all'estraneità progressiva di chi è 'welsch' - è tanto più importante in quanto la cultura romanica è stata un potente riferimento anche nello sviluppo delle culture germaniche, sulle quali ha avuto un profondo effetto. Sembra che per l'uomo germanico i tempi siano già maturi per riconoscere le sue frontiere interne, e trovare in sé la volontà di difenderle ad ogni costo. **Perdere i propri confini significa infatti perdere la propria forma.**

La natura germanica risulta dalla combinazione di due stili razziali: quello nordico e quello falico. E questa unione è stato un esperimento della storia (o della "pre"-istoria) coronato da successo; ne è risultata infatti una figura che, attraverso la storia, ha mantenuto costantemente la sua creatività. Certo, l'incrocio nordico-falico porta in sé delle contraddizioni pericolose, da qui il pericolo dell'incomprensione, sia nella società che all'interno dell'anima del singolo. Nel caso del singolo, in quanto facente parte di un legame matrimoniale, sociale o di amicizia, il pericolo è sempre in agguato, per esempio c'è sempre la possibilità che il rapporto matrimoniale fra due tedeschi, uno nordico e l'altro falico, finisca male per l'incomprensione reciproca. Ma il popolo germanico, in quanto comunità creativa, è stato forgiato da quella sua creazione che è la cultura germanica, e questo significa che per la comunità germanica il pericolo del disfacimento come conseguenza delle tensioni interne è già stato superato - e continuerà ad esserlo **finché le frontiere della germanicità verranno conservate**. Al contrario, se la germanicità dovesse cominciare ad introdurre in sé un quantitativo crescente di elementi estranei, **andrà in frantumi**. La figura complessiva si dissolve **e le parti non si comprendono più fra loro**. Ma là dove non c'è più comprensione **non c'è più comunità**; e senza la comunità **non ci può essere cultura**. Quando la conoscenza scientifica ha la forza di essere compartecipe dello stesso sviluppo storico, allora nasce la scienza dell'anima delle razze. Essa deve cercare quei limiti e quelle frontiere **che non devono mai essere superati o aperti da nessun popolo o da una qualunque altra comunità di sangue e cultura. La ricerca dei limiti animici è oggi un compito storico.**

E ora confrontiamo lo stile di vita nordico con quello mediterraneo. Nelle mani all'uomo mediterraneo ogni cosa diventa in qualche modo un giocattolo. Essi giocano con grazia, anzi: la grazia con la quale si sviluppa una sceneggiatura viene ad essere il valore specifico di questo tipo umano. All'interno della loro scala di valori essa è l'equivalente di ciò che fra i nordici è l'impegno e la forza nel portare a termine un compito.

Quando si parla di gioco, non bisogna pensare che si tratti sempre di una messa in scena spensierata o gioiosa. L'uomo mediterraneo può prendere molto sul serio il suo gioco, ed è pronto a reagire anche violentamente contro chi viene ad interromperlo. Il pugnale è sempre a portata di mano nella guaina. I suoi giochi amorosi, per esempio, sono presi particolarmente sul serio. Con ciò non voglio suggerire che egli sia fedele. **La fedeltà fa riferimnto alla lontananza nel tempo e al futuro**; il mediterraneo non ha nozione della distanza e del futuro; egli vive nel presente. Egli mantiene la distanza dal suo ambiente e da coloro che fanno parte della società alla quale appartiene; ma il senso di questa distanza non è 'fredda lontananza', come nel nordico, ma uno spazio d'azione nel quale dispiegare i suoi gesti. Questo spazio d'azione e di gioco può facilmente saturarsi di una opprimente 'vaporosità', dopo di che si scatenano tutte le scintille fra l'anima e il suo ambiente. L'anima mediterranea non ha grandi profondità, ma si scatena facilmente; essa si carica e vuole scaricarsi. Questo è valido per tutti gli aspetti della vita, e non solo per quello dell'amore sessuale.

Per il nordico perfino l'atto sessuale assume l'aspetto di una prestazione. Neppure allora egli perde del tutto la padronanza di sé. Il mediterraneo è invece libero; egli ama, desidera e si accoppia come un attore, e la sua distanza e il suo campo d'azione diventano una pista da ballo dentro la quale egli è al colmo della sua gioia esistenziale. Chi vuole degli esempi legga il Decamerone, o le memorie di Casanova. Se un nordico volesse imitare Casanova, diventerebbe un vizioso e un degenerato; egli precipiterebbe nell'abisso della sua anima, in quanto oltraggerebbe le stesse leggi della sua razza. Casanova invece non può essere un depravato nel senso nordico, perché nella sua anima non vi è la legge nordica. Al nordico non è permesso ciò che è permesso a Casanova - Casanova è libero di fare ciò che fa perché è un mediterraneo maestro dell'eleganza ludica. Perfino la prostituta di porto in stile mediterraneo - per quanto degradata e sporca, e almeno fin tanto che è ancora giovane - avrà un residuo di grazia, perché è un'attrice nata. La prostituta nordica, e ancor più quella falica, ha quasi sempre una marcata impronta di volgarità.

Le donne nordiche, oppure quelle che sono state allevate 'alla nordica', tendono ad evitare i "complimenti" o addirittura si sentono offese se qualcuno li fa. I complimenti, secondo loro, sono solo ipocrisia o falsità. La donna mediterranea non si domanda quale sia il grado di verità in una data osservazione galante, ma vi percepisce solo il suo valore ludico. La grazia nel gioco trascende la verità. Davanti alla donna, l'uomo può e deve dimostrarsi "cavaliere". Questa sceneggiata è genuina e, a modo suo, veritiera. Essa non è altro che un gioco, e non ha alcun significato al di là del semplice fatto di essere un gioco.

Il giocattolo più distinto nelle mani di un mediterraneo è la persona: l'uomo agli occhi della donna e la donna agli occhi dell'uomo. L'attore gioca con se stesso e nel contempo anche con colui o colei che osserva. Ma nello stesso istante anche l'osservatore gioca con il giocatore. Tutta la vita del mediterraneo si svolge su un palcoscenico davanti a spettatori, e il più importante degli spettatori è per l'uomo la donna, e per la donna l'uomo. In tutte le società mediterranee la più grande qualità di una donna consiste nel saper valutare attentamente l'uomo che fa l'attore davanti a lei.

Questo tratto non si manifesta sempre in modo del tutto chiaro. Qua e là nel Mediterraneo il ruolo della donna è stato sottomesso al modello levantino, per cui è stato modificato e i suoi tratti più genuini si sono velati. Ma c'è una cosa che le influenze straniere non hanno potuto distruggere o sopprimere: la legge essenziale della donna mediterranea per cui tutto il suo essere si esaurisce nel giocare con l'uomo. Le ragazze molto spesso sono allevate come monache, tanta è la loro separazione degli uomini. Eppure ogni sguardo tradisce il fatto che tutta la loro vita si svolge sotto forma **di tensione fra anima e sensi**. E questa tensione viene esasperata proprio da quella lontananza dagli uomini a cui sono costrette. Nelle loro anime non si trova alcun pericoloso abisso nel quale rischiano di precipitare. Dal punto di vista nordico, un essere simile è animicamente superficiale - si potrebbe dire che manca di profondità - ma quando viene misurato secondo una misura conforme alla sua razza, allora il risultato è diverso: la donna è soltanto femmina, ma questa sua femminilità è nobilitata da una grazia perfetta e da una innocenza animalesca. La donna qui è un presente perfetto, e non vuole essere altro. Essa non "esige" dall'uomo, né gli impone dei "compiti"; non costituisce un "problema", non è una "sfinge", **ma sta semplicemente lì**, e fa gioire o ammalia l'esistenza con la sua grazia vivace.

La donna nordica, i cui valori esistenziali ruotano attorno al concetto di prestazione, è la compagna dell'uomo: compagna di lotta nella lotta per la vita, e compagna di lavoro nel lavoro per guadagnarsi la vita. Ma agisce, ed è un'amica. Il rapporto fra una donna nordica e un uomo nordico che si esaurisca solo in uno scambio di complimenti fra dama e cavaliere, è qualcosa di possibile, e nella vita pratica si trova anche abbastanza spesso, ma non è un matrimonio veramente valido nel senso nordico. Dal punto di vista nordico, un rapporto del genere non ha valore umano, in quanto non si sviluppa secondo i valori propri alla razza nordica. Nella vita nordica un gioco del genere, ammesso che sia eseguito con serietà, significa una deviazione della linea naturale ad imitazione di leggi animiche estranee. Ciò che per l'uomo mediterraneo è conforme alla sua razza, per i nordici è qualcosa di estraneo e contrario alla legge animica. Tale è il caso della situazione appena descritta.

E questo vale anche per l'uomo mediterraneo. Anch'egli distorce la sua essenza e si comporta in contrapposizione ad essa quando cerca di darsi un atteggiamento nordico. Alla donna mediterranea non è concesso ciò che vale per

quella nordica. Ad una signora mediterranea che una volta dichiarò la propria invidia verso di me perché avevo viaggiato tanto, risposi scherzando: “vi invito volentieri”, ben sapendo che sarebbe stato impossibile. Una donna nordica può benissimo, pur non sposata, viaggiare con un uomo, senza che ne vada di mezzo la sua dignità. Essa sa che dipende solo da lei l'essere amica, collaboratrice o amante dell'uomo. La sua coscienza autonoma sceglie liberamente. L'uomo magari la desidera, ma non può importunarla. L'unica cosa che potrebbe rimetterci, come conseguenza di un viaggio del genere, è la sua reputazione sociale. I pettegolezzi potrebbero anche essere pesanti e causarle un disturbo esteriore portandole ore tristi, ma non possono distruggerla perché il giudizio della sua personale coscienza non può essere prevaricato da nessun tipo di chiacchiera. Nel suo intimo lei è libera dai giudizi della comunità, o comunque se li può scrollare di dosso, perché la natura nordica poggia sempre su se stessa. La donna mediterranea non può fare lo stesso: non poggia su se stessa, ma interamente sulla società che la guarda.

Le parole di Goethe:

La coscienza autonoma,
è il Sole del tuo giorno etico,

sono, dal punto di vista mediterraneo, del tutto incomprensibili. La "coscienza autonoma" predomina nell'anima nordica; e l'averla resa libera è stato il merito del vero protestantesimo – come risposta e autoaffermazione nordica di contro a forme di culto meridionali determinate da una spiritualità mediterranea. Ma il mediterraneo non è "se stesso" nello stesso senso in cui lo è il nordico autosufficiente; egli non possiede quel Sole interno che illumina la sua etica di cui può esserne signore. Tutto il suo essere infatti è in rapporto a ciò che sta fuori da lui, cioè alla società, a chi gli sta intorno e alla comunità - in altre parole, agli altri; senza i quali di lui non resta niente. Il nordico può essere solitario e, in ultima analisi, lo è sempre; il mediterraneo non è mai solitario, al massimo gli capita, occasionalmente, di essere solo.

Ogni decisione etica egli la legge anche negli occhi di chi gli sta intorno, quindi nella sua vita religiosa accetta volentieri il dogma. Andare in cerca del proprio Dio camminando per una sua propria strada, che forse porta lontano dalla società e dalle persone a cui l'anima è legata - **cercare Dio sulla strada che porta all'interno del proprio cuore, dove nessuna voce estranea può essere ascoltata** - è qualcosa che per il mediterraneo potrebbe sembrare addirittura una bestemmia. Egli non si sente chiamato a plasmare la sua propria religione in quanto singolo, responsabile soltanto davanti a Dio, ma assume e crede solo ciò che il sacerdote gli offre. **Il dogma racchiude la comunità dentro un cerchio e protegge l'anima dalla solitudine**. Per lui il servizio religioso è una rappresentazione fastosa nella quale si sente profondamente coinvolto con tutto l'insieme della folla credente e pregante. **La sua preghiera è bella, sonora, e fa sempre parte di un coro**.

Abbiamo già detto che anche l'anima mediterranea vive mantenendo una distanza. Ma mentre la distanza nordica tenderebbe ad ampliarsi verso l'illimitato, almeno finché l'anima resta in completa solitudine, lo spazio nel quale il mediterraneo fa da attore è attorniato da una platea di spettatori. Questa tribuna è per lui il limite di ogni distanza. Il mediterraneo non si avvicina mai impudentemente agli altri, come fa ad esempio il levantino. Lo spazio fra uomo e uomo nel quale si svolge la sceneggiata è sempre ben misurato. La distanza mediterranea è quella che si interpone fra uno spettatore e l'altro, in quanto ognuno - qualunque altra cosa possa essere - è per l'altro sempre spettatore. Perciò questi tipi umani sono sempre così pieni di curiosità. La loro natura ne fa invariabilmente degli spettatori.

Il mediterraneo non riesce a prodigare se stesso, né nel senso creativo né in quello della realtà quotidiana. Il prodigarsi del tipo creativo, significa sempre un volo verso l'alto; significa distanziarsi dalla comunità. Prodigarsi è sempre qualcosa di solitario, anche quando è rivolta al sociale. Ma il mediterraneo perderebbe se stesso immediatamente nel momento in cui volesse ignorare la tribuna del suo essere.

Anche per il mediterraneo l'esperienza più alta nella vita è l'eroismo. Ma mentre l'eroicità nordica raggiunge la sua perfezione nella solitudine, anche qui il mediterraneo non può essere eroe se non davanti a un coro; ad un gruppo di spettatori; insomma: un eroe per la tribuna. Non vuole soltanto la vittoria, vuole il trionfo. Vuole calpestare con il piede la nuca del nemico umiliato; salutare la folla innalzando la sua arma vittoriosa e sentire le

orecchie rimbombare al grido di "Ave triumphator!" emesso da migliaia di gole. **Una vittoria senza spettatori qui non ha alcun valore.** E succede anche facilmente che egli faccia addirittura **credere** di avere vinto **proprio per ricevere l'ovazione degli spettatori.** Ma è qui che sta anche il più grande pericolo per l'anima mediterranea: **privilegiare l'apparenza rispetto alla sostanza,** per cui un attore geniale può decadere fino a trasformarsi in un grottesco 'eroe' da operetta, e proprio nel peggiore dei sensi possibili.

(Il fascismo "mediterraneo" ha rappresentato proprio tutto questo. E noi lo sappiamo bene. Ma l'attuale sistema "antifascista" è talmente e assolutamente grottesco, che in lui non si avverte più neanche quel minimo contrasto precedente tra "apparenza e sostanza" nde)

Dunque, il coraggio dimostrato dai mediterranei è sempre un coraggio davanti a qualcun'altro. E anche nei casi dove il coraggio sarebbe del tutto assente, **bisogna far finta che ci sia, almeno finchè resta ancora uno spettatore.** Lo stesso uomo che se fosse solo **fuggirebbe** a rompicollo, **mantiene** la sua posizione e fa fronte al nemico, magari con le membra tremanti, finchè si accorge che qualcuno lo sta osservando. **Se manca il coraggio genuino, al suo posto viene messo quello dell'attore.**

"Ma guerre est finie [la mia guerra è finita]", disse un ufficiale d'aviazione francese catturato nel 1917 dopo che aveva sganciato bombe su una città tedesca indifesa. Sembrava essere soddisfatto della sua cattura. Era un lusso che si poteva permettere perché il suo compagno di volo era morto, e intorno non c'era alcun francese spettatore di ciò che faceva. Anche se i francesi sono ben lontani dall'essere mediterranei puri, per loro vale, in genere, il tipo mediterraneo come riferimento interiore. Ma è proprio perchè non sono mediterranei puri che non si sentono sicuri di quale sia davvero la legge della loro razza, **così tendono sempre ad esagerare e a distorcere lo stesso stile mediterraneo.** Qui l'arcaico substrato estide si è imposto quantitativamente da molto tempo, e ora è determinante per quel che riguarda l'aspetto somatico del francese medio; ma neppure l'apporto di sangue nordico dovuto a visigoti, burgundi, franchi e normanni è ancora del tutto estinto. Come conseguenza di tutto ciò se un solo francese è normalmente sopportabile, **due insieme non lo sono più, ognuno di loro recita sempre di fronte all'altro.**

Anche la bellezza mediterranea, in obbedienza alla sua natura, non è mai una bellezza per se stessa, **ma una bellezza davanti ad altri:** bellezza da palcoscenico. Essa preferisce la cipria e i belletti alla palestra. Le signore e signorine mediterranee sono sempre tutte quante almeno un poco truccate, e se non si truccano, non sono sincere. Il nordico tende a qualificare questo comportamento come falso, ma esso è falso solo se visto dal punto di vista nordico, mentre non lo è dal punto di vista mediterraneo. Perché la pittura della pelle e la linea scura sulla palpebra inferiore non dovrebbe essere tanto "genuina" quanto una collana di perle attorno al collo? Se la donna nordica si trucca, diventa ridicola; quella mediterranea no. **La bellezza nordica deve poggiare su se stessa, quella mediterranea è bellezza per il pubblico.**

Il nordico che si aspetta dalla donna una coscienza autonoma e indipendente, le concede anche il diritto di sbagliarsi quando esercita questa sua autonomia, in quanto lei non è responsabile davanti a nessun'altro che a se stessa. Il suo valore come donna non scompare perché ha commesso un errore, e non dipende dall'illibatezza del suo corpo. Il nordico fedele alla legge della sua razza prende quindi molto sul serio il matrimonio, e per lui l'adulterio è un fatto molto grave. Il mediterraneo invece esige incondizionalmente la verginità. Al riguardo anche il dogma ha la sua parte proponendo l'esempio della Santa Vergine. Ma la ragione fondamentale si trova nella paura di diventare ridicolo agli occhi degli spettatori. La donna mediterranea con il matrimonio conquista la libertà sessuale. L'adulterio continua ad essere un male, ma solo perché rende il marito ridicolo, quindi dev'essere sì attentamente nascosto, **ma non necessariamente evitato.**

La vita emotiva del mediterraneo è 'intensiva ed esplosiva', tanto per usare parole che per un tedesco hanno un suono estraneo. Nel lato erotico, per esempio, il mediterraneo può essere paragonato ad una carica di polvere da sparo che al contatto della più piccola scintilla si accende e scoppia. In lui l'amore innesca sentimenti diversi che non nel nordico. L'amore nordico "diviene". Si sviluppa a partire da un piccolo inizio fatto di malinconia, poi può crescere fino ad acquistare proporzioni poderose, come il tronco di un albero vigoroso dotato di radici sempre più profonde. L'amore nordico, quando è nobile, fiorisce nell'anima per poi rivolgersi ai sensi, dei quali però **non deve mai impossessarsi.** Secondo la legge dell'anima nordica, essa deve mantenere l'amore esclusivamente dentro ai

limiti del suo dominio, in modo che i sensi non ne sentano alcun riflesso. Per il mediterraneo questo tipo di comportamento è incomprensibile, anzi, addirittura ridicolo. Egli non crede a possibilità del genere. Il suo amore comincia proprio dai sensi. Esso infiamma come un incendio il sangue e arroventa l'anima e il suo spazio di azione al punto di farsi insopportabile. Al nordico è possibile portare in sé il suo amore silenziosamente, anche per anni. Il mediterraneo passa immediatamente all'azione. Se non riesce a rilassare quella tensione, rischia di soffocare. Egli non comincia con la costruzione di un ponte per superare ciò che lo separa; questo spazio per lui è come se fosse saturo di aria arroventata nella quale rimbalzano gioiose scintille.

Un amore del genere può fare un effetto estasiante anche su donne nordiche. Ma dopo che i sensi arroventati si sono diciamo 'rinfrescati', può succedere che questo amore improvvisamente cominci velocemente a diminuire; come quelle piante meridionali che fioriscono tanto in fretta, e altrettanto in fretta appassiscono. Eppure quell'amore era stato sincero e genuino, almeno secondo il modo d'essere mediterraneo.

Qui la genuinità qui non c'entra con la durata.

Il mediterraneo, quindi, ben difficilmente può essere sicuro che il suo amore sarà duraturo. L'illibatezza della ragazza, alla quale egli tiene tanto, è sempre in pericolo di essere sprecata istantaneamente, senza garanzia che in quel particolare istante un legame duraturo possa sorgere. Quel 'gettare via' significa - dal punto di vista mediterraneo - una perdita quasi assoluta di valore, perciò la verginità deve obbligatoriamente essere preservata fino al momento del matrimonio. L'uomo mediterraneo tiene la ragazza sotto dura protezione e separa i sessi all'estremo fino al momento delle nozze. L'approccio al concetto di verginità avviene spesso nel modo più rozzo, come fecero, per esempio, i canoni giuridici tedeschi con quello di adulterio. La "demi vierge [per metà vergine]", che è stata goduta sessualmente evitando soltanto il coito, vale per loro sempre come una 'verGINE'.

Il matrimonio, dal punto di vista dell'esperienza nordica, è una liberazione. L'anima viene liberata dalla pastoie dei sensi. Quanto più la lussuria si smorza tanto più puro e libero è l'amore. Il matrimonio purifica la distanza, e l'anima ridiventata libera, si muove agevolmente nei campi ad essa preposti dalla legge della razza. L'amore nordico è massimamente completo solo fra due sposi. Nell'esperienza animica mediterranea invece, il matrimonio costituisce una liberazione della stessa anima; esso è un momento nel quale si concentra un godimento massimo come presente totale e sublime. L'esperienza mediterranea dell'amore raggiunge il culmine proprio nel matrimonio. Ma i sensi sono lì per dare all'anima una nuova tensione. Le interruzioni sono nient'altro che un modo per concentrare ancora le proprie forze in preparazione di un nuovo desiderio. Qui la distanza da persona a persona diventa un campo di rilassamento dalle tensioni, all'interno del quale ogni istante vorrebbe prolungarsi indefinitamente, ma senza riuscirci.

La tensione e il rilassamento determinano lo stile dell'amore mediterraneo. Analogo a tutto ciò è anche l'odio in stile mediterraneo. L'uomo nordico non ha alcuna particolare propensione all'odio; egli piuttosto disprezza. La distanza lo protegge dal fare dell'odio una malattia. Egli considera ogni "caso" con distacco, gli si mette di fronte, giudica, arriva ad una conclusione e poi fa spallucce e continua per la sua strada. Come vanno le cose in un'anima autoreferenziale quando qualcun'altro attenta alla sua dignità? Quando quell'altro si dimostra indegno, la sua azione è diretta contro se stesso - egli sta offendendo semplicemente se stesso! Dal vivere 'a distanza' risulta l'"obiettività" nordica - quell'impersonalità che non permette all'odio di affermarsi. Il mediterraneo, invece, riesce ad odiare. Anche l'odio penetra il suo sangue come fosse fuoco e lo può portare all'abiezione, al crimine e anche alla pazzia. La tensione si deve scaricare ad ogni costo. Come esempio voglio qui riportare una notizia che ho trovato diversi anni fa su un giornale, del quale ho tenuto l'articolo:

"Nel 1914 un giovane scrittore francese che si chiamava Ludovic Marcieu ebbe uno straordinario successo con un suo libro il cui titolo era 'Amour vainqueur [amore trionfante]'. Non era il suo primo lavoro, egli aveva già raggiunto diverse vittorie letterarie, nessuna delle quali però ebbe l'impatto di Amour vainqueur. In sei mesi se ne fecero 15 ristampe; egli ottenne il gran premio letterario dell'Accademia di Francia e fu sommerso dagli allori della stampa. Il suo trionfo era davvero singolare.

"Poi, improvvisamente, il quotidiano 'Gil Blas' pubblicò in un trafiletto che Amour vainqueur non era affatto un romanzo originale, come si era dato ad intendere al pubblico, ma si trattava solo di un volgare plagio. L'originale

sarebbe stato un romanzo inglese intitolato 'Love's joy [la gioia dell'amore]' di un certo Lewis Jones pubblicato a Melbourne nel 1875.

"Il sospetto circolò su tutti i quotidiani: era o non era un plagio?"

"Allora, Emile Faguet si fece avanti e scrisse quanto segue sul Journal des débats [Giornale dei dibattiti], dopo essersi procurato un esemplare di 'Love's joy':

"I miei lettori possono testimoniare che io non ho mai avuta alcuna inimicizia per Ludovic Marcieu. Inoltre, è da tutti risaputo con quanta gioia e con quale crescente entusiasmo ho parlato dei tre libri - tre capolavori - che precedettero l'Amour vainqueur; nonché quanto io abbia lodato questo libro, sia per quel che riguarda l'originalità della trama che la preziosità dello stile.

"Perciò oggi devo affrontare l'ingrato compito di dichiarare che il libro 'Amour vainqueur' non è altro che una traduzione letterale del romanzo 'Love's joy' - escluso qualche cambiamento di nomi propri.

"Dico: 'traduzione letterale'. Questa espressione è stata utilizzata da Victor Richet e da Arthur Saunderson, traduttori giurati, ai quali io passai 'Love's joy' perché lo leggessero. Dall'inizio alla fine, capitolo dietro capitolo, riga dietro riga, 'Amour vainqueur' non è altro che una traduzione servile dell'opera maestra di Lewis Jones.

"Perciò dichiaro di non voler avere più niente a che fare, né letterariamente né personalmente, con uno che ha disonorato in questo modo il suo talento e la sua posizione."

"Due giorni dopo i quotidiani parigini erano imbottiti di descrizioni orripilanti del 'dramma di via Raynouald': la nemesi esige il suo sacrificio di sangue ... il giudizio colpisce il mariuolo ... non c'erano parole che fossero sufficientemente colorite per rendere la scena spaventosa che si era svolta davanti ad un vecchio inserviente di Ludovic Marcieu. Egli, quella mattina, era entrato nella camera del suo giovane padrone allarmato da un suo selvaggio ululato, e aveva visto il giovane scrittore pallido come un cadavere mentre si trascinava per la camera sulle nude ginocchia, singhiozzando come un bambino e gemendo come un animale. In mano teneva un'edizione del Journal des débats - quello nel quale Emile Faguet aveva pronunciato la sua sentenza.

"Ludovic Marcieu dovette essere trasportato in manicomio come pazzo incurabile.

"Scoppiò la guerra. Nell'ottobre 1914 il direttore dell'Associazione di scrittori francesi ricevette una lettera spedita da Verdun dal Capitano Philibert Destaing, nella quale stava scritto:

"Ho il presentimento che presto morirò. Non voglio sparire da questo mondo senza aver reso nota la verità su quel caso di plagio che vide coinvolto Ludovic Marcieu. Egli non fu mai colpevole di alcun plagio: Marcieu è il vero autore di Amour vainqueur. Io avevo giurato di prendermi una spaventosa vendetta su di lui. Questo ho portato a termine senza alcun rimorso, e Marcieu ha subito il destino che io volevo subisse. Egli era stato un mio amico di gioventù, ma giocò con me in modo vigliacco colpendomi là dove stava il mio più grande amore; e ho contraccambiato il gioco. L'ho colpito in ciò che per lui era più prezioso: il suo onore. Siccome so l'inglese tanto bene come il francese - mia madre era nordamericana - tradussi Amour vainqueur in inglese. - Quando la traduzione fu terminata, la feci stampare da una tipografia svizzera, i cui operai non sapevano l'inglese. Di Love's joy furono stampati soltanto dieci esemplari, dei quali nove stanno nell'ultimo cassetto del mio scrittoio."

"Il giorno stesso in cui questa lettera fu pubblicata dalla stampa quotidiana, il Capitano Destaing morì squarciato da una granata nemica."

Io non posso sapere se le cose sono andate esattamente così. Per noi però è importante una cosa sola; questa storia, interiormente, è certamente vera. Essa potrebbe ancora realizzarsi in qualsiasi momento nella vita mediterranea perché è tipica del suo stile. La vendetta del Capitano è in perfetto stile mediterraneo.

Il "tiro vigliacco" giocato da Marcieu non portò la vittima a sentire un gelido disprezzo verso il falsificatore e verso la fidanzata infedele; non ha portato ad una scrollata di spalle, sia pure con profondo dolore, ma ha sviluppato in lui una volontà di "revanche": **la vendetta in stile mediterraneo**; lo scaricamento del suo insopportabile odio. "Ho risposto al colpo". Per due anni egli mette da parte e aumenta l'esplosivo nella sua anima, traduce il libro del suo nemico in un'altra lingua, finché finalmente sorge l'alba gioiosa della vendetta.

Quale sfoggio di forza contro una volontà - quella dello scrittore - che, in fondo, si era dimostrata solo vile, quindi senza valore! Eppure il Capitano non può fare altro: se non si fosse scaricato attraverso questa azione, avrebbe finito per ferire la sua anima. **Solo ora egli poteva morire in pace.**

Ma egli sa perfettamente anche dove si deve colpire il nemico: derubandolo della sua tribuna: il pubblico letterario francese, dopo di che è annientato. E sa anche che il fatto di sapersi innocente non salverà Marcieu - se la tribuna lo ha già giudicato ed escluso. A cose gli serve ora la sua obbiettiva e goffa innocenza? Mettiamo al posto di Marcieu un genuino nordico, per lui sarebbe stata possibile una grandezza di spirito sufficiente per poter vedere nella perdita della sua reputazione pubblica niente altro che un grave destino che gli preparava in quel modo la via verso una **solitudine animica totale**. E una volta che avesse compreso e dato forma a questo destino, **sarebbe stato fuori pericolo**. Il disprezzo per la moltitudine e la sozzura cartacea avrebbero avuto per lui soltanto una conseguenza: **l'innalzamento interno della sua consapevolezza eroica**.

Ma il mediterraneo invece non può essere un eroe se non davanti a una tribuna, perché la tribuna non solo appartiene al suo essere **ma lo completa**. Egli non pensa neppure di iniziare una ricerca giudiziaria che possa portare alla dimostrazione della sua innocenza, il pubblico ormai lo ha già rifiutato, e questo significa la pazzia. Il suo onore può essere leso dagli altri **perché è un onore rivolto all'esterno**.

Quel concetto dell'onore che era, e in parte continua ad essere valido nelle cerchie studentesche e presso gli ufficiali tedeschi – secondo cui si perde il proprio onore se un insulto non viene vendicato con le armi - **è un concetto fondamentale di tipo mediterraneo**, formato nel tempo in cui si guardava al mondo romanico come esempio da seguire. Il vero nordico non deve mai esigere il confronto a due. Quando lo fa, egli non vi è spronato dalla sua coscienza etica, ma dal rispetto a certe formalità sociali che, pur di origine straniera, sono comunque presenti. Egli potrebbe anche non considerarle senza ledere per questo la sua reale natura, ma non vuole ignorarle per rispetto ad un comportamento socialmente accettato e imposto. Oppure perché è molto giovane, e manca del senso di responsabilità, allora sceglie il confronto per puro divertimento.

Una spinta genuinamente nordica per cercare il confronto a due proviene dalla necessità di imporre un castigo, quindi di costituirsi a giudice, ma questo non si presenta soltanto quando si è personalmente coinvolti.

Conosco casi nei quali una richiesta di 'singolar tenzone' fu emessa da uomini che si posero come giudici e vendicatori di avvenimenti che, con loro, non avevano nulla a che fare, visto che non avevano ricevuto alcun danno né offesa. Eppure è difficile convincere un qualsiasi vero nordico che il confronto a due, determinato dall'atmosfera sociale, è in fondo una cosa senza senso. "Io non posso essere insultato" significa, nordicamente, "le vostre ingiurie non mi toccano"; invece, mediterraneamente, significa "le vostre ingiurie non mi interessano, in quanto, socialmente, non hanno alcuna importanza visto che il mio pubblico non ci fa caso".

La gloria nordica è qualcosa che si protende verso la lontananza nel tempo; quella mediterranea viene vissuta in modo diverso, essa non è 'gloria per i posteri', ma un godere di sé in un presente assoluto. Conferma di sé davanti a un pubblico che ci ammira e ci applaude. Invece della lontananza il "welsche" vuole la gloria di questo giorno e di questo momento: "le jour de la gloire est arrivé [il giorno della gloria è arrivato]"⁴³. L'anima mediterranea gode dei suoi gesti e atteggiamenti, quando si esprime attraverso il proprio corpo, oppure, in altre parole: essa percepisce con gioia l'ammirazione che i suoi gesti risvegliano attorno a lei ("quel geste!" [che gesto!]):

Je jette avec grâce mon feutre,
Je fais lentement l'abandon

⁴³ Nei dizionari francese-tedeschi si trova che gloire vuol dire Ruhm. Eppure, psicologicamente, i due termini non hanno niente in comune.

Du grand manteau qui me calfeutre,
Et je tire mon espadon;
Élégant comme Céladon,
Agile comme Scaramouche,
Je vous préviens, cher Mirmydon,
Qu'à la fin de l'anvoi je touche!

Getto il capello con grazia,
Lentamente mi tolgo
Il grande mantello che mi avvolge,
Ed estraggo la mia grande spada;
Elegante come Celidone,
Agile come Scaramouche,
Vi prevengo, caro Mirmidone,
Che quando avrò finito, vi colpirò! ⁴⁴.

Il "Welsche" non vive la sua vittoria come qualcosa che si proietta in avanti (e mai nella solitudine); e neppure l'istante che - "appena precedente la vittoria" - cela in sé la lontananza costituisce per lui l'esperienza suprema. Per lui l'esperienza suprema viene dopo quella vittoria che si consuma in un sublime presente. Il nemico travolto e insanguinato è uno spettatore indispensabile per il "trionfo" mediterraneo:

Que tes ennemis expirants
Voient ton triomphe et notre gloire!

Che i nostri nemici morenti
Vedano il nostro trionfo e la nostra gloria! ⁴⁵

L'esperienza della lotta nell'anima mediterranea ha una radice diversa di quella che può essere la sua radice in un'anima Nordica. Se la lotta nordica è un mezzo per slanciarsi ad afferrare la lontananza in una distanza assoluta, quella mediterranea è un'espressione della dipendenza da ciò che sta attorno, e nello stesso istante espressione della paura di essere solo. L'anima "welsche" abbisogna ad ogni costo della compagnia e cerca una compagnia anche nella lotta, per cui la combattività mediterranea non è che rappresentazione di legami collettivi. L'anima nordica, che vive in un paesaggio interiore dai vasti orizzonti, trasferisce questa vastità all'esterno, verso ciò che è sempre più lontano. L'anima "welsche", al contrario, che vive dentro a un paesaggio interno fatto di tensioni, abbisogna della lotta per scaricare i suoi limiti: essa è "explosible [esplosiva]" e necessita della "sensation [sensazione]" e della "revanche [vendetta]". Ogni tentativo di arrivare ad "intendersi" con la Francia, per noi tedeschi è poco promettente in quanto, ancora adesso, essa ha un carattere determinato dallo spirito mediterraneo. Percepisce che i suoi confini sono minacciati e si scarica verso di loro. Ha bisogno della gloire [gloria] e del trionphe [trionfo], **impossibili senza un nemico insanguinato**. La problematica dei confini, cioè se essi "obiettivamente" siano minacciati oppure no, non costituisce il nocciolo della faccenda. L'idea di essere minacciati e la spinta verso lo scaricamento animico provengono dalle leggi da una razza welsche, che deve sentirsi sempre su un palcoscenico. Qui nulla può essere deciso da "fatti obiettivi", nè tanto meno subisce l'influenza dalla "ragione".

Anche lo stile mediterraneo della crudeltà è incentrato su tensione e scaricamento, perciò diventa qualcosa di molto diverso dalla crudeltà nordica. Il modo in cui i prigionieri tedeschi furono trattati in Francia ne è un esempio. Quelle signore francesi che sposate con tedeschi dovettero attraversare ambedue le prigioni, mi assicurarono che la prigionia in Germania era improntata da impersonalità e praticità da parte dei guardiani tedeschi. I francesi invece si vendicavano sui prigionieri riversando su loro mille piccole indegnità. Non c'era traccia della famosa "cavalleria" francese verso le donne, e molto spesso si andava incontro all'orrendo contrario. La cavalleria francese, in origine un'attitudine mista mediterraneo-nordica, è da un pezzo scomparsa e ora viene

⁴⁴ Edmond Rostand, Cyrano de Bergerac I, 4.

⁴⁵ Versi finali della Marsigliese

esercitata solo eccezionalmente; per il resto appartiene al regno delle favole. La vecchia "Francia nobile" è morta per l'alterazione del suo sangue.

Nel mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]" ho chiamato l'uomo mediterraneo: uomo della rappresentazione [Darbietungsmensch].

12. L'ANIMA ESTIDE E LA SUA CONTRAFFAZIONE

Un uomo può avere due comportamenti diversi rispetto alla legge della sua razza. Egli può affermare continuamente i suoi valori, vivere poi secondo quei valori senza spostarsi mai, e così sentirsi sempre all'unisono con le leggi della sua natura.

Le varietà che abbiamo descritto finora - cioè la razza nordica, quella falica e quella mediterranea - sono state indicate come esempi appropriati di questa affermazione della propria legge animica. Anche lo schizzo dell'esperienza di vita estide che abbiamo dato nel Cap. 5°, è stato compreso come una linea stilistica ininterrotta, anche se gli esempi che ci servirono per illustrarla forse non offrivano testimonianze del tutto pure con lo stile estide. In particolare nel 'caso clinico' con cui abbiamo aperto questo testo - l'esempio del fratello e della sorella che litigavano in quell'osteria della Foresta Nera. La sorella estide metteva a fuoco il fratello nordico secondo un metodo che non sembrava determinato soltanto dalla sua legge animica estide. In ragione del fatto che il litigio aveva un andamento nordicizzante, quindi estraneo al suo stile, il suo modo di litigare ne risultava falsato e non poteva dispiegarsi liberamente. Sembrava che non avesse fiducia in se stessa. Si sentiva oppressa dal modo d'essere del fratello, e nonostante le sue quotidiane ribellioni si era ormai abituata da un pezzo a quella condizione 'oppressiva'. Essa guardava "in su" e odiava "verso l'alto" la "razza rossa" di suo fratello⁴⁶. In ogni nuovo litigio andava "fuori testa". In presenza di tutti quelli che appartenevano alla 'razza odiata', non appena aveva qualcosa a che fare con loro veniva letteralmente strappata alla sua vera natura, e invece di ascoltare i valori estidi che le parlavano dal suo sangue, si arrendeva ai valori nordici, finendo invariabilmente sconfitta.

L'uomo nordico riesce a svilupparsi liberamente in tutte le società germaniche, in quanto plasmate secondo il suo stile. Anche l'uomo falico riesce ad affermarsi nelle società germaniche, l'autoaffermazione è un tratto fondamentale di quella natura che, in generale, egli ha in comune con il nordico. Anche lui ha svolto la sua parte nel plasmare la vita germanica. Invece la condizione dell'uomo estide, all'interno di un mondo nordico-falico, è molto diversa. Tutti i valori che plasmano la società germanica sono contrapposti alla natura estide; mentre i valori più importanti che costituiscono la sua specifica attitudine verso il mondo non sono valori germanici. Lo stile nordico e quello falico dimostrano grandissime contraddizioni, ma anche tratti fortemente imparentati⁴⁷. Invece il nordico e l'estide non hanno alcun tratto in comune.

L'immagine dell'anima estide può essere vista come l'estremo opposto di quella nordica. Tutti i concetti stilistici da noi utilizzati per comprendere la vita nordica - distanza e slancio, il mondo come objectum - materia sulla quale esercitare un'azione o portare a termine una prestazione; un insieme di rotte che chiamano verso la lontananza ecc. - sono tutte cose che nell'ambito estide non hanno alcun significato. Tutti quei concetti stilistici si riferiscono ad un movimento che scaturisce dal profondo dell'anima e spinge in avanti. Se la vita nordica è diretta "centrifugamente", è lecito dire che quella estide è "centripeta". Eppure qui si starebbe ancora valutando lo stile estide da un punto di vista nordico. La natura estide non contiene alcuna tendenza verso il movimento, non escluso il movimento dall'esterno all'interno: la vita estide perfetta desidera la mancanza di movimento. Si potrebbe dire che l'estremo più gioioso della vita estide è l'esonerazione nell'immobilità. Ma neppure questo sarebbe una descrizione esatta della natura estide. Soltanto quelle anime alla cui natura è proprio il movimento - quella nordica e quella mediterranea - possono avere esperienza di gioia estrema, di istanti di bellezza, di tempi di gloria.

⁴⁶ Cfr. Alexander Pfänder, Zur Psychologie der Gesinnungen [Sulla psicologia dei caratteri] (in Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung I, 1).

⁴⁷ Cfr. per esempio quanto è stato detto sopra riguardo al silenzio nordico e falico

Quando persone estidi si trovano ad avere rapporti con uomini nordici o nordico-falici, oppure quando devono partecipare ad un mondo dalle caratteristiche essenzialmente nordiche, allora subentra quell'aspetto dell'anima estide che abbiamo già descritto quando parliamo della sorella estide e del fratello nordico: l'anima estide perde la fiducia nei propri valori estidi e si sottopone ai valori nordici, che per lei sono stilisticamente stranieri; anche se, progressivamente, sviluppa verso di loro un odio sempre maggiore. Questo odio e questa avversione indicano una contraffazione dell'anima estide la quale, presa in se stessa, ha uno stile suo che non vale né più né meno di qualsiasi altro, almeno finché è in grado di svilupparsi da sé, e in piena concordanza con se stesso.

Quando qualcuno abbandona le proprie leggi animiche innate, non può adottarne altre, ma svaluta e falsifica solo le proprie. Un'anima del genere, che non può vivere all'unisono con le proprie leggi, porta avanti un'esistenza doppia. Essa si trova a mezza strada fra una legge e l'altra, percependosi 'in condizione di inferiorità' rispetto e all'una e all'altra - anche se questo 'complesso di inferiorità' generalmente non affiora sino alla consapevolezza. Lo "stile" (o, meglio, la mancanza di stile) che ora le fa da norma di vita è solo un insieme di caricature e contraffazioni del suo specifico stile. La differenziazione fra questa contraffazione dello stile estide e lo stile estide vero e proprio, è un fatto importante **e costituisce uno dei compiti più difficili della ricerca della psicologia razziale.**

Il vocabolo "estide", a differenza di "nordico" o di "mediterraneo", non va inteso come l'indicatore di un determinato paesaggio preso come retroscena stilistico dell'anima di una determinata razza. Questo tipo di correlazione per l'uomo estide e le sue contraffazioni non è ancora stato studiato. La parola "estide" punta ovviamente verso l'Est; ma io non vorrei azzardarmi ad abbinare al vocabolo una teoria sull'origine o sulla "terra propria" di questa razza. Eppure questo vocabolo potrebbe essere un indicatore delle forme somatico-animiche e delle rispettive rappresentazioni culturali che noi constatiamo nell'umanità estide⁴⁸.

Ora tentiamo uno schizzo dell'anima estide, però senza passare ad un giudizio definitivo sul fatto che questo schizzo possa corrispondere all'estide 'puro' o ad un estide già parzialmente 'falsato' da un modello animico diverso.

Si può dire, attraverso una immagine, che l'anima estide vive come se fosse dentro a una sfera indistinta, il cui involucro nebuloso può estendersi e spostarsi verso le cose fino a toccarle, ma sempre pronto a tirarsi indietro per riconcentrarsi in se stesso. Attraverso quella barriera vaporosa si protendono tentacoli delicati e sensibili che comunicano al nucleo se ciò che sta di fronte è disposto a lasciarsi inglobare oppure no. Se la risposta è positiva, la barriera vaporosa si adatta all'oggetto, lo risucchia, e "mastica" con perseveranza la sua sostanza fino ad assimilarla. Se invece la risposta è negativa, significa che ciò che sta di fronte è altro e indigeribile, **e allora abbandona il tentativo, crea una barriera e si rifugia nel nucleo.** Possiamo pensare come esempio ad uno scolaro estide che impara la sua lezione, oppure ad uno scienziato estide che elabora i suoi dati, oppure ad un commerciante estide che raggiunge una qualche ricchezza e una cerchia di clienti.

Lo scolaro nordico sceglie ciò che gli piace e lo studia pieno d'entusiasmo; quello che non gli piace lo mette sconsideratamente da parte. Oppure obbliga se stesso allo studio anche di quel che non gli piace, ma solo perché si sente trasportato dall'ambizione bruciante di fare ogni cosa meglio dei suoi compagni di classe. Lo scolaro estide non conosce queste scelte, e neppure entusiasmi del genere. Egli si siede e "mastica" il suo programma. Se si sente meno dotato per un soggetto o per un altro, allora continua per un tempo più lungo e mastica più piano. **Alla fine però riesce sempre a digerire tutto.**

Lo scolaro nordico ha spesso preferenze molto forti, forse perché ha un amore altrettanto forte per i soggetti di studio favoriti, per cui trascura gli altri che trova noiosi. Egli scrive versi in greco ed evita la matematica; oppure passa gran parte del suo tempo a costruire macchine immaginarie, mentre il greco lo annoia e "dorme" durante l'ora di religione. Oppure qualcosa che non ha a che vedere con la scuola attrae la sua attenzione - per esempio un grande viaggio pianificato, una particolare iniziativa, un'amicizia o il primo amore. E può succedere che egli per tutto l'anno sia un "pigro" che porta i suoi professori alla disperazione salvo poi, sei settimane prima della fine del

⁴⁸ Le ragioni per le quali ho deciso di chiamare "estide" la razza in questione ma non le sue contraffazioni, le ho date nel Cap. 6° del mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]".

corso, ma per pura ambizione, recupera tutto il tempo perduto e supera gli esami. Questo tipo di pigrizia, questa "allogria" (estraneamento), è sconosciuta agli scolari estidi. Essi durante le pause si riuniscono in gruppi chiusi e discutono appassionatamente dell'esame di latino appena finito, mentre i ragazzi nordici altercano fra loro. Lo scolaro estide non ha grandi problemi psicologici legati alla crescita. Egli è "intelligente" e assiduo; si sente amico dell'insegnante estide. Questo è particolarmente vero nelle classi inferiori e medie, mentre in quelle superiori sono generalmente gli scolari nordici a superare quelli estidi. L'infanzia nordica, che è di lunga durata, è stata abbandonata e i problemi della crescita sono già esplosi e superati, allora a quella 'allogria' che lo accompagnava subentra la calma. Lo scolaro nordico - molto spesso in modo improvviso - raggiunge una condizione di maturità estrema. Egli vuole prodigarsi ad ogni costo, e questo causa spesso una tensione eccessiva insieme ad una deformazione del profilo animico. Egli si sprofonda, occasionalmente e con fervore sragionevole nelle materie di studio. E allora diventa evidente che lo studente nordico, per quel che riguarda queste materie di studio proposte nelle scuole dell'Europa occidentale, è generalmente più dotato di quello estide. L'educazione occidentale, in termini generali, è infatti un risultato della creatività spirituale nordica, perciò appropriata per lo stile animico degli studenti nordici, mentre non lo è per quello degli studenti estidi ⁴⁹.

Le descrizioni date sopra non devono essere prese troppo alla lettera e neppure si deve tentare di metterle alla prova a partire da casi singoli. Noi qui cerchiamo di ottenere gli stili delle razze e ne estraiamo schizzi stilizzati. Non si tratta di determinare - cosa che può anche succedere spesso - se ad un gruppo di studenti estidi, che durante la pausa discutono lo stile latino, si affianca anche qualche studente nordico. Piuttosto vogliamo determinare da quali leggi animiche proviene questo comportamento che ad un osservatore nordico dà l'impressione di essere così poco infantile.

Nelle nostre scuole tedesche ci sono ben pochi scolari nordici puri, e ancora meno estidi puri; e siccome le due specie sono mescolate, negli individui singoli è raro che uno stile animico, oppure l'altro, si riveli in modo del tutto chiaro. In ogni caso, quando si vuol giudicare se un dato individuo dimostra una natura più nordica o più estide, **non bisogna mai vedere nell'aspetto somatico il fatto fondamentale**. Quegli insegnanti che osservano i loro scolari 'dall'esterno' piuttosto che approfondire la loro qualità, sono portati a sovravalutare le caratteristiche somatiche, **di conseguenza si trovano sempre a confrontarsi con fatti enigmatici e incomprensibili**.

Anche la descrizione che ci accingiamo a dare dello studioso estide è intenzionalmente stilizzata. Essa non è che una prosecuzione di quella appena fatta dello scolaro estide e in certo modo è sempre in relazione con la scuola. Questo per due ragioni. In primo luogo il suo sviluppo intellettuale ha raggiunto la maturità - di tipo estide - innalzandosi al di sopra dei livelli scolastici. In secondo luogo la cultura, e la scienza alla costruzione della quale egli collabora, non è stata fundamentalmente costruita da genti della sua specie; essa infatti porta in sé uno stile diverso. Al servizio di quella cultura, pertanto, **egli può essere solo una specie di "segretario", mai un creatore**. Per nascita egli è maestro dello schedario. Con ciò non si vuole suggerire che anche i ricercatori nordici non abbiano i loro schedari; ci sono tante scienze che senza schedari non possono proprio andare avanti, **ma il ricercatore estide vive dentro al suo schedario, che così si trasforma nel simbolo del suo stile animico**. Il mondo, come lui lo vede, si disintegra in mille dettagli, ed egli lo rimette insieme partendo sempre da questi dettagli, poi, cautamente, si rivolge ad ognuno di loro, li "assorbe" nel suo personale regno nebuloso, li digerisce compiutamente, e infine li presenta come risultato della ricerca. E questi risultati lui li prende molto sul serio. Il suo libretto di appunti non contiene mai casi sorprendenti, 'illuminazioni' improvvise, intuizioni intellettuali o invenzioni impreviste, ma solo comunicazioni date da altri: estratti da libri, conferenze e riviste scientifiche, ecc. Egli non si perde mai a gettare sguardi vasti e spirituali sulle cose, ma si accorge sempre dei dettagli.... e "prende appunti".

⁴⁹ All'interno di una società culturalmente estide, i nordici sarebbero meno dotati nel fare propria quella cultura di quanto non lo sarebbero gli estidi. Oppure, quando un ragazzo nordico molto dotato che assiste a lezioni in una scuola, per esempio, cinese, dovesse assimilare alla perfezione lo stile cinese, rimarrebbe comunque di molto inferiore ai ragazzi cinesi più intelligenti. Il ragazzo nordico è dotato per assimilare un'educazione di tipo nordico e non di tipo est-asiatico.

Ha pochissima fiducia nelle verità "intuitive", ed è giusto dal suo specifico punto di vista in quanto ogni visione di vasta portata, ogni "intuition", gli è sconosciuta. **Il cammino verso l'universale gli è sbarrato.** Egli non si accorge che tutta la scienza nordica - con la quale pure vuole collaborare a modo suo - ha le sue fondamenta nell'"idea" (proprio in senso platonico e kantiano). La nostra scienza moderna è ellenico-germanica, perciò è un fatto essenzialmente nordico. **All'interno del suo paradigma lo scienziato estide rimane di necessità uno specialista di note a pie di pagina e un amministratore di osservazioni altrui.**

Quando poi fa il commerciante, l'estide ha diversi vantaggi rispetto al nordico. Il commerciante nordico fa piani di grande portata, e se è persona dotata riesce anche a realizzarli con decisione e senza scrupoli. Egli rischia, poi vince oppure perde. Se gli va male, la sconfitta lo pungola verso tentativi ancora più audaci. Scommettere tutto su una sola carta, per lui può essere addirittura una gioia. Il migliore fra i commercianti nordici è un vero spirito creatore che apre al commercio e all'economia vie e campi d'azione sempre nuovi. Il giorno in cui la sua mano si stanca e non può più esercitare alcun lavoro, è per lui il giorno più doloroso. Pensiamo ad esempio ai grandi commercianti reali della Hansa. - L'attitudine del commerciante estide verso il suo lavoro è molto diversa. Egli preferisce la via più sicura e si dedica con diligenza e solerzia **a raggiungere uno scopo immediato.** Accumula e protegge nervosamente ciò che ha già guadagnato, **e non conosce assolutamente la temerarietà.** Cerca il successo moderato in uno spazio ristretto. **Lavora avendo sempre davanti agli occhi il giorno in cui non avrà più da lavorare.** Quando compie i 40 o 50 anni ed è sufficientemente benestante, si sente tranquillo e si mette volentieri a riposo. Se decide di continuare a lavorare lo fa solo per abitudine. Soltanto in tempi eccezionali, quando rischiare non è più qualcosa di eccezionale, solo allora egli si rivolge alle nuove possibilità date dalle circostanze, e si arricchisce in fretta. Di casi simili abbiamo avuto molte esperienze dopo la Guerra (prima ndt).

Se al commerciante estide riesce di imparare alla perfezione le consuetudini sociali del momento, egli è molto adatto a diventare un **commis voyageur** [rappresentante commerciale itinerante]. Il rappresentante di commercio deve avere una "pelle spessa"; e avere una "pelle spessa" significa, in questo caso, **manca di distanza.** Egli non si accorge neppure quando il cliente trova sgradevoli le raccomandazioni che fa del suo prodotto; e anche se se ne preoccupa, non se ne preoccupa. Sbuttato fuori dalla porta ritorna dalla finestra. Questo fu anche il caso degli incettatori di viveri nelle campagne, frequenti durante la guerra e anche dopo. Quando non si poteva aver niente, neppure offrendo prezzi maggiorati, le genti estidi ottenevano i loro più grandi successi presso i contadini, soprattutto se anch'essi erano estidi. I contadini erano continuamente avvicinati dagli abitanti della città che cercavano da mangiare, e allora finivano per irritarsi. Si era arrivati al punto che a chi arrivava dalla città veniva negato sia il saluto che la risposta al saluto. Questo, però, soltanto quando non vi vedeva alcuna possibilità di affari. In generale essi rimanevano muti, o giravano la schiena brontolando. Le donne di tipo nordico, che cercavano un po' di latte per i loro figli, finivano per andarsene dalla disperazione. Si vergognavano e cessavano i loro tentativi. Invece le donne cittadine di stampo estide insistevano e raggiungevano il loro obiettivo. Naturalmente non portavano scritta sulla fronte tutta l'umiliazione di quella situazione fuori dalla normalità. Ma forse non si sentivano nemmeno umiliate. Il contadino estide, però, se ne accorgeva in fretta e in lui si risvegliava la parentela del sangue; ritirava i pungiglioni nel suo involucro animico, e la sua diffidenza poteva anche sparire completamente. L'estide può dare improvvisamente molta confidenza, ma davanti all'abitante nordico della città non perde mai la sua diffidenza.

Nella socialità nordica, per quanto cordiale possa essere, rimane sempre nel singolo la consapevolezza della irrinunciabile **solitudine** della sua anima; nella socialità estide, viceversa, la gioia della compagnia diventa completa quando si ha la consapevolezza **che ogni distanza è stata abolita.** "Avvicinarsi gli uni agli altri" significa, per l'anima estide, collocarsi nella condizione animica più comoda e **lasciarsi andare** rispetto agli altri. "Essere vicini gli uni agli altri", qui significa sbarazzarsi di ogni incomoda riservatezza, e nel contempo introdursi animicamente in modo reciproco **fra** gli uni e gli altri in maniera tale **che ognuno si "infila" animicamente in quella "nebulosa" che ricopre l'altro.** Non il potente desiderio che si nutre della perpetua distanza, e neppure l'arco oscillante verso la lontananza sono cose che possano rendere felice un'anima estide - questi sono sentimenti nordici e nordico sarebbe questo stile di amare. **Lo stile estide vuole un presente sazio.** Ma non un presente che culmina nell'entusiasmo, nella vertigine dell'estasi, oppure nello scaricamento di tipo mediterraneo, ma piuttosto quel presente **di assoluta immobilità che non lascia spazio ad alcun desiderio.** Quando si parla dell'anima estide, sarebbe

sbagliato dire che essa può avere esperienza di una festosa pienezza di vita, al contrario, essa evita ogni movimento ed ogni superamento: essa non oscilla su e giù con i marosi della vita.

Perciò, per l'anima estide la migliore società è quella in cui si manifesta il modo più completo della vicinanza: senza spazio e senza movimento. Ogni forma di società carica di tensioni è per lei tanto meno comprensibile quanto più è caratterizzata da uno stato di tensione. La comunità locale è più importante della patria. L'idea di un "Reich" che, per esempio, debba affermare la sua posizione politica e culturale nel "mondo", è per lei un'idea difficilmente comprensibile - come difficilmente comprensibile è ogni idea. La contemplazione dell'ideale presuppone infatti un certo amore per il lontano, quindi lede lo stile estide. Perciò la guerra non può essere niente altro che una disgrazia che egli sente tanto più atroce in quanto con lei non ha alcun rapporto, e distrugge solo la piccola felicità all'interno della sua cerchia più intima. La marcia verso il campo di battaglia, per il giovane estide non è un avanzare ardimentoso verso l'ignoto, e neppure qualcosa che viene eseguito con piena serietà e consapevolezza perché si sente coinvolto nella storia del Reich, ma è solo una fatalità incomprensibile e senza senso. L'estide è un pacifista nato.

L'anima estide non conosce alcuna decisione radicale. Questo tipo di decisioni sono per lei le più penose, visto che non tende mai a mettere tutto in gioco: i suoi averi o la sua vita. E' sempre incline ad accettare le proposte 'che stanno nel mezzo'. In situazioni da cui per un nordico, un falico o un mediterraneo varrebbe soltanto un secco 'no', indipendentemente dalle conseguenze, l'estide è ancora disposto a fare "considerazioni ragionevoli". Il regno della ragionevolezza, nel senso ordinario della parola, è in lui sempre predominante e non lascia spazio per decisioni 'sovrazionali'. Il buon senso pratico, la ragionevolezza valida per la salvaguardia della vita, sono cose che impregnano tutto il suo essere. Questo tipo di 'ragione' può manifestarsi come visione del mondo o come attività pratica. L'estide può diventare "sragionevole" solo quando la sua felicità, dentro il suo piccolo ambiente, si trova minacciata.

Un confronto fra due uomini estidi non è mai un confronto per la vita o per la morte. L'estide inclina facilmente alla sottomissione, soprattutto davanti alla potenza vitale libera e forte del nordico; e questo sentimento di impotente inferiorità risveglia in lui un odio profondo ⁵⁰, senza comunque decidersi mai facilmente all'atto violento. La sua arma diventa piuttosto la lingua. Egli è maldicente, ma non come il nordico o come il mediterraneo i cui insulti sono sfoghi e aggressioni, egli maledice "dentro di sé". Anche le liti con i suoi simili si svolgono secondo questo modello. Quel maledire e quel borbottare non diventa mai scoppio o movimento veramente appassionato, ma mantiene lo stesso tono di voce continuamente e per molto tempo. Fra i due avversari che si offendono reciprocamente non è mai tutto veramente finito; qui anche lo scambio di offese costituisce un ponte fra loro: le offese possono farsi meno taglienti, pronunciate con toni meno duri e, alla lunga, tutto può anche finire. La "nebulosa animica", gonfiata dall'odio, si ritira di nuovo. Nel suo profondo l'estide non avrà mai perdonato, ma un confronto prolungato finisce solo per logorarlo. Non ci sarà mai nessuno scambio fisico di colpi, i due avversari rimarranno per sempre in agguato l'uno verso l'altro. Per quest'anima non esiste una vera lotta nel senso nordico, con una battaglia chiara e liberatrice seguita da vittoria o sconfitta - così egli non conosce nemmeno una vera riconciliazione.

Se un estide si allontana dalla situazione di movimento e di prestazione propria di un mondo di forma nordica, allora la sua confusione diminuisce e si avvicina nuovamente al suo tipo originale. Come modello semplificato dell'estide saggio e che si sente libero ⁵¹ può valere per noi il pensionato sazio e meditativo, che nel corso della vita ha collezionato mille cose e cosine che ora trattiene dentro il suo involucro nebuloso animico. Egli possiede tutte quelle cose, e il solo fatto di possederle lo mantiene soddisfatto. Non si lascia eccitare da quei piccoli tesori, né sprofonda o si perde in essi. Lì si intravede un aspetto dell'esonero estide, di uno cioè che non si lascia eccitare né trascinare da nulla. Egli non si ritira più in se stesso, questo perché "conosce" tutte quelle cose, e sa esattamente il grado di fiducia che vi può accordare. Il suo sorriso beato proviene dall'abilità di essere sempre sazio, un'abilità che un nordico non conosce, e anzi, ritiene perfino spregevole. Tutte le cose stanno assieme su una sola superficie e si presentano della stessa grandezza e dello stesso peso; il saggio estide le ama tutte con lo stesso amore, e si

⁵⁰ Cfr. Alexander Pfänder, più sopra.

⁵¹ Cfr. il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", Cap. 6°: l'uomo dell'esonero

sente soddisfatto di "lasciarle crescere" senza intervenire. Ammesso che in qualche momento egli possa sentirsi amareggiato, dice che il mondo non è che una esposizione, e il solo sapere che "in tutte le regioni del mondo si cuoce con l'acqua" è già una profonda saggezza. L'estide è il contrario dell'uomo nordico della prestazione; egli è il suo 'totalmente altro': posto all'estremo opposto nello spettro delle possibilità umane.

Di che qualità dev'essere allora la rappresentazione somatica appropriate in grado di esprimere l'anima appena descritta? Il corpo nordico e quello mediterraneo sono fatti per dispiegarsi nello spazio con movimenti liberi. L'anima estide abbisogna di un corpo diverso. Nel mio libro spesso citato, "Rasse und Seele [Razza e anima]", ho dato una descrizione delle forme somatiche estidi, facendole derivare dallo stile dell'esperienza estide che si manifesta proprio in quelle forme. Per quel che riguarda la correlazione fra stile animico e stile somatico, si faccia costante riferimento a quel libro. Qui invece, dove l'anima nordica è sempre il nostro soggetto principale, la figura estide è solo uno sfondo **contro** il quale risalta quella nordica.

Specificante per il corpo estide è una molle rotondità. Esso è basso e tarchiato. Il contorno della testa, visto di fronte e da sopra, è rotondo; visto lateralmente si arrotonda in avanti come una mezza sfera verso la fronte e cade, davanti e dietro, seguendo linee camuse. Il viso è ampio e turgido: gli occhi stanno appiattiti dentro ad occhiaie larghe; sopra di loro si incurva un cuscinetto molle di pelle racchiudente grasso, dietro al quale qualsiasi cambiamento dovuto ad eccitazione viene subito fatto sparire. Tanto per riassumere le cose con una battuta: quando Dio creò una testa del genere, dovette impastare una pallottola di creta e poi premerla leggermente con i pollici. Mentre nel caso del corpo nordico tutto sembra procedere - anzi, essere lanciato - dall'interno verso l'esterno e tutto è diretto all'azione e allo slancio in avanti, nel corpo estide ogni tratto sembra fermarsi in se stesso destinato alla privazione di movimento. Quanto più chiaramente un corpo riflette la forma sferica, tanto più lo stile estide è proprio di quella forma somatica. Questa condizione è rafforzata soprattutto nella vecchiaia degli estidi. Il gonfiarsi dei cuscinetti adiposi, che arrotonda la figura nel suo insieme, ripete l'aspetto sferico di parecchi dettagli somatici, e finisce per esagerarla e renderla confusa: nel doppio mento, sul dorso delle mani, ecc.

Questo stile dell'arrotondamento diventa particolarmente evidente quando un estide ride (cfr. illustrazioni 33 e 35). Le guance, che stanno su sostegni posti in avanti, si gonfiano e si arrotondano fino a raggiungere l'altezza della radice del naso per cui, in quel momento, è solo la parte inferiore del naso a proiettarsi oltre le guance. I cuscinetti intorno agli occhi sembrano estendersi, e si collocano tanto in avanti rispetto all'occhio che questi scompaiono quasi completamente⁵². Le pieghe del volto possono porsi orizzontalmente sopra la radice del naso. Anche le tumescenze nella parte inferiore del mento possono farsi visibili, incorniciando il ridere.

La possibilità di esprimersi per mezzo di cambiamenti nel colorito (arrossire o impallidire) non è data all'anima estide nella stessa misura in cui è data all'anima nordica o falica, che hanno il corpo chiaro e la pelle delicate⁵³; la pelle estide non è scura ma ha una tonalità giallastra e dà l'impressione di essere spessa e opaca. I capelli e gli occhi sono scuri. Ciò che altre razze possono dire per mezzo di movimenti espressivi e cambiamenti di colore, l'estide lo dice semplicemente "avvicinandosi" per mezzo di un "contatto intimo" fra anima e anima - un mezzo di espressione che, particolarmente per l'uomo nordico, è sconosciuto e anche molto imbarazzante.

13. LA DECISIONE NORDICA

Le precedenti considerazioni avevano per obiettivo quello di dare una visione d'insieme. Per concludere, invece, ci sia permesso uno sguardo sul presente della Germania [1939], conseguenza di un passato a noi ancora vicino e vissuto e proiettato verso un futuro che si propone come un'attraente lontananza.

⁵² Anche l'occhio nordico, quando adotta un'espressione scherzosa, risulta leggermente occultato: esso è "zugekniffen [pizzicato]". Ma non è mai ricoperto come l'occhio estide. Il rimpicciolimento dell'occhio durante la risata, così caratteristico nel tipo estide, non dà mai un'impressione di scherzo, ma di "furbizia".

⁵³ Cfr. più sopra; e anche il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", Cap. 10^o: Il corpo come palcoscenico dell'espressione.

Tutto si è messo in movimento nei primi due anni dopo la presa del potere [nazionalsocialista] - fu allora che anch'io mi attivai. In innumerevoli occasioni ho attraversato il Reich in tutte le possibile direzione. Colui che durante l'estate si spostava in automobile lungo le strade nazionali raramente era solo. Le strade infatti erano piene di scolari in movimento, che portavano la gioia del loro tempo di vacanza verso la lontananza. Domandavano un passaggio e salivano in macchina; poi, senza costrizioni, confessavano i loro pensieri.

Provenivano da diverse zone del territorio e da diverse varietà di scuole. Io ascoltavo e cercavo di orientare la conversazione verso gli argomenti che mi interessavano. Fra l'altro c'era una domanda che mi stava sempre a cuore: che cosa sente lo scolaro tedesco, a scuola, sull'argomento 'razza'?

La risposta era quasi sempre la stessa. La prima cosa che veniva loro in mente quando sentivano la parola "razza", erano certe caratteristiche somatiche, sul tipo del colore dei capelli e degli occhi, riguardo alle quali sapevano, più o meno correttamente quali fossero le regole che determinavano la loro ereditarietà: certi tratti erano "dominanti" e altri "recessivi" ecc. Alcuni dei miei compagni di viaggio sicuramente avranno pensato di essere caduti nelle mani di un esaminatore itinerante, dopo di che versavano su di me una marea di termini tecnici biologici - essenzialmente parole straniere. E io, sorpreso, restavo meravigliato dal fatto che memorie tanto giovani potessero ricordare tante cose.

Ma la maggiore parte non si comportava in quel modo. Non appena risuonava la parola "razza", allungavano il volto imbarazzati e annoiati, come se volessero dire: "Anche durante le nostre settimane di ferie non ci lasciate in pace e ci disturbate ancora?". E quando, finalmente, domandavo: "Queste conoscenze vi servono a qualcosa? Vedete il vostro prossimo con occhi diversi e più svegli? O almeno vi serve a conoscere meglio voi stessi quando siate stati edotti che una data caratteristica è ereditata in modo "dominante" e un'altra in modo "recessivo"?" - Quando facevo queste domande, non ricevevo mai una risposta schietta. Zavorra nella memoria e morta erudizione; non veniva detto altro. Per tutti la "razziologia" era soltanto una nuova materia di studio in mezzo a tante altre e che, come le altre, sarebbe stata cacciata in testa. Mi capitò soltanto un caso nel quale uno studente disse di avere un'idea, per quanto vaga, che certi comportamenti possono avere connotati razziali, per esempio: il modo di conversare, il modo in cui mi aveva domandato di dargli un passaggio, il movimento della mano con cui aveva accompagnato la sua richiesta, l'atteggiamento con cui sedeva al mio fianco, il modo personale di osservare la terra tedesca, la pulsione che lo spingeva a voler viaggiare. Tutti questi tratti erano comuni a lui e a tanti altri; mentre costituivano una differenza fra lui e molti altri. **Costui aveva la nozione che la razza è qualcosa che ha il suo effetto in ogni istante della vita vissuta, nella veglia e nel sonno. Come le pulsazioni del cuore e il respiro, essa fa parte della vita intera.** Solo questo scolaro aveva una lontana idea di quale può essere, al di là di ogni scienza o erudizione, l'importanza della razziologia per la vita pratica. **In ogni parola che pronunciamo, nelle variazioni del nostro pensiero, in ogni decisione che prendiamo, nel modo in cui amiamo, in ogni odio e in ogni desiderio, in ogni arrabbiatura o ripulsa, nel nostro senso religioso e nella nostra concezione della bellezza e della giustizia - in altre parole, in tutto ciò che muove la nostra anima, sia violentamente che dolcemente, valgono sempre e senza residuo le leggi razziali. Non esiste vita animica senza l'intervento della razza.**

Se quegli scolari di cui ho appena parlato avessero saputo queste cose, allora anche l'aspetto della figura somatica, assieme ad ogni specifico tratto ereditato, in un modo o nell'altro avrebbero acquistato un altro significato - anche se si deve concedere che ogni tratto singolo, per esempio il colore degli occhi o dei capelli, isolato dal contesto perde il suo significato, **un po' come una sillaba isolata dalla parola.**

Oppure - tanto per fare un altro confronto - quando vediamo una cattedrale gotica in quanto tale, non cominciamo certo con il girarci intorno con il goniometro per verificare la misura di questo o quell'angolo; né ci avviciniamo ad una data finestra per controllare se effettivamente essa finisce in un arco a sesto acuto. **E' con un solo sguardo che valutiamo la legge della rappresentazione - il lavoro nel suo insieme - che predomina in tutta la costruzione; ed è solo a partir dal tutto che ogni dettaglio riceve poi la sua giustificazione.**

Una cattedrale gotica viene riconosciuta come tale anche in mezzo alla nebbia, quando ogni dettaglio è confuso in modo tale che certe caratteristiche, come l'"arco ogivale", non sono proprio riconoscibili. Può addirittura succedere, analizzando meglio, che questo o quel dettaglio 'non quadra' con lo stile gotico e che, in tempi posteriori, dettagli di altri stile sono stati aggiunti alla costruzione originale. Ma lei non cessa per questo di essere tale: **l'insieme conserva il senso stilistico specifico** - i dettagli in stile diverso non intaccano mai un insieme al quale, in fondo, **non appartengono**.

La figura vivente di una persona può essere considerata dal punto di vista della legge stilistica che in quella figura si manifesta. Dovrebbe ormai essere chiaro che il nostro approccio non è quello di trasferire in cifre, cioè in quantità misurabili, ciò che sta visibilmente davanti a noi, come fa, per esempio, la fisica. Questo modo di procedere - la famosa procedura "esatta" della fisica - ha come fondamento concettuale il considerare come risultati scientifici validi solo ciò che in qualche modo può ricevere una forma matematica. **Ma la parola "ESATTO [exakt]" non significa, come si crede generalmente, la stessa cosa di "PRECISO [genau]"**, Ogni scienza, e non solo la fisica, persegue la precisione. **"Exakt [esatto]" significa: esprimibile numericamente. Ma per mezzo di procedure "esatte" (numeriche) è anche possibile mettere uno di fianco all'altro due figure razzialmente diverse**, per esempio un nordico e un falico, ed esprimere la loro altezza corporea numericamente; e quelle cifre possono risultare uguali. L'altezza di un corpo nordico e quella di un corpo falico possono essere ambedue di circa 180 centimetri. Nello stesso modo si possono mettere una cattedrale gotica e una romanica l'una di fianco all'altra ed esprimere le loro altezze in numeri, ne risulterebbero in ogni caso 140 metri. All'altezza potremmo poi aggiungere la larghezza e dare tutte le proporzioni che si vuole per mezzo di tabelle numeriche; **ma da questo lavoro aritmetico (esatto) non risulterebbe MAI una visione della forma, tanto poco come il valore numerico che esprime una lunghezza d'onda acustica può darci la sensazione di un suono**.

Ma c'è un modo del tutto diverso con cui si può considerare le figure viventi, non escluse quelle due figure che ci sono servite da esempio. Un modo che non è "esatto" (nel senso fisico della parola) ma che è molto preciso. Possiamo domandare alla cattedrale gotica (quando per 'gotico' intendiamo il senso della sua figura stilistica) non quali sono le sue proporzioni numeriche, ma ciò che in modo vivente **si esprime attraverso il suo stile** - e nello stesso modo potremmo domandare alle figure somatiche, per esempio, dell'uomo nordico e di quello falico, quali sono i diversi stili di esperienza vivente dei quali esse sono, ognuna per sé, l'espressione. Allora troveremo molto presto che la figura nordica, che numericamente ha la stessa altezza di quella falica, ha tutt'altro modo di concepire il più alto modello di vita rispetto a quest'ultima. Qui siamo davanti a due stili diversi **di come concepire l'altezza**. Nello stesso modo una cattedrale gotica, a parità di altezza misurata numericamente, ha un modo di 'essere alta' molto diverso da quello di una cattedrale romanica. Anche se va sottolineato il fatto che le forme architettoniche "gotica" e "romanica" non sono poi tanto fondamentalmente estranee l'una all'altra, come invece lo sono le due figure razziali messe a confronto al Cap. 5°. Queste ultime non sono che contrapposizioni estreme di figure animico-somatiche. Lo stile architettonico cosiddetto romanico, per esempio, non manca di una certa parentela con il gotico. Dal punto di vista storico, il romanico può essere visto come un precedente del gotico. Esso non è 'romanico [welsch]' nel senso da noi qui utilizzato, ma viene ad essere, nella lingua della creatività dei popoli, la prima risposta germanica alle concezioni architettoniche meridionali. Il gotico è una risposta, pure germanica, ma più tarda, e non tanto in polemica alle concezioni architettoniche meridionali, **quanto piuttosto allo spirito di una fede di estrazione levantina**.

Noi pertanto consideriamo la figura somatica dal punto di vista del vivente, del quale essa è - proprio così e non altrimenti - sia la forma percepibile che l'espressione. Questo 'qualcosa di vivente' lo chiamiamo, in termini generali, **'anima'**. E' la forma animica che dà a quella somatica un significato. Quando, ad esempio, noi parliamo di "corpo", con questo intendiamo qualcosa di vivente, cioè un qualcosa la cui natura è proprio quella di essere 'corpo di un'anima'. Qui sta la differenza di senso delle parole **"Leib [corpo vivente]"** e **"Körper [corpo in senso fisico: oggetto]"**. Un **Körper**, cioè, un corpo fisico, è una cosa in mezzo a tante altre, senza relazione con un'anima. Invece un **Leib**, cioè, un corpo vivente, **è sempre il corpo di un'anima**. La scienza dell'anima razziale fa le sue ricerche sulla natura razziale degli uomini dal punto di vista animico. **Il suo campo di ricerca è l'uomo nella sua totalità** - e quindi anche il suo corpo. Per lei, il corpo umano **non è una cosa in mezzo ad altre**: non è un **Körper**, cioè un corpo puramente fisico, misurabile, ponderabile e basta; ma appunto **forma percepibile di un'anima**.

Per vedere le forme animiche e studiarle dal punto di vista del loro stile razziale, non andremo direttamente a considerare ciò che di più alto c'è nella creatività intellettuale; a quelle altezze l'aria è troppo sottile ed è facile il venire meno di un terreno scientifico solido. Restiamo quindi tranquillamente nelle feconde terre basse dell'esperienza quotidiana, come a suo tempo già raccomandò Immanuel Kant. Dicevamo appunto, che ogni manifestazione umana con cui ci incontriamo - proveniente da noi o da fuori di noi - ha caratteri razziali. Perciò rivolgiamoci ad una qualsiasi figura umana che possiamo incontrare quotidianamente, che magari sta camminando dall'altra parte della strada, e consideriamola dal punto di vista dei suoi tratti razziali. Sia questo il nostro modo di andare a fondo alle cose.

Eccoci davanti a un rappresentante commerciale. Cosa fa? Fa affari. Ci sarà chi pensa che gli affari sono affari - cosa c'entrano le differenze razziali? E forse avrebbe anche ragione se l'unica cosa che si prende in considerazione sono i valori numerici dal dare e dell'avere - allora, effettivamente, importa poco se la transazione commerciale è stata eseguita in stile nordico, falico, estide o levantino. Ma noi non stiamo portando a termine un affare, ma ci siamo impegnati in una ricerca di psicologia razziale, perciò non ci interessano i valori numerici del dare e dell'avere, ma solo lo stile con cui viene portata a termine la transazione commerciale.

Mettiamoci ora nei panni del titolare di una bottega nella quale entra un rappresentante di commercio incaricato di introdurre sul mercato un nuovo prodotto. Il rappresentante saluta cortesemente, ma senza confidenza, e chiede il permesso di mostrare questo nuovo risultato del lavoro tedesco dicendo, forse: "Io non sono qui per cercare di sostituire altri manufatti, da voi già ben conosciuti; ma quello che vi sto proponendo ha i tali e talaltri vantaggi - fatene la prova e poi prendete voi stessi una decisione. La prova che farete vi convincerà della miglior qualità di ciò che vi stiamo offrendo". Il rappresentante, quindi, fa appello al nostro indipendente giudizio e lascia che a raccomandare se stessa sia solo la merce. La sua opinione è che l'uomo o la donna che lui spera di rendere cliente, considera qualsiasi altro approccio psicologico, diverso da quello da lui adottato, come una imposizione contraria alle buone maniere, che invece richiedono il mantenimento di una certa distanza. Comportandosi in modo diverso rischierebbe di pregiudicare la transazione.

Se in quel caso specifico egli abbia avuto ragione o no, dipende da caso a caso. Ci sono certamente persone con le quali avrebbe dovuto usare un approccio diverso; e più avanti le prenderemo in considerazione. Ma in questo caso egli procede conformemente alla sua natura; e se si trova davanti a persone della sua stessa razza, allora l'approccio è giusto. Di che tipo sono dunque queste persone? Di che razza è questo rappresentante di commercio? E di quale razza sono le persone sulle quali, usando il suo stile, egli vuole fare effetto?

I tratti razzialmente stilistici di questo rappresentante li abbiamo già messi in rilievo descrivendo il suo comportamento. Egli propone al futuro cliente la situazione così come lui la valuta, o come pensa debba essere valutata. A lui personalmente non importa niente della mercanzia, che non è il risultato del suo lavoro, ma cerca solo un affare. Ma nel cercare questo affare parte dal presupposto che l'unica cosa che conta è l'eccellenza della merce offerta. Allora mostra la merce e ne parla in termini puramente tecnici, mantenendo una fredda distanza. Questa distanza che egli mantiene sia dal cliente che dalla merce, costituisce il nocciolo della dignità così come lui la sente secondo il suo stile, e attraverso la quale pensa di poter guadagnarsi il cliente - presupposto naturalmente che questo sia della sua stessa razza ed abbia un senso della dignità che obbedisce alle stesse leggi. Questo rappresentante tratta la merce come qualcosa da cui si aspetta una prestazione, è lei infatti che deve convincere. Nel mondo di quest'uomo e in quello degli uomini della stessa razza, ha valore soltanto ciò che può dare prestazione. Il nostro rappresentante commerciale quindi è un uomo nordico.

Ma non tutti i rappresentanti di commercio sono come lui. Nella nostra bottega può entrare anche un altro rappresentante che, nel suo aspetto fisico ha le stesse dimensioni di quello di prima, ma è meno sottile e slanciato. Egli è un possente gigante, e con voce tranquilla che dà fiducia, dice "Buon giorno!". Poi, senza dire più niente, pone qualcosa davanti a noi. Dopo una breve pausa e con la stessa voce, dice "questa mercanzia è di buona qualità, e vi conviene ordinarla". Se è furbo e sa quale può essere l'effetto delle sue parole, egli non aggiunge gran che a quanto già detto. L'effetto sul cliente infatti non si fonda tanto sulla mercanzia in sé, ma su quella statura

imponente che poggia in se stessa. Ma questo effetto sarà anche diverso a seconda del tipo di persona con cui egli ha a che fare. Per alcuni la sua solennità è già una garanzia anche per ciò che egli propone, quindi si sentono portati subito ad ordinarla. Altri invece si sentono piuttosto minacciati e oppressi dalla forza che si lascia indovinare in questo gigante, allora, internamente, reagiscono contro quell'individuo pesante che si è piantato lì davanti a loro e resta fermo - eppure, o forse proprio per quello, non lo mandano subito via, perché sentono che metterlo in movimento richiede un notevole sforzo, e finiscono per ordinare qualcosa, anche se normalmente non lo avrebbero fatto.

L'uomo della perseveranza è di razza falica. Lo abbiamo descritto nel Cap. 10° di questo libro, e a quello non c'è gran che da aggiungere⁵⁴. La natura dell'uomo falico, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, non è di semplicità estrema. Per cominciare sarebbe sbagliato volerlo legare con certe "proprietà animiche" sul tipo di fermezza, fiducia, rozzezza ecc. Queste "caratteristiche" si riferiscono ad un carattere singolo, ma il carattere non è la razza, pur senza voler negare che ogni carattere contiene anche tratti razziali. Persone di quasi tutte le razze possono essere fermi, fidati o rozzi; mentre viceversa io conosco personalmente certe persone di stile essenzialmente falico la cui fiducia in determinati settori - settori di tipo falico - lascia molto a desiderare. Perciò ci sono uomini di stile falico che sono fidati e altri che non lo sono. Quando lo sono, lo sono in modo falico ed è questo modo che ci dà lo stile razziale. Se un uomo nordico è affidabile, lo è rispetto alla faccenda o alla persona che gli sta di fronte e che lui mantiene a distanza e a distanza giudica. Finché la faccenda o la persona che lui sta giudicando dimostra di essere quello che lui pensa che sia, e finché essa rimane fedele a se stessa, anche lui resta fedele - altrimenti no. In ciò consiste la fedeltà e la fiducia nordica. Se un uomo falico è affidabile, lo è come conseguenza di una pesantezza interiore unita alla sua tendenza a perseverare. Perciò egli può perseverare nella sua fedeltà anche quando quella "fedeltà" ha perso da un pezzo ogni senso, sino a trasformarsi in un tradimento verso se stesso. Ma ci sono uomini falici per i quali una spinta, anche lieve, proveniente dall'esterno, può improvvisamente scuoterli dal loro pesante perseverare, però dopo subiscono un collasso inarrestabile e violento, unito ad una mutazione psicologica che si presumeva inamovibile. E nel nostro esempio del rappresentante commerciale falico non si è detto se la mercanzia che lui propone con una serietà che ispira tanta fiducia sia davvero di buona qualità - in altre parole se ci si può veramente fidare della qualità della merce di cui egli fa le lodi per il solo fatto di esserne il rappresentante. In realtà quella potrebbe anche essere scadente.

Anche quella calma di tipo paternalistico con cui si presenta, non costituisce di per sé - secondo la legge stilistica della razza - una ragione per avere fiducia in lui. Se poi quella calma falica sia per davvero profonda e poggi su una personalità degna, è qualcosa che lo stile razziale non ci dice, e non ci può essere comunicato se non dal carattere dell'individuo specifico. Io conosco uomini essenzialmente falici che qualche volta perdono la calma anche per ragioni apparentemente futili e si esaltano fino all'esaurimento; poi, con tipica pesantezza falica, perseverano nel loro furore anche quando la causa di esso non è più presente. Così vanno avanti per molto tempo in virtù di quella stessa legge della razza che, prima, sembrava ancorarli ad una calma inamovibile. L'uomo falico può essere un calcolatore molto pratico al punto di diventare senza scrupoli e 'marciare su cadaveri'; oppure, quando è guidato da una forza irrazionale, si dota di una "seconda vista", e "sa osservare dietro le quinte". Insomma, possiede una vasta gamma di possibilità apparentemente contraddittorie. Anche quando è un affarista pratico, come lo è il nostro rappresentante, come conseguenza di cause difficilmente prevedibili può mettersi a sbraitare e dire cose che non lo aiutano certo nei suoi affari. Götz von Berlichingen probabilmente non era un uomo d'affari, ma, forse, un uomo tipicamente falico.

Poi c'è un altro rappresentante che può farsi vivo nella nostra bottega, e che non assomiglia assolutamente né a quello nordico, né a quello falico. Egli porta un sorriso confidente stampato su un viso rotondo e bulboso; si avvicina e porge la sua mano, molle e dalle dita corte: "Vi saluto, signor Maier. Eccomi di nuovo finalmente! Come state? E vostra moglie? E il piccolo Fritz?". E se per caso il piccolo Fritz sta gironzolando per la bottega, lo saluta festosamente come se fosse suo figlio e gli regala subito un dolce o un giocattolo variopinto. Solo dopo molto tempo comincia a parlare della merce che è venuto a proporre. Per lui la prima cosa è creare una situazione di intimità; un senso di simpatia e di vicinanza fra lui e il suo futuro cliente, senza il quale ben difficilmente si potrà vendere qualcosa. Nel contempo bisogna però generare un involucri caldo e nebuloso che possa racchiudere

⁵⁴ Cfr. anche il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima]", Cap. 2°: l'uomo della perseveranza

ambidue: il rappresentante commerciale e il cliente. Ecco l'atmosfera all'interno della quale si possono concludere affari, dove il cliente non "può" far altro che ordinare – almeno per ragioni di "buona creanza".

Questa buona educazione è ovviamente di stile molto diverso da quella che predomina nel mondo dell'uomo nordico. Là l'educazione presuppone il mantenere una fredda distanza fra persona e persona; qui le buone maniere non presuppongono la distanza, ma una calorosa vicinanza. Eccoci davanti alla dignità estide.

Adesso incontriamo un altro rappresentante, molto raro in Germania (ma dopo il '45 non più ndr) ma frequentissimo nelle terre meridionali. Egli ci raccomanda le sue mercanzie con un eloquio convincente accompagnando la danza delle parole con una moltitudine di gesti eleganti. Cosa vuole da noi? Che lo applaudiamo. Se poi comperiamo o no la sua merce, questo per lui è quasi secondario. L'importante è che noi si sia spettatori attoniti davanti alla sua danza. Egli ha un bisogno assoluto di noi - cioè, degli altri uomini - per poter vivere; non abbisogna necessariamente di noi come compratori, ma come spettatori.

Fra le genti della sua razza egli avrà successo come commerciante, in quanto ogni spettatore che sia veramente trascinato dalla sua magnifica pantomima diverrà anche suo cliente. Nel mondo nordico invece, dove si fanno solo domande tecniche e dove si valutano solo prestazioni pratiche, questo uomo della rappresentazione avrà poco successo. Il suo campo d'azione è il mondo mediterraneo perchè egli è un uomo di razza mediterranea.

Abbiamo quindi dato un'occhiata conclusiva agli stili di vita nordico, falico, estide e mediterraneo. Come esempi abbiamo scelto personaggi della vita di tutti i giorni, e lo abbiamo fatto per indicare che la razza non è un qualcosa che si manifesta solo in circostanze speciali nei giorni di festa, ma sempre e dappertutto là dove c'è vita umana. Invece di rappresentanti commerciali avremmo potuto scegliere infermieri, facchini, consiglieri comunali o attori cinematografici, e in ogni caso sarebbe risultato che ciò che ognuno è non può manifestarsi se non nello stile della razza a cui appartiene. Indipendentemente dalla varie modalità della vita dentro la quale un uomo agisce, egli obbedisce, in tutte quella modalità, alle leggi della sua razza.

Ora abbiamo visto che dalla descrizione delle figure animiche è risultato, e in modo del tutto naturale, anche la considerazione degli aspetti fisici corrispondenti. "Corrispondente" in questo caso significa che la figura animica, determinata dalla razza, richiede un corpo per rendersi percepibile nello spazio comune; e, a sua volta, anche quel corpo ha una figura formata in modo tale che lo stile dell'anima vi possa trovare un'espressione perfetta. Ad ogni anima razziale "corrisponde" un corpo della razza; e questo corpo vi è essenzialmente vincolato, diventando così lo strumento spaziale che dà espressione percepibile alla sua forma.

E qui dobbiamo comunque accettare il fatto empirico che noi tedeschi, nella stragrande maggioranza, non siamo più una razza pura. E allora, come potremo cambiare una realtà che è in ognuno di noi come mescolanza verificatasi molto prima della nostra nascita? Che cosa possiamo fare?

Qualcosa che possiamo fare c'è. E anche se per noi stessi non possiamo fare nulla - qualcosa si può fare per i nostri figli, nipoti e pronipoti, in modo che da essi possa risultare di nuovo un vero "popolo".

Si è visto che il popolo tedesco e la cultura tedesca sono il risultato del lavoro nordico, eseguito secondo lo stile nordico. La stessa storia tedesca è una storia in stile nordico - per lo meno ogni qual volta fu grande per l'impegno di uomini e donne che ancora oggi consideriamo come figure rappresentative della concezione tedesca della vita. E la storia tedesca potrà continuare a rimanere tale solo fino a quando essa sarà guidata da quello stile.

Ciò che vale per il popolo e la sua storia, vale anche per il singolo. Non possiamo certo pretendere da noi stessi di nascere tutti con lo stesso stile razziale, perché nessuno può influire sulla sua nascita. In ognuno di noi si affrontano sempre diversi stili. Ciò che allora possiamo fare individualmente, è questo: prendere posizione in questa lotta interna; e non certo per acquietarla, che ciò è impossibile, visto che non possiamo separare da noi ciò che sta dentro di noi. Inoltre, la lotta in sé non manca certo di valore, perché dalla tensione interna che essa genera possono sorgere nuovi valori. Manifestazioni culturali di prima qualità possono essere il risultato di queste lotte interne fra le diverse leggi stilistiche per conquistarsi una determinata anima. Perciò, quella guerra

intena è in sé sempre utile e feconda soprattutto per noi tedeschi, qualora debba chiudersi con la vittoria della legge nordica. **Ciò che la persona singola può fare è affrontare se stessa e condurre il nordico che sta in lui alla vittoria.**

Ciò non significa altro che ripetere in piccolo l'impresa di quella conquista storica con la quale il nostro popolo ha preso forma, quando i conquistatori nordici imposero la loro signoria su popolazioni sottomesse e razzialmente allogene. **Ma ora quella conquista si è trasferita nel singolo che deve portarla a compimento in se stesso** (Questa indicazione di Clauss non è valida solo per i tedeschi, ma anche per tutti i singoli europei nelle cui vene scorre pur sempre una certa quantità di sangue nordico nde).

Quando questo lavoro di rieducazione sarà completato, tutto il resto seguirà in modo naturale. Un uomo che si è deciso per la nordicità poi non può fare altro che scegliere nordicamente, nella ricerca di quei compagni che gli servono per eseguire collettivamente prestazioni nordiche, e questo per il semplice motivo che solo uomini dello stesso stile e delle stesse tendenze potranno capirlo a fondo. Soltanto con loro egli potrà mettere insieme una vera società. **Ogni altra società, che non abbia per fundamenta le stesse scelta di razza, non può essere che una pseudo-società, niente altro che raggruppamenti da ufficio, associazioni tecniche o sportive; comunità da tavola e da letto.**

Negli ultimi tempi ci si è divertiti molto a scherzare in modo brillante e malaticcio sul fallimento della società, e quando invece si provava una nostalgia senza speranze per una società vera, si soffriva per questo fallimento e si viveva con questo dolore, ma nulla si faceva per correggere la situazione. Per curare la malattia c'era bisogno di agire, e per agire bisognava rischiare. Ma non si aveva il coraggio di questa azione necessaria. Ci si accontentava di un'esistenza gregaria e si evitava la dura scuola della solitudine. Ora, finalmente, la via verso il proprio interiorità è di nuovo libera. Il tempo in cui ognuno deve tornare a guardarsi negli occhi; il tempo in cui ogni tedesco deve ancora accettare il rischio di essere solo. **Solo là dove la solitudine è possibile è possibile anche un profondo cameratismo. Questo vale per ogni comunità di stile nordico: sia essa il matrimonio nordico, l'amicizia nordica o il popolo nordico.**

A questo punto ci saranno alcuni che vorranno controbattere: certo l'idea è valida, ma come si può realizzarla? forse attraverso l'educazione razziale di tutto il popolo? Questa domanda sarà proposta dai titubanti di ogni genere, soprattutto quelli che dei fatti razziali non sanno nulla e non vogliono saperne nulla, e quindi non vogliono fare nulla (come se non riuscissero a vedere le differenze razziali. Purtroppo anche qui ci sono i daltonici della razza, così come ci sono quelli ottici); ma anche da coloro per i quali la razza è solo un carico di caratteristiche ereditarie che possono certo essere tenute sotto controllo, ma non educate. Essi fingono di ignorare il fatto che persone della stessa razza, ma di carattere diverso, possono avere anche una personalità molto diversa. Questo è un fatto, continuamente percepibile, che non si accorda con il loro schema concettuale esclusivamente biologico. Costoro non sanno neppure che l'anima è una forza che procede continuamente nel divenire storico. Chi, per esempio, ha vissuto l'esperienza del fronte durante la [prima ndt] guerra mondiale, non è più come chi al fronte non ci è mai stato - anche se, dal punto di vista delle caratteristiche ereditarie dovessero essere assolutamente uguali.

Voglio proporre un esempio tratto dalla storia della mia vita. Il primo viaggio importante che mi fu concesso di fare quando ero giovane lo feci nel Nord scandinavo, polo d'attrazione dai miei desideri giovanili. E una volta vi feci anche ottime amicizie. Un anno prima della guerra visitai questi amici. Poi vennero e la guerra e il dopoguerra e per diversi anni le frontiere rimasero chiuse. Fu solo nel 1923 che potei di nuovo viaggiare verso Nord (riuscii a farmi assumere come operaio agricolo durante il raccolto). Così feci di nuovo visita ai miei amici scandinavi; ed ebbi subito un'amara delusione. Costoro vivevano ancora esattamente come erano sempre vissuti, cioè come dieci anni prima: **come se non fosse successo niente.**

L'aratro del destino aveva, diciamo, squarciato le nostre anime, che ne erano risultate più feconde e pronte per un nuovo e più grande destino; ma loro quello stesso aratro li aveva risparmiati, **così il destino li aveva dimenticati.** Non riuscimmo più a capirci.

Che cosa era successo? I tratti ereditati non erano affatto cambiati e neppure lo stile razziale il quale, in quanto stile e nient'altro, è sempre ereditario; quindi tutte queste cose erano rimaste identiche. Le avevamo in comune e proprio per questo un giorno lontano ci eravamo intesi. Ma ciò che intanto era cambiato in modo risolutivo, era

stato lo svolgersi della storia personale; ma questo soltanto per me, che ero tedesco, e non per i miei amici "neutrali". Il destino dei nostri due popoli ci aveva estraniati interiormente. Io non percepii mai come allora, e in un modo così diretto, come la storia dell'uomo singolo scorra inevitabilmente con quella del suo popolo. **La "neutralità" di un popolo rende anche il singolo "neutrale" nel senso più profondo. Le tempeste dei tempi lo lasciano senza impressioni, senza armature, senza azioni feconde.**

Non è solo la razza ciò che unisce o separa gli uomini. Anche uomini della stessa razza oppure, cosa ancora più importante, anche popoli di razza essenzialmente uguale possono arrivare al punto di non comprendersi più. Il popolo inglese ha avuto esperienza della guerra, e da ciò proviene anche la possibilità, per noi tedeschi, di poter trovare un terreno di intesa su diversi argomenti con alcuni inglesi, come del resto è possibile anche con alcuni scandinavi. Eppure l'attitudine verso la guerra del popolo inglese fu molto diversa dalla nostra in quanto, come popolo, egli aveva una formazione diversa dalla nostra già da diversi secoli. Questo fatto divenne evidente proprio con la Guerra, di conseguenza l'esperienza del conflitto che ebbe il popolo inglese fu anche un'altra esperienza rispetto alla nostra. Anche se l'anglosassone, **forse**, è razzialmente, imparentato con noi, lo stampo storico lo ha reso diverso. La 'coniatura' storica non è certo in grado di rendere uguali genti razzialmente diverse, ma può benissimo rendere diverse genti della stessa razza.

Dicevamo: un'insieme popolare è possibile solo quanto i singoli componenti la comunità si possono veramente comprendere fra loro. E dicevamo anche che una comprensione reciproca reale è possibile solo dentro leggi analoghe che regolano il modo di avere esperienza della vita, come conseguenza di uno stile razziale comune. In altre parole: solo quando un certo stile, come legge specifica della razza nordica, valga come **predominante** nell'insieme del nostro popolo, solo allora saremo sulla via che ci porta a diventare realmente **IL popolo tedesco**.

Ma questa non è che la metà della verità. Essere imparentati razzialmente non è una condizione sufficiente per capirsi; nè è sufficiente per mettere veramente insieme un popolo. Se fosse così semplice, dovremmo fare una cosa sola di noi tedeschi e di tutti gli altri popoli germanici razzialmente imparentati con noi, e salterebbe fuori un unico 'popolo germanico'. Ma questo non lo possiamo fare, almeno in questi tempi, perchè siamo stati resi diversi dal nostro destino storico. **Per essere un popolo ci vuole necessariamente l'impronta di un destino comune.**

Lo "stesso" destino, però, non può essere vissuto se non da genti della stessa specie. Abbiamo già detto che la storia può rendere diverse genti della stessa razza, **ma non può rendere uguali genti di razza diversa**. Ad un'esame superficiale sembrerebbe invece il contrario: individui di razza diversa possono essere benissimo cittadini dello stesso stato, o soldati dello stesso esercito. Ma questo non garantisce il fatto che possano anche convivere in una vera comunità **entro la quale possano capirsi**. La prima chiamata perentoria del destino **già li separerà gli uni dagli altri**. Ogni tipo umano dà una risposta diversa, specifica per lui, di quella stessa chiamata. Ciò che noi definiamo destino, ha due lati: un lato esteriore e uno interiore. Non è destino solo ciò che procede dal di fuori, ma anche e soprattutto il modo che noi abbiamo di interpretarlo. Quando nel 1914 la metà del mondo ci aggredì, sembrò che tutto il popolo rispondesse alla minaccia con un grido unanime; questo grido, ascoltato dal di fuori, era: "Potrete anche distruggerci, ma non potrete mai piegarci!". Questa era una risposta in stile nordico. Con questa risposta, che proveniva dal profondo dell'anima, si avverò la trasformazione della minaccia in destino. La risposta falica alla minaccia non è dissimile da quella nordica. Il nordico e il falico si mettono insieme per formare un'alleanza che si è dimostrata storicamente capace di sopravvivenza e generare cultura, e anche - entro certi limiti - di dare origine a società stabili. Dalla combinazione dello stile nordico e di quello falico, che sono comunque imparentati, crebbe l'anima germanica. **Fu quella che parlò nel 1914 in un modo tale che sembrò non ci fosse alcuna voce nel popolo tedesco diversa da quella nordico-falica.**

Ma si trattava di una illusione. La linea germanica non si è mantenuta in tutto il popolo sino alla fine, in quanto quel popolo **aveva anche altri contenuti**. C'erano in mezzo a noi altri tipi umani - e non solo di origine straniera, ma compatrioti - **nei quali la volontà germanica non era sufficientemente forte per sopportare gli anni del logoramento**. In loro prevalse qualcosa d'altro, che comunque era stato sempre presente. **Si è imposto il carattere dell'uomo estide**, che ha un orientamento diverso da quello nordico o falico.

Lo stile estide non riesce a trovare il suo dispiegamento nella lotta, o per lo meno non in un tipo di lotta conforme allo stile nordico dell'attacco e dello slancio in avanti. La vita estide, nella sua forma più perfetta, vuol essere esonerata da ogni scontro; essa non conosce alcuna decisione definitiva, e meno ancora l'amore nordico per l'inesorabilità. L'uomo estide, nella purezza del suo stile, tende al distacco del saggio che raccoglie tutto affettuosamente vicino a sé, e vuole la calma per dedicarsi, ma non in modo contemplativo, e neppure da una certa distanza. Egli vuole guardare il suo mondo con tranquillità, e quel mondo deve, a sua volta, essere tranquillo.

Definendo il tutto con immagini, si può dire che la vita del nordico può essere paragonata ad una freccia che accelera continuamente senza mai raggiungere l'obiettivo; questo infatti sta nell'illimitato. La vita dell'estide è come una sfera, sul tipo di quelle sfere di vetro che si incontrano a volte in silenziosi giardini fioriti; esse riposano in mezzo al loro piccolo mondo e riflettono gioiosamente le piccole cose silenziose che stanno tutto intorno. La risposta estide al destino è molto diversa da quella nordica. Ciò che le viene incontro è da lei interpretato diversamente, come in modo diverso viene visto lo stesso destino. L'anima estide è capace di qualcosa di cui quella nordica non è per nulla capace: può rintanarsi in un angolo. Essa può scansarsi e piegarsi come vuole per preservare la sua tranquillità. Per lei, una vita servile è sempre una vita possibile. Così arrivò il 1918 quando i tedeschi, che non erano ancora un popolo, non riuscirono più a rispondere con una sola voce, come avevano fatto quattro anni prima.

Chi è della stessa specie sottostà allo "stesso" destino. Non ogni materiale è appropriato per lo stesso tipo di coniazione. È pur vero che molti di quelli che allora presero decisioni di tipo non-nordico e non-germanico erano stati travolti da sobillatori stranieri. Ma soltanto chi non si sente sicuro della propria legge razziale può essere sobillato in quel modo.

A questo punto sembrerebbe scontato un giudizio definitivo sul valore della razza estide. Ma dal punto di vista razzilogico un giudizio del genere non avrebbe alcun senso. La scienza non ha alcun metro di misura per valutare le razze. La scienza razziale dell'anima ha il compito di capire le anime razziali, e ciò significa: fare ricerca sul loro mondo interiore; quel mondo che esiste in loro e che, come tale, non può e non deve essere diverso. I "giudizi negativi" riguardanti le anime razziali non provengono mai da considerazioni scientifiche. Chi giudica l'uomo estide, non lo fa da un punto di vista "obiettivo" e sovrarazziale (che non esiste) ma lo fa, per esempio, dal punto di vista della razza nordica. Come per un estide il nordico, o qualche altro tipo razziale, può rivelarsi irritante, lo stesso capita al nordico riguardo all'estide: egli è visto come disturbatore, come cialtrone, come uno che non lascia niente in ordine.

Spesso capita di sentire e leggere che non si può far niente, perché ogni razza ha i suoi pregi e i suoi difetti. Ma questo non ha senso. Se concepiamo la razza come una legge formativa, come una legge del 'dover essere in un certo modo e non in un altro', allora diventa errato attribuirle pregi e difetti.

La razza è quello che è. Tutta la misura di ciò che è bene o male, nobile o spregevole, sta in se stessa, e non è misurabile scientificamente secondo il metro di misura di altre razze, e tanto meno con l'immaginario metro di misura "sovrarazziale". Il lupo, quando strazia la pecora, si comporta da lupo. La sua natura di lupo vuole che egli strazi le pecore, se non lo facesse sarebbe un pessimo lupo e, in quanto pessimo, morirebbe di fame. Un lupo addomesticato, ormai abituato a non aggredire le pecore, per l'uomo e per la pecora è certamente una compagnia più accettabile del lupo "genuino", anche se selvatico. Ma il solo fatto che è quest'ultimo ad essere visto come "genuino", e non l'altro, è già un giudizio di valore sul lupo addomesticato

Ogni razza porta con sé il suo mondo di valori e il proprio metro di misura. L'uomo nordico dovrebbe essere nordico e quello estide estide. Soltanto allora ognuno è "genuino" e soltanto allora ognuno è valido. La scienza deve vedere le cose solo in questo modo.

Ma non siamo certo tutti studiosi, e neppure tutti scienziati. E anche quelli fra noi che lo sono, non sono soltanto scienziati, ma anche tante altre cose: amici, consorti, padri di famiglia e - soprattutto - membri di un popolo. E anche come tali possiamo, anzi dobbiamo, giudicare con giudizi che, chiaramente, non sono certo giudizi scientifici. Inoltre nessuno di noi è nordico puro o estide puro, ma sempre un incrocio. Se siamo nordici, la nostra

legge nordica è costantemente minacciata nella sua estrinsecazione dalle altre nostre componenti, che ci sono e hanno la loro legge specifica. **Allora, se vogliamo essere uomini completi che fanno parte di un popolo vero, non possiamo far altro che prendere una decisione pratica a favore di uno solo di questi insiemi di valori, che può essere raggiunto con la forza dall'autodisciplina.**

Soltanto muovendoci su questo terreno pratico, **e non scientifico**, possiamo formulare giudizi di valore di una qualche solidità. Per noi, che siamo tedeschi **e abbiamo deciso di fare nostro il mondo di valori nordico**, valido è solo il tipo nordico **e nessun altro**. Non esiste la "nobiltà" in senso astratto: o si è nobili in stile nordico oppure in qualche altro stile razziale. Ciò che è visto come "nobile" in senso estide, mediterraneo o addirittura levantino, per noi nordici risulta estraneo. Lo possiamo guardare come si getta lo sguardo su qualsiasi altra cosa che non ci appartiene, come una pianta, un animale, un paesaggio, e perché no? osservando le cose estranee ci si accorge anche dei propri inevitabili limiti. **Ma l'estraneo non deve mai essere fatto proprio, né diventare un riferimento. In caso contrario si confonde solo quella legge che fa di ognuno ciò che è.**

"Decisione", in questo senso, per noi che abbiamo deciso per la nordicità, diventa dunque un'opera di autoeducazione nello stesso modo che le lezioni della storia sono anch'esse un frammento di educazione. La componente razziale animica presente nell'uomo **è educabile**. Ma qui educare significa dirigere verso una decisione. Prendere una decisione in stile nordico **è superare se stessi**, guardarsi negli occhi ed eseguire su di sé l'opera in modo impersonale. Ma una simile decisione non può essere presa una volta sola, dopo di che tutto è finito e superato, essa deve rinnovarsi in ogni istante importante (quindi decisivo): **è il compito di tutta la vita**. Non è un compito adatto a persone tranquille. È qualcosa di scomodo; richiede presenza vigile, spesso dolorosa, **un superamento quotidiano della propria inerzia, una continua mancanza di scrupoli verso se stessi. Non può essere appresa, ma vissuta. In ultima analisi, non si è condotti alla radice della decisione nordica da parole più o meno sottili, ma solo da esempi.**

*

14. LE ILLUSTRAZIONI

Abbiamo usato il vocabolo "nordico" per indicare una figura animica ereditaria e le espressioni psicologiche della legge in essa dominante. In ogni figura animica è implicita la forma del suo movimento, e questa è una sua caratteristica inalienabile. La modalità del movimento implicita nelle leggi della natura propria di ogni anima l'abbiamo chiamata: il suo modo di avere esperienza - o di sentire - la vita, oppure gli atteggiamenti di quell'anima. Il movimento dell'anima diventa visibile o udibile nel suo esprimersi. Per poter fare questo l'anima abbisogna del manifestarsi di campi d'espressione sensibili. **Il campo primordiale di espressione dell'anima è il suo corpo.**

La figura animica abbisogna di un corpo per potere eseguire movimenti in modo proprio, la cui forma corrisponda **alla sua forma**. Un'anima dai movimenti slanciati, ampi, oscillanti, ha bisogno di un corpo dalle linee leggere e slanciate: un corpo ad un tempo potente e sottile. Inoltre: un'anima consapevole di essere di fronte al mondo e che ne ha esperienza come di un qualcosa che le sta davanti e al quale vuole andare incontro per compiere sino in fondo una qualche impresa; che vive cioè separata dal mondo da una distanza, in ultima analisi, invalicabile; un'anima del genere, dicevo, abbisogna di un corpo che nello spazio disegni linee slanciate, oppure angolose e nette, ma anche in grado di **mantenersi sempre chiaramente distinta.**

Le parole della lingua corrente, per quanto siano scelte con cura, non danno una descrizione univoca e comprensibile di queste cose. Perciò in questo libro diamo illustrazioni che servono come aiuti visivi. Queste illustrazioni dovrebbero rendere certe cose già chiare; anzi più chiare della stessa parola. Ma ripeto, questa ricerca

non ha per punto di partenza le immagini, ma la vita reale vista e convissuta. Fra queste immagini fotografiche non ve n'è una che non sia stata scattata dall'autore; il ch  significa che egli, di ogni soggetto, ne sapeva molto pi  di quanto possa esprimere la sola immagine. Significa anche che di ognuna delle persone fotografate, l'autore aveva ancora molte fotografie. Ogni immagine infatti fa parte di una sequenza, e ogni sequenza   stata fatta con l'intenzione di fissare ognuno soggetto dal maggior numero di angolazioni "animiche" possibili.

In altri libri (per esempio, "Rasse und Seele [Razza e anima]) abbiamo esibito sequenze fotografiche che mostrano determinati soggetti mentre le loro espressioni si sviluppano in tutta la loro variet . In questo libro invece, per ogni soggetto scelto come esempio, si mostra quasi sempre soltanto una immagine. Queste immagini, ognuna delle quali   estratta da una precisa sequenza, sono concatenate con le immagini di altre persone estratte da altre precise sequenze, ognuna delle quali illustra una certa idea - anche se non si ha certo la pretesa di esaurire "sistematicamente" quelle idee.

Nelle prime sequenze fotografiche si   voluto illustrare la tensione dell'anima nordica nei pi  disparati modi di espressione, modi che esprimono comunque sempre la stessa legge psicologica e razziale.

La prima sequenza (tavole 1 - 4). La tavola 1 va assieme alla tavola 4; come la tavola 2 va assieme alla tavola 3. Ambedue le teste corrispondono in modo chiaro a quanto abbiamo descritto come stile nordico, per quel che riguarda il contorno della forma corporea. Dal punto di vista stilistico ambedue sono campi adeguati d'azione per anime dalla vitalit  nordica. Ma ognuna mostra un nordico di stirpe diversa. L'uno   un frisone: un uomo delle terre piatte e del mare il cui sguardo   abituato a guardare nella pianura sconfinata; l'altro proviene dalle alte montagne dell'Austria meridionale. Il destino di questi due uomini   stato molto diverso, e questo si riflette anche nei loro tratti. Ma tutta questa diversit  esteriore   stata affrontata da entrambi con la stessa forza, compresa e vissuta nello stesso modo: il mondo come un qualcosa tenuto a distanza e oggetto sul quale intraprendere un'azione.

Le tavole 2 e 3 mettono l'una davanti all'altra una ragazza giovane e una donna matura. La ragazza   ancora una scolara; ha "tutta la vita davanti a s ". Questo fa parte del modo nordico di essere giovani: percepire la vita come qualcosa a cui ci si avvicina e in cui ci si inoltra come in un campo che ad ogni passo sembra estendersi sempre pi .

Nella giovent  nordica sta la possibilit  di vedere nella vastit  di "ci  che sta davanti" nella vita, e si prospetta all'anima come qualcosa di eccitante e gioioso. Se, dal punto di vista nordico, qualcuno non sente queste cose non   sano. Un qualche specifico giovane nordico potr  sentirsi libero di dare espressione a questa eccitazione, un altro (come nel caso della nostra immagine) la occulter  a chi gli sta attorno con timida sfida. Qui siamo davanti a un comportamento che dipende dal carattere e non dalla razza. Ambedue i comportamenti sono possibili all'interno dello stile nordico.

La maturit  nordica significa avere in pugno la propria vita. Per altre specie umane vale qualcosa d'altro. Per alcuni sar  corrispondente al loro stile, e addirittura "nobile", consegnarsi alla vita come essa  : lasciarsi trasportare, cancellare le frontiere fra l'io e il mondo e fra l'io e gli altri. Per l'uomo nordico queste cose sono sintomi di malattia animica. Per lui "avere in pugno il mondo" e la presenza di limiti chiari, non significa non avere scrupoli o non essere generosi; egli non   necessariamente freddo nei suoi sentimenti. Ci sono uomini nordici che hanno tutte queste caratteristiche, ma anche quello dipende dal carattere del singolo e non dalla razza. Il volto della nostra tavola 3, rivela una ricca e calda generosit  ma non si perde in essa. Una vita che, pur nelle peggiori vicissitudini psicologiche,   sempre rimasta ancorata ad una fede sicura al senso positivo del mondo, e ferma su questa fede, ha sempre saputo far fronte ad un mondo minaccioso.

La seconda sequenza (tavole 5 -8) vuole presentare lo spazio nordico e quello mediterraneo, per dimostrare come essi possono benissimo essere il retroscena stilistici per l'esperienza nordica e quella mediterranea. Al riguardo il Cap. 6 .

La terza sequenza (tavole 9 - 16) riprende i pensieri gi  espresso nella prima sequenza. Chi ha creduto che si volesse parlare di persone che vedono la vita davanti a s  estaticamente sotto forma di nebbia azzurrognola, avr  le idee pi  chiare osservando la tavola 9. Questo volto   giovane nel miglior senso nordico, ma impersonale e pratico.

Questo non contraddice ciò che è stato appena detto sulla gioventù nordica. La vita più profonda può poggiare su corde oscillanti, ma quando si rivolge al "mondo" essa può assumere una disposizione di fredda lontananza e calcolo pratico. Questo dipende sempre dal carattere del singolo, che a sua volta può essere in parte determinato da fatti storici o da particolari esperienze sessuali - o dal maggior ascolto della propria interiorità, o nell'amministrazione pratica della vita quotidiana. Il movimento giovanile degli anni dell'anteguerra si concentrava sulla prima di queste due possibilità, la "neue Sachlichkeit [nuova impersonalità]", piuttosto che sulla seconda. Ma la giovane generazione odierna si rivolge ad ambedue in modo identico. Il volto nella nostra tavola 9 dice in maniera sufficientemente chiara che essere giovane in stile nordico non significa inclinazione a lasciarsi abbindolare ('menare per il naso').

Il viso nella nostra tavola 10 ha un'enfasi diversa, eppure è ugualmente nordico. La figura si stacca chiaramente dallo spazio nel quale è posta, il che non significa freddezza, durezza o rozzezza. Il contorno delle due figure proposte nelle tavole 10 e 11 è nordico in un modo molto simile alle figure greche antiche. Dal punto di vista storico esse sono ambedue germaniche, soprattutto la testa giovanile della tavola 9. Il suo abbassare gli occhi non è stanchezza o vergogna, ma capacità di determinare una distanza interiore sufficiente a superare un ricordo sgradevole, che ogni tanto affiora nella memoria.

Le due teste nelle tavole 12 e 13 non sono di nordici puri. Il pescatore svedese del Mare del Nord ha certamente un profilo nordico, ma i suoi capelli scuri tradiscono un'intrusione non-nordica: nel caso specifico, mediterranea. L'attitudine nordica viene enfatizzata e resa palese: e già questo rivela che non si tratta di qualcosa di completamente naturale (si faccia il confronto con i frisoni, nordici puri, tavole 1, 22 e 34). Inoltre il sangue mediterraneo presente in lui può palesarsi solo nel modo accennato, cioè attraverso la rappresentazione non di se stesso, ma della componente nordica in sé. Quest'uomo vive in un mondo di stampo nordico, dove la nordicità vale come impronta principale. In casi del genere il sangue alieno, quando non diventa del tutto predominante, viene soprafatto dal modello sociale accettato - si potrebbe dire, in questo caso, che esso è stato 'nordicizzato'. Questo, ovviamente, si riferisce soltanto alla figura percepibile. Nell'eredità la componente straniera rimane sempre la stessa, e se un giorno i discendenti si spostassero verso il Mediterraneo, subendo l'influenza del modello là imperante essa si svilupperebbe secondo il senso della propria legge, libera da ogni imposizione nordica.

Le cose stanno diversamente riguardo al contadino greco indicato nella tavola 13. I suoi capelli sono biondi, i suoi occhi sono chiari, e nei suoi tratti è facile riconoscere un 'taglio' di tipo nordico. Eppure chi non si limita alle misure di altezza e di peso, ma riesce a vedere in un viso un tutto vivente, al quale appartengono anche conformazione ed espressione, si accorgerà di non essere davanti ad un viso nordico. Questo non è un uomo che prende in pugno la sua vita, e neppure uno che "domina il suo destino" e che comprende se stesso come qualcosa su cui deve agire. Qui non abbiamo detto niente sul valore di quest'uomo, niente sul suo valore in sé e per sé, ma soltanto che la sua vita non si sviluppa secondo criteri di valore nordici. "Sulla sua vita pesa un duro destino" si potrebbe dire, in quanto, come conseguenza di una deformazione fra bacino e femore, fin da giovane ha dovuto zoppiare, e questa sua deformità gli è oltremodo dolorosa, soprattutto perchè deve fare il contadino. Ma questa sofferenza egli la prende in modo diverso da un uomo nordico. Per lui questa condizione non è un destino da superare; ma fa parte della sua stessa figura e insieme procedono nel tempo. Per lui questa situazione di dolore è semplicemente presente; gli è stata gettata addosso dal suo Dio, forse per metterlo alla prova. La accetta con l'umiltà del fedele servo di Dio e "porta la sua croce" con garbo, addirittura con allegra sottomissione. La sua risposta alla sofferenza non è una prestazione interiore, ma una preghiera.

Il nordico si avvicina al suo Dio per mezzo di un agire interiore: e l'azione diviene essa stessa una preghiera. Qui invece la preghiera è qualcosa di interamente diverso: è l'espressione più alta della sottomissione incondizionata. Da qui l'espressione di 'beatitudine' nel viso di quest'uomo, di contro alla quale quella illustrata nella tavola 12 fa quasi l'effetto di uno spasimo. Lì tutto è subordinato a valori di prestazione, lo sguardo ha una direzione e "mette insieme, ordina" (per usare una terminologia in uso fra i cavalleggeri); qui invece c'è una disposizione libera di accettare tutto ciò che può capitare.

Il valore fondamentale di quest'uomo non è la prestazione, come nel nordico, ma la rivelazione. Questa è la scala dei valori della razza desertica ⁵⁵. È ciò che noi concepiamo quando diciamo 'Medio Oriente [Morgenland]': che la rende interessante e le dà il suo profumo. Questo volto manifesta, per la sua struttura e il suo colorito, anche tratti nordici. Ma il mondo in cui si è sviluppato non obbedisce a leggi di tipo nordico. Qui il nordico è sprofondato nel levantino. Se fosse stato sempre a contatto con modelli nordici, anche quest'uomo sarebbe diventato qualcosa di diverso. I suoi tratti nordici, pure presenti, sarebbero stati vivificati. Non che sarebbe diventato un uomo "migliore", sarebbe solo diventato un altro. Egli mi accompagnò durante un viaggio di diversi giorni nella sua terra, durante il quale sedette di traverso sul suo asino e si rivelò un ottimo compagno di viaggio.

Anche il confronto fra le due immagini che seguono (tavole 14 e 15) porta a conclusioni simili. A sinistra sta una contadina frisone, cresciuta su un'isola del Mare del Nord; a destra un contadino arabo di un paese montano posto fra Hebron e il Mar Morto. Dal punto di vista della struttura del viso essi sono tanto simili che potrebbero essere fratello e sorella. La donna è già vecchia; l'uomo non è neppure lui giovane - quindi anche sotto questo aspetto possono essere messi a confronto. Ambedue sorridono. In questo punto però le due figure divergono. In ognuno di questi due volti sorridenti parla un mondo diverso - e questo proprio per la diversa qualità del sorriso. Dove sta la differenza?

La costruzione del viso della contadina frisone è nordica pura. E il viso del nostro contadino arabo è, sotto diversi aspetti, anch'esso nordico. E la loro strana somiglianza è tutta nell'analogia dei lineamenti delle due figure percepibili. Ma ognuno di loro fa un uso diverso di questi lineamenti così simili. Il sorriso della contadina frisone, ci racconta di una vita dedicata alla prestazione, e anche il suo stesso sorriso è qualcosa che rivela azione. E' un qualcosa che, così come si rivela, non sarebbe possibile se non provenisse da una vita vissuta nella prestazione. Invece il sorriso dell'arabo dà l'impressione della disposizione ad accettare la fatalità: esso è mobile seconda le varie circostanze del momento. Il contorno somatico di quest'uomo è essenzialmente nordico, ma nella sua anima si fa sentire un'altra legge: quella dell'uomo desertico della rivelazione. I tratti nordici della forma manifestata vengono usati nel senso che ad essi può essere dato dall'umanità desertica. Ecco la soluzione dello strano indovinello che parla attraverso quel volto: sono tratti nordici sommersi da un'esperienza di vita medio-orientale.

A questa successione aggiungiamo ancora un viso nordico che rende testimonianza della profonda fatalità interiore di un pensatore tedesco (tavola 16). Nel modo in cui quel volto è stato illuminato, sembrerebbe che i tratti siano stati scolpiti in pietra, essi si innalzano al di fuori dello spazio e nel contempo sono lanciati in avanti per afferrarlo. Tutto un mondo sta in pugno a questo fortissimo spirito e diventa soggetto del suo pensiero plasmante. Là dove il mondo si oppone, è obbligato, superato, costretto. Ma il frutto più maturo di questo pensiero creatore è la conoscenza della debolezza dell'attitudine intellettuale in se stessa. Lo "spirito" viene rifiutato come conseguenza di una consapevolezza spirituale. Qui il pensiero nordico si rivolge contro la sua stessa legge.

La prossima sequenza (tavole 17 - 20), nel suo insieme, potrebbe portare il titolo: il corpo nello spazio. Qui non consideriamo soltanto il viso, che è la parte più espressiva nell'insieme del campo corporeo, ma osserviamo il gioco d'insieme di tutti i campi d'espressione del corpo.

Nelle prime tre tavole lo spazio viene conquistato per mezzo di un movimento autoconsapevole. La tavola 18 mostra un movimento in stile nordico, la tavola 19 lo mostra in stile falico. La tavola 17 mostra una manifestazione corporea nella quale il nordico e il falico sono combinati. In questa figura un movimento slanciato e diretto in avanti diventa qualcosa di ovvio e naturale, appropriato per dare espressione a un'anima nordica. Ma questa mobilità della figura non può essere leggera ed elastica, perché questo corpo non è costruito esclusivamente per superare la pesantezza, anzi, in esso rimane un'enfasi falica proprio per la pesantezza. Noi siamo abituati a chiamare "germanica" questa combinazione di slancio e pesantezza, di slancio che conquista lo spazio e di pesantezza perseverante; una combinazione che in alcune figure singole (come questa) è ben riuscita, mentre in altre rimane soltanto come insieme di contraddizioni: sono le contraddizioni germaniche. (Cfr. A questo riguardo la tavola 24 mostra un volto rappresentativo di una simile figura.)

⁵⁵ Cfr. il mio libro "Rasse und Seele [Razza e anima", Cap. 4°: l'uomo della rivelazione. La razza desertica (orientale); e inoltre: "Semiten der Wüste unter sich [I semiti del deserto fra di loro]" (Berlino, 1938).

La natura della germanicità, anche dal punto di vista razzilogico, non deve essere identificata con la combinazione nordico-falica; come se si potesse esaurire la germanicità nell'elenco di tutti i possibili risultanti delle unioni nordico-faliche o falico-nordiche. La figura di ragazza indicata nella tavola 20 dimostra tratti essenzialmente nordici e un'attitudine nordica che esclude alcunché di falico, eppure essa è del tutto "germanica". La parola "germanico" indica essenzialmente un concetto culturale e, anche razzilogicamente, dev'essere intesa partendo da questo punto di vista. Il nordico e il falico hanno molto in comune: ambedue questi tipi sono alti - "slanciati" verso l'alto - ma all'interno di questa caratteristica si diversificano profondamente. Ripetiamo ancora una volta: anche lo stile nordico dell'altezza corporea è diretto verso il superamento della pesantezza, mentre l'altezza falica la accentua. C'è un solo punto in cui queste due figure sono assolutamente uguali: nella qualità chiara del colorito cutaneo, quindi nella possibilità di espressione per mezzo di un arrossamento improvviso della pelle ⁵⁶. In tutti gli altri punti, assieme alla somiglianza, interviene anche una differenza. Ma in quella creazione storica che si chiama cultura germanica, questi due tipi hanno dato origine a una forma comune, senza per questo cancellare il pericolo dell'antagonismo fra le rispettive leggi animiche e le rispettive modalità di movimento ⁵⁷. Questo però non vuol dire che nella forma germanica non sia potuto penetrare altro, né nordico né falico. Senza la specie nordica, la forma germanica è inconcepibile ma, oltre a quella falica, la forma germanica ha incorporato anche altre componenti. Su questo punto torneremo più avanti quando considereremo le altre sequenze di immagini. Allora ci ricorderemo di nuovo della ragazza austriaca della tavola 20.

Le immagini nelle tavole 21 fino a 28 ci forniscono il materiale necessario per considerare la forma germanica nel modo in cui è stata coniata dalla storia. Queste immagini (con l'eccezione della tavola 22) sono tutte di persone essenzialmente faliche. Gli esempi dati in questa sede provengono tutti da regioni della Westfalia, della bassa Sassonia e della Frisia. Altri esempi della stessa qualità razziale, sia pure di stampo diverso e che appartengono ad altre stirpi, sono facilmente riscontrabili in altre zone del territorio tedesco, per esempio quello svevo e alemanno.

Tutte le immagini di questa sequenza (salvo la tavola 22) evidenziano un'enfasi totale o parziale per le linee orizzontali, enfasi che è più evidente quando i soggetti vengono osservati di fronte, e non di lato. Visi larghi, soprattutto la fronte, accompagnati da un certo atteggiamento della bocca che rende esplicita, da come verrà usata, l'espressione di chiusura contro ogni novità estranea (questo è particolarmente visibile nelle tavole 26 e 27). Ciò è comune a tutti questi visi. Lineamenti di altro tipo, anche se sono presenti, qui non possono avere un grande risalto; o per lo meno questo sembra risultare dalle figure proposte, nelle quali il falico predomina sul nordico. Ma ciò non significa assolutamente che la predominanza di tratti falici in queste persone, o in persone che rappresentano la stessa combinazione razziale, sia qualcosa di definitivo e fisso. All'interno della stessa identica esperienza di vita, addirittura nel corso di una stessa conversazione, la predominanza di una componente o dell'altra può cambiare, e il nordico e il falico si alternano nel conquistare la preminenza ⁵⁸. Lo stesso vale per combinazioni di altri tipi razziali. Quando si vuol valutare razzialmente una persona, soprattutto dal punto di vista dell'anima razziale, non basta avere conoscenza del suo comportamento in una determinata occasione, o magari guardare una sua fotografia. Lì si possono ricavare impressioni dalle quali trarre conclusioni anche unilaterali, e condurre a risultati falsi. Fra le persone presentate in questa sequenza, non ce ne praticamente una che, assieme al falico, non dimostri qualcos'altro - soprattutto del nordico. Soltanto una ricerca che prenda in considerazione tutti gli aspetti della natura propria di una persona potrà portarci a separare chiaramente le sue linee comportamentali, ognuna dovuta alla presenza di una specificità razziale diversa.

Ma questo è un tipo di ricerche che non porteremo avanti in questa sede, anche perché le persone qui riprodotte non sono i soggetti migliori per una ricerca del genere. Qui basterà notare alcuni dettagli facilmente visibili su questi volti. Per esempio, il gioco combinato dello sguardo nella tavola 21, che si lancia ad afferrare il mondo ma che contemporaneamente soffre della sua azione; o della bocca qui così dolorosamente serrata. Siamo davanti a

⁵⁶ Cfr. più sopra; e anche "Rasse und Seele [Razza e anima]".

⁵⁷ Cfr. più sopra

⁵⁸ Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Charakter [Razza e carattere], (2a. edizione, Frankfurt am Main, 1939), p. 48 segg.; e anche Rassenseele und Einzelmensch [L'anima razziale e il singolo] (München, 1938), Cap. 7°.

certe possibilità dell'esperienza generate da una perseveranza che blocca e soffoca se stessa, fino ad arrivare ad una esplosione emozionale improvvisa e senza scrupoli. Qui sembrerebbero essere presente anche le possibilità della "seconda vista" e della "visione fantasmatica", ma ridotte da un'educazione indirizzata verso una totale "ragionevolezza".

Come le tavole 18 e 19, anche le tavole 22 e 23 mostrano, l'una di fianco all'altra, due figure rette da due leggi diverse del movimento, ma che in questo caso vengono riconosciute soltanto a partire dall'espressione del volto. Le forme della testa nordica fanno l'effetto di essere lanciate dall'interno all'esterno; i lineamenti circoscrivono la figura con dura chiarezza, e in un modo tale che sembrano essere stati lanciati su di tutta la figura da una potenza interiore. Lo stesso senso che hanno queste linee è il senso dello sguardo di questi occhi: esso si lancia verso l'esterno. Si potrebbe dire: esso si irraggia verso l'esterno. Ma qui la parola "esterno" non va intesa come se significasse - nel senso della psicologia del profondo di C. G. Jung – qualcosa come "estroverso" ('enfattizzato dal mondo esterno' [aussenweltbetont]). L'uomo nordico, la cui vita è slanciata verso il mondo, non può essere 'estroverso' in quel senso. Mentre i sogni provenienti dal più profondo della sua anima e i loro significati validi solo per lui e da lui stesso generati, possono essere irraggiati solo verso un mondo plasmato da lui - anche questo può capitare nelle modalità di movimento dello slancio nordico verso il mondo. Vivere lanciato verso il mondo ed essere "introverso", cioè 'enfattizzato dal mondo interno [binnenweltbetont]', non sono cose che si escludano necessariamente. Non è stata ancora fatta una ricerca sul fatto se questa o quella razza, in obbedienza alle sue proprie leggi animiche del movimento, tenda di più all'"introversione" o all'"estroversione"; in ogni caso questi due atteggiamenti, in sé e per sé, non hanno niente a che vedere con la razza.

Le forme della testa falica ci parlano in una lingua diversa da quella delle teste nordiche; la loro legge non è lo slancio verso l'esterno, ma piuttosto la perseveranza e la pesantezza. La testa nella tavola 23 non è del tutto specificamente falica, mentre la testa che le sta di fronte è senza dubbio nordica. Comunque: quanto abbiamo appena detto viene reso palese dal confronto di queste due teste. Questo diviene subito evidente se ci immaginiamo le due teste in movimento. La testa nordica può essere lanciata in avanti con un movimento leggiadro ed elastico proveniente dalla nuca; e non appena questo movimento ha luogo esso sembrerà pieno di senso e naturale, in quanto proviene dal senso della figura del corpo nordico: implicito secondo la sua propria legge. Se la testa falica della tavola 23 volesse eseguire quel medesimo movimento, essa ci riuscirebbe certamente, almeno dal punto di vista dello sforzo muscolare; ma questo movimento, per quanto meccanicamente possibile, visto secondo la legge della forma vivente si rivelerebbe senza senso, anzi contrario a ogni senso, distruttivo di ogni senso, quindi ridicolo: come se un elefante volesse imitare una giraffa. La figura falica ha la sua propria legge diversa da quella nordica e ad essa, quindi, corrisponde un'altra qualità di movimento⁵⁹. E ognuno di questi stili di movimento è caratteristico di una particolare legge dell'essenza animica.

Le tavole 24 e 25 sono immagini di giovinezza femminile falico-nordica; la testa nella tavola 24 ci dà la visione laterale di una manifestazione umana da noi già conosciuta a partire dalla tavola 17.

Nelle immagini delle tavole 26 e 27 è riconoscibile un'attitudine che potrebbe essere presa come espressione di orgoglio. Questa impressione è giusta, se per "orgoglio" si intende ciò che fino a questo punto è stato compreso. L'orgoglio presuppone un interiore 'stare sopra' – o stare 'su' - a qualcosa; non a caso nell'uso corrente si dice che qualcuno è orgoglioso "su qualcosa" [stolz "auf" etwas]. Questo 'qualcosa', agli occhi di chi è orgoglioso, deve avere un qualche valore: ma, sia chiaro, soltanto per lui. Quale sia il valore reale di ciò 'su cui' l'orgoglioso si sente orgoglioso, è tutto da decidere: qualcuno può sentirsi orgoglioso di ('su') qualcosa che per qualcun'altro non vale nulla. Neppure è stato detto nulla se il valore di ciò su cui l'orgoglioso si sente orgoglioso, sia un valore anche per la società in cui egli vive, o se lo sia soltanto per lui. Parecchi, quando sono rifiutati dalla società, diventano smodatamente orgogliosi; essi allora enfattizzano il valore di ciò su cui si pongono, e tanto più quanto esso è messo in dubbio da tutti gli altri. Un orgoglio di questo genere può facilmente condurre alla frenesia.

⁵⁹ Cfr. L. F. Clauss, Rassenseele und Einzelmensch [Anima della razza e persona] (conferenza fotografica), p. 17 segg.

Ognuna delle due persone considerate sta interiormente 'su' qualcosa d'altro. Perciò anche il contadino del Dithmarsch della tavola 20 vive nella seguente consapevolezza: "Io provengo dal Dithmarsch. Sono un contadino libero. I nostri antenati hanno circondato questa terra di argini e noi da allora la possediamo." Egli sente un dovere verso coloro che vennero prima di lui. Nella forma verbale "io sono un ..." è implicita l'espressione di un orgoglio che è consapevole di poggiare su una base comune: è l'orgoglio di avere gli stessi valori di una stirpe forgiata dalla storia. E un orgoglio del genere "tiene insieme". Ma in questo volto si può leggere anche un'altra varietà di orgoglio: non di tipo storico, non di tipo comunitario, ma qualcosa di speciale e singolare che allontana dalla società. La forma verbale di quella consapevolezza non suona "io sono un ...", ma: "Io sono il tal dei tali. Io sono io e non sono uguale a nessun altro". Quest'uomo poggia internamente sul suo terreno specifico che lo distingue dagli altri: di ciò si sente orgoglioso. - La donna della Frisia, la cui immagine sta di fianco, non ha quel tipo di orgoglio. Essa si aggrappa soltanto alla consapevolezza di "essere della Frisia", e questo orgoglio è l'unica struttura portante della sua consapevolezza e dà solidità al suo essere. Per il contadino nella tavola 28, il fatto di essere frisone non costituisce, forse, il fondamento decisivo della sua consapevolezza. Per lui è più importante "avere il suo equilibrio", poggiare su ciò che è veramente suo.

Quanto abbiamo detto finora sulla natura dell'orgoglio è valido per l'orgoglio in astratto, senza connotati razziali. Vale per l'orgoglio delle persone prevalentemente faliche indicate in queste sequenze, e vale ugualmente per la ragazza austriaca nella tavola 20, che non ha alcun tratto falico. (Anche il suo orgoglio dice: "Cosa volete? Io sono la figlia di un contadino libero". Ciò che è specificamente razziale nelle persone indicate in questa sequenza non sta nel fatto che sono orgogliose, perché gente orgogliosa son piene tutte le razze. Una persona non è specificata razzialmente dal fatto di essere orgogliosa, ma, nel caso che lo sia, ancora una volta, dal modo in cui essa lo è. L'orgoglio falico è sempre un orgoglio chiuso - un orgoglio che sprofonda le sue radici su qualcosa in cui si può rimanere fermi, quindi trovarvi un saldo punto d'appoggio per contrastare quel pericolo da noi già menzionato, quello della corrente imbrigliata che poi improvvisamente straripa al disopra dei suoi margini. Ma del processo interiore di chiudere e imbrigliare se stesso, e di ciò che ne segue, la tavola 20 non dà alcuna indicazione.

Su questo argomento neppure le immagini della sequenza che viene dopo (tavole 29 - 32) hanno niente da dire. Le persone qui rappresentate hanno in comune il sangue mediterraneo; in termini formali: l'orientamento mediterraneo nella struttura del loro campo di espressione e nell'espressione stessa. Se la figura falica è determinata dall'enfasi della pesantezza e il suo movimento dalla potenza, quella mediterranea manca di pesantezza e di potenza (e non ha neppure la forza e l'elasticità della figura nordica e del suo movimento). In essa è la leggerezza che arriva al suo compimento fino a raggiungere una grazia giocosa. Dove il sangue nordico si mescola con quello mediterraneo, si possono realizzare figure dalla grazia straordinaria, come esemplificato dal viso della ragazza riprodotto nella tavola 29. Ma questa non dà alcuna dimostrazione che dall'incrocio del sangue nordico con quello mediterraneo debba sempre risultare qualcosa di armonioso. Queste due razze sono imparentate sotto diversi aspetti, ma si contrappongono sotto altri. Il corpo nordico - lo abbiamo già detto - è fatto per superare la pesantezza; ogni suo lineamento esprime una forza lanciata verso questo superamento. Ma il superare la pesantezza, non è lo stesso della leggerezza. La leggerezza - dovremmo dire: l'"essere leggeri" - è qualcosa che, semplicemente, 'è presente', così come la stessa pesantezza 'è presente'. Nè l'una né l'altra hanno un qualsiasi contenuto che tenda a trascendere se stesso. Superare la pesantezza è prestazione, e ciò che ne risulta è una cosa 'fatta'. La leggerezza dell'espressione corporea mediterranea è invece qualcosa di già pronto; qualcosa - se così ci si può esprimere - di donato e quindi, di per sé rende gioiosi. La sua stilizzazione più antica e a noi meglio conosciuta, si trova nei dipinti murali della cultura antico-cretese (minoica) con le sue straordinarie figure femminili e la tendenza ad un raffinamento sempre crescente della vita (a costo della sua maschile praticità, per cui a lungo andare quella cultura scomparve).

I dipinti minoici sono probabilmente l'espressione più completa che si conosca dell'umanità mediterranea.

Quando dei tratti di forza affiorano su un viso che altrimenti ha un aspetto mediterraneo, essi spezzano la legge della figura mediterranea e proclamano che in quell'individuo viene vissuta una vita dove anche la legge nordica ha il suo effetto.

Un viso del genere è rappresentato nella tavola 31.

Si fa uso di lineamenti espressivi di tipo prevalentemente in stile mediterraneo per dar vita a un viso che non dimostra quasi nulla della vita mediterranea: l'espressione di questi tratti parla della forza di uno spirito improntato di nordicità che esercita una consapevolezza diretta verso la lontananza, e tende a raggiungere obiettivi posti all'infinito, fuori dal tempo, quasi nell'impossibile. Di fianco poniamo (tavola 30) un altro viso dal taglio mediterraneo, il quale, almeno per quel che riguarda l'immagine somatica, è più leggero e 'sottile, quindi dall'aspetto più mediterraneo, anche se proviene da "famiglia modesta" mentre l'altro è un rampollo della nobiltà italiana di origine normanna.

La forza presuppone la fissazione di un limite. Il viso a sinistra in un certo senso è più 'delicato', anche se non c'è spirito più forte che lo abbia mai usato come suo campo di espressione. La 'delicatezza' (nel senso mediterraneo di questa parola) è un valore che dal punto di vista dei valori nordici, non può mai essere il valore supremo senza che di conseguenza la vita nordica ne risulti rovesciata.

La predominanza della donna, nel senso antico-cretese, può dare origine a culture solo quando può destreggiarsi sulle "isole dei beati". Solo in quelle circostanze essa può permettersi di porre la delicatezza come il valore supremo, e volerla ad ogni costo.

Per capire se le quattro immagini della serie seguente (tavole 33 - 36) possono essere sufficienti per dare un'idea dell'ordine specificamente estide dei valori della vita, bisogna che l'osservatore si abitui a riconoscere, partendo dalla struttura di una figura vivente, quelle leggi animiche dalle quali quella figura ha tratto la sua origine. Il confronto fra le tavole 34 e 35 mostra una davanti all'altra un viso nordico e uno prevalentemente estide in movimento – specificamente: nel movimento del riso. Il confronto di queste due teste non ci dice che sia alla razza nordica sia a quella estide abbiano la caratteristica dell'"allegria", e che quindi ambedue le razze debbano rallegrarsi di avere quella 'caratteristica' in comune e che, almeno lì, esse siano imparentate. Questo tipo di confronti andava bene nel passato della razzologia, ma ora sono stati abbandonati.

La ricerca dell'anima razziale non consiste nel distribuire determinate proprietà fra le diverse razze, e neppure una 'scolastica' distribuzione di lati positivi e negativi, ma una accurata comprensione delle leggi della forma.

L'allegria nordica, quando affiora in determinati individui, segue leggi diverse da quelle, per esempio, estide, quindi si manifesta anche in modo diverso nell'espressione somatica.

Non è il 'ridere' un tratto nordico o estide, ma è sempre il modo con cui lo si fa.

La razzologia non deve mai stancarsi di enfatizzare questa differenza, perché dal riconoscimento di queste differenze dipende la profondità e la validità di ogni altro risultato.

Dicevamo che i tratti della figura nordica sono articolati armonicamente e si sollevano dallo spazio, mentre nel contempo tutte le loro linee fanno riferimento a quello spazio interno che le ha "lanciate". Anche il riso nordico è un movimento verso l'esterno. Le linee taglienti ed elastiche del viso nordico sono usate, anche in questo movimento, nel loro modo corrispondente. L'uomo nordico, quando ride, "rischiara l'ambiente" e scaglia la risata verso l'esterno - a meno che non si chiuda in se stesso, cioè vada incontro a se stesso imbrigliando o sopprimendo quel suo movimento. La tavola 34 indica come un viso nordico possa 'ridere', dall'interno verso l'esterno.

Il viso estide concede al movimento corrispondente altri sviluppi. Le sue forme non si distinguono in modo chiaro né dallo spazio né l'una dall'altra; esse si accavallano e si confondono; evitano ogni delimitazione acuta. Ogni cosa è "arrotondata", la figura nel suo insieme dà l'impressione di essere strutturata in una serie di palle; anche se la parola "struttura" non è forse del tutto appropriata in quanto suggerisce l'idea di una molteplicità di parti distinte.

Nello sviluppo del movimento, in questo caso, non c'è la manifestazione dell'articolazione della figura, essa piuttosto si fa indistinta, e i suoi lineamenti non prendono un andamento dall'interno all'esterno, ma, al contrario, danno piuttosto l'impressione di essere tirati verso l'interno. Questo diventa evidente soprattutto quando l'estide ride. La tavola 35 indica un viso essenzialmente estide nel momento in cui ride 'verso l'interno'.

L'ultima sequenza (tavole 37 - 40) propone uno sguardo su quel tipo umano che in razzologia è spesso chiamato "dinarico". Questa parola fa riferimento alle Alpi Dinariche e vuole indicare che là si dovrebbe cercare il territorio d'origine di queste genti. La presenza di questo tipo umano si espande in profondità dalle Alpi Dinariche fino all'interno di tutte le regioni ad limitrofe, non esclusa l'Austria meridionale. La teoria razzologico-somatica ci ha

data la descrizione di costoro. Molti rappresentanti di questa scienza presumono che essa costituisca una figura ereditariamente consolidata e quindi sia una vera e propria razza. All'interno della terra tedesca questa razza sarebbe ritrovabile soprattutto in Austria, dove la sua presenza aumenterebbe nella direzione da Nord a Sud.

Durante l'estate e l'autunno del 1937 mi recai nelle zone della Germania dove questo tipo umano è presente per cercare di controllare la fondatezza di queste supposizioni. Viaggiai in Austria da Nord a Sud sperando di trovare in Stiria o in Carinzia o in Tirolo una qualche zona dove egli fosse la maggioranza della popolazione, e quindi dove valesse la pena di mettermi a fare la mia ricerca sulla razza dell'anima. Ma risultò, purtroppo, che una regione del genere non esiste.

Se fosse stato vero che l'"influsso dinarico" aumentava da Nord a Sud (come ci si poteva aspettare, se il tipo 'dinarico' era l'identico tipo delle Alpi Dinariche), allora avrebbe dovuto essere massimamente presente nella regione dei Karawanken. Ma questo non è proprio il caso. Lì, e in altre zone dell'Austria meridionale, ebbi spesso occasione di incontrare e fotografare gente tedesca del tipo essenzialmente nordico: tipi "dinarici", come sono descritti dalla razzologia somatica, ne incontrai solo in qualche sparuto caso individuale. Che questi debbano essere visti come i rappresentanti di una determinata razza, mi sembra molto improbabile.

Si può affermare che fra gli abitanti del Sud-est del territorio di lingua tedesca si incontra 'qualcosa' che altrove è molto più raro. Tutte e quattro le teste della nostra ultima sequenza dimostrano qualcosa che le distingue da tutte le altre riprodotte in questo libro.

I lineamenti e lo sguardo dell'uomo della valle del Kaprun, probabilmente, non sono riscontrabili se non nel Sud-est tedesco. E il contadino del Salzkammergut, la cui immagine sta nella nostra tavola 38, è essenzialmente il tipo umano che viene detto da tanti "dinarico" - ma nel contempo egli è un vero tedesco. I lineamenti, in molti loro tratti, ricordano il nordico, ma lo sguardo non è lanciato verso l'esterno, esso è 'diverso'. La ragazza bavarese nella tavola 39 potrebbe quasi essere la figlia di quest'uomo (in realtà è la ragazza essenzialmente nordica nella tavola 20, che abbiamo già conosciuto, ad essere sua figlia). La ragazza bavarese aveva nel suo aspetto qualcosa che la lasciava riconoscere immediatamente come proveniente dalla stirpe bavarese [bajuwarische], e questo 'qualcosa' non poggia soltanto nell'impronta generazionale determinata dalla storia, essa indica anche l'influsso di un sangue diverso e particolare, che probabilmente non si riscontra se non nel Sud-est della Germania. Ma questo viso è, nella maggior parte dei suoi tratti più importanti, essenzialmente nordico, anche se il suo sguardo non è proiettato verso l'esterno in modo nordico. Che cosa sia questo 'qualcosa', questo 'particolare', che sta alla radice della specificità di questi tedeschi del Sud-est, è ancora sconosciuto, almeno dal punto di vista della razza dell'anima. Tutte le descrizioni psicologiche, ammesso che si possano ritenere valide, fatte sulla razza "dinarica" si esauriscono nella catalogazione di alcune caratteristiche che sono riscontrabili anche presso altre genti (per esempio, "forza rozza e onestà") e non hanno niente a che fare con costoro. Nessun ricercatore che abbia esaminato i fatti con attenzione, è ancora riuscito a dire se la specificità che li distingue non provenga da un'altra razza non-nordica, oppure dalla combinazione di tratti provenienti da tutta una varietà di razze fra le quali predominante è quella nordica. Al di fuori dalle caratteristiche che quella razza comporta nell'incrocio, bisogna fare attenzione anche ad altre proprietà, generate proprio dallo stesso incrocio. E se questo 'qualcosa', particolare agli abitanti del Sud-est tedesco (che tra l'altro non si presenta neppure approssimativamente in forma "pura") debba essere immaginato uguale a ciò che si manifesta nelle Alpi Dinariche, da cui ha preso il suo nome, allora deve essere piuttosto negato che affermato. Almeno allo stato attuale della ricerca. La ricerca di Gerhard Gesemann⁶⁰, ma anche altre investigazioni antropologiche come quelle di Hella Pösch, sembrerebbero piuttosto indicare il contrario. Ci vorrà ancora molto lavoro prima di vederci chiaro nel problema "dinarico".

Per quel che riguarda le teste rappresentate nella nostra ultima sequenza, è probabilmente nel contadino nella tavola 38 che si può rintracciare una linea storica certa, tanto germanica come qualsiasi altra, la quale ha improntato il suo volto, sia pure con tratti diversi di quanto avviene nella bassa Germania o in Prussia. L'Austria è (e non soltanto dal punto di vista topografico) la terra tedesca più vicina alla Grecia antica; o per lo meno a quell'Ellade che, essendo stata risparmiata dalla rigidità spartana, è diventata immortale per la sua creatività. L'obbligo ad agire

⁶⁰ G. Gesemann, Der montenegrinische Mensch [L'uomo montenegrino], Praga, 1934.

che si trova nell'uomo nordico, qui è mitigato dello slancio verso l'eterno volere e l'eterno divenire: nel dominio dell'Essere.

POSTFAZIONE

Quando la prima stesura di questo libro ebbe luogo, negli anni 1921/1922, non esisteva ancora una vera scienza impegnata a studiare l'anima delle razze - o psicoantropologia. Bisognava che la strada da percorrere, per fondare questa scienza, fosse prima resa libera, e a ciò contribuì la ricerca proposta in quel primo libro - proprio in quel libro, perché l'edizione odierna non è una riproduzione. Coloro che allora lo giudicarono indicarono giustamente che esso conteneva molto più di una scienza della specificità dell'anima nordica, in quanto in esso stavano le fondamenta di una eventuale scienza dell'anima di tutte le razze e delle loro espressioni. Per quei lettori che non sono interessati a sapere come si arriva a riconoscere le leggi razziali delle diverse varietà umane, ma ai quali interessa soltanto la nordicità, i due terzi di esso non saranno sembrati altro che un appesantimento scomodo. Per loro buona parte del suo contenuto era solo una specie di rifiuto dell'officina, e non il prodotto vero e proprio.

Perciò mi sono deciso a dividere il materiale in tre libri diversi, dei quali questo è destinato a chi non chiede altro che un'immagine della razza nordica. La problematica a proposito delle limitazioni del comprendere serve soltanto come guida all'argomento principale. Si sono aggiunti schizzi delle altre razze, ma di esse ci si è occupati solo quel tanto che basta per distinguerle da quella nordica. Coloro che invece vogliono informazioni sulle razze non-nordiche come soggetti specifici di studio, sono rinviati al mio libro "Rasse und Seele", del quale una nuova edizione riveduta è in via di pubblicazione.

Ma tutte quelle problematiche che stavano in primo piano nella prima edizione di questo libro - per esempio la questione della possibilità di una scienza delle anime umane in grado di comprendere la specificità di ognuna - saranno affrontate in un altro testo, la cui conclusione però è rimessa al poco tempo che viene lasciato a disposizione dagli urgenti compiti della nostra epoca.

Anche la scienza oggi non è più padrona di se stessa; essa appartiene al popolo dal quale scaturisce, e della cui storia diventa strumento. **L'esempio nordico è stato risvegliato; ora è presente e ha un'azione di richiamo e di formazione sullo stesso futuro tedesco.** Questo ci impone il dovere di indicare, caso per caso, come i nostri compatrioti possono realizzare in sé la forma nordica, insieme ai limiti di questa autoeducazione. Nella 7a. edizione sono stati aggiunti i capitoli 13° sulla "decisione nordica" e 14° sulle "illustrazioni": in essi si fa l'analisi schematica di alcuni esempi particolari, scelti con cura, per illuminare questo argomento. Il mio libro "Rasse und Charakter [Razza e carattere]", del quale la prima parte (Das lebendige Antlitz [Il viso vivente]) è già stata pubblicata, tratta l'argomento con maggiori dettagli.

Per circa cinque anni questo libro non poté essere rielaborato, in quanto l'autore, per ragioni di studio, è rimasto in Medio Oriente dove, - vivendo come un beduino in mezzo ai beduini dell'Arabia settentrionale - non ha proprio avuto la possibilità di lavorare su "Die nordische Seele [L'anima nordica]". Ma anche il lavoro di ricerca di diversi anni in un territorio animicamente estraneo è servito per fissare i nostri limiti, e dare più risalto al nordico confrontandolo con il non-nordico. È nostra speranza che questi studi abbiano contribuito anche ad innalzare la stessa qualità del libro.

I rappresentanti di altre scienze, sia pure relazionate, hanno guardato la scienza dell'anima razziale (la psicoantropologia) con sospetto e anche con antipatia - come capita a tutto ciò che è nuovo - almeno nei suoi momenti iniziali. Dopo, alcuni l'hanno liberamente riconosciuta come una nuova scienza, altri l'hanno utilizzata segretamente, mentre pubblicamente continuavano a rifiutarla. In questo momento [1939] quasi ogni statistica di caratteri ereditari vorrebbe essere utilizzabile nel campo della scienza dell'anima razziale. Ma questo nuoce alla chiarezza dei pensieri e al lavoro di formazione popolare; tali offuscamenti saranno comunque risolti nel tempo.

Per quello che mi riguarda, sarò soddisfatto degli effetti del mio lavoro se attraverso di esso sarò riuscito, fra amici e nemici, a constatare un fecondo sviluppo nei loro pensieri, e anche nello stesso uso che faranno delle parole. Nostro unico obbiettivo è raggiungere la verità, e non il darle un nome qualunque.

L.F.C.

Tavola 1

Uomo della pretazione: egli ha il mondo di fronte a sé e vive a distanza: stile nordico dell'esperienza. Contadino e operaio frisone.

Tavola 2

Grazia severa, distanza naturale e schietta. Ragazza giovane di razza nordica dello Schleswig settentrionale.

Tavola 3

Fede che invecchia. Poetessa tedesca di origine svedese (Clara Nordström).

Tavola 4

Contadino e caposquadra minerario tedesco, oriundo dall'Austria. Tratti prevalentemente nordici.

Tavola 5

Il Baltico davanti a Seeland.

Tavola 6

Risacca del Mare del Nord a Hallig Hooge.

Tavola 7

Risacca del Mediterraneo a Jaffa.

Tavola 8

Il Mediterraneo a Famagosta (Cipro).

Tavola 9

La gioventù in stile nordico ha un grande slancio che può combinarsi con una fredda praticità. Ragazza oriunda dalla bassa Germania (Helga Daitz).

Tavola 10

Liceale di origine mista, nord- e sud-tedesca.

Tavola 11

Distanziamento interiore. Uomo nordico. Origine mista da stirpi nord- e sud-tedesche.

Tavola 12

Pescatore svedese del Mare del Nord, oriundo da Schonen. Profilo prevalentemente nordico.

Tavola 13

Contadino greco cipriota. Tratti nordici e desertici, espressione desertica.

Tavola 14

Contadina della Frisia settentrionale. Tratti nordici, sorriso di cortesia.

Tavola 15

Contadino arabo della Palestina. Tratti nordici abbinati a un'espressione prevalentemente desertica.

Tavola 16

Pensatore oriundo dall bassa Sassonia. Tratti nordici. (Ludwig Klages.)

Tavola 17

Figura "germanica", mobile nello spazio. Combinazione di lineamenti nordici e falici: slancio e pesantezza.

Tavola 18

Esercizi ginnastici in stile nordico: leggerezza nell'incedere, nello slancio, nell'appropriarsi di ciò che sta fuori.

Tavola 19

Esercizi ginnastici in stile falico: sovrapposizione di blocchi.

Tavola 20

Grazia e orgoglio. Giovane ragazza austriaca, prevalentemente nordica. (Figlia del contadino "dinarico" della tavola 38.)

Tavola 21

Donna della Westfalia, figlia di un marinaio. Slancio nordico verso l'esterno, spezzato dalla pesantezza falica.

Tavola 22

Movimento slanciato che si proietta fuori di sé e prende possesso del mondo. Frisone, nordico.

Tavola 23

Potenza che persevera e poggia su se stessa. Frisone, falico.

Tavola 24

Ragazza della Westfalia. Lineamenti falici e nordici. (La stessa che nella tavola 17.)

Tavola 25

Ragazza della Frisia settentrionale. Lineamenti falici e nordici.

Tavola 26

Contadino abbiente del Dithmarsch (Klaus Heim). Lineamenti falici e nordici. Orgoglio chiuso in se stesso: quindi in stile falico.

Tavola 27

Giovane contadina della Frisia settentrionale. Lineamenti falici e nordici. Orgoglio falico, chiuso nel proprio interno.

Tavola 28

Contadino tedesco della Frisia settentrionale. Prevalentemente falico.

Tavola 29

Ragazza austriaca, nordico-mediterranea.

Tavola 30

Giovane austriaco, mediterraneo-nordico.

Tavola 31

Filosofo italiano di origine normanna (Barone Julius Evola). Lineamenti del viso prevalentemente mediterranei, utilizzati con stile nordico.

Tavola 32

Ateniese (nata a Trikkala), mediterranea.

Tavola 33

Viso essenzialmente estide. Donna della Foresta Bavarese.

Tavola 34

Tavola 35

Tavola 36

Giovane contadino dell'Oberinnviertel, essenzialmente estide nella figura e nell'espressione.

Tavola 37

Contadino tedesco della valle del Kaprun (Tauern), nordico-"dinarico".

Tavola 38

Contadino del Salzkammergut, essenzialmente "dinarico".

Tavola 39

Ragazza bavarese. Tratti essenzialmente nordici con influsso "dinarico".

Tavola 40
Stradino del Tirolo orientale, dai tratti essenzialmente "dinarici".